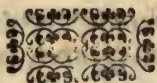
DISCORSO CATTOLICO ET APOLOGIA HISTORICA CAUATA DAL VECCHIO, E...

Camillo Borrello

A SISTO QVINTO SOMMO PONTEFICE.

MENTRE andaua con l'intelletto Imaginandomi (Beatissimo Padre) di che sogetto potessi scriuere, acciò potesse comparire dinanzi alla Santità vostra, che non mi vscisse di biasimo al Mondo, a hauerle fatto vn duono, oui altri prima hauesse con più ricco apparato, posto le mani, onde cadessi al giudicio di coloro, che m'imputassero hauer pigliata vn'impresa vana, sciocca, e di niuna apparenza, ecco ch' in vn momento son caduto nel fosso; onde credeuo saluarmi, poscia che scriuendo, & esercitandomi in altri studi, trouandomi à Napoli, mentre vo alla Stamperia dell' Honorato Sig. Horatio Saluiani da Citta di Castello, me si pone su gl'occhi, questo mio librettto, senza mia saputa, non so in che modo Stampato, e mi priegano, e scongiura

no ch'io scriua à chi volessi presentarlo, feci per vn buon spatio di tempo vn forzo, che questi scritti si brugiassero, come indegni di vider lume. Mà giungendosi à questi prieghi, vn continuo stimolo di valenti huomini, dall'importunità di costoro, spento, presi all'impensata la penna, la qual mi guidaua à mandarlo alla Santità vostra, come faccio, ricordãdomi, ch'omai sei anni sono, hauendo di questo discorso fatta à pena la prima abbozzatura, di scritti à penna ne le feci parte, à tempo era Cardinale, è nõ si sdegno riceuerla cortesemente, come le lettere, della riceuuta amoreuolmente, ne fanno piena testimonianza; e perciò m'ha parso di conuenienza, drizzarlo all'istessa Santità vostra, à cui fu prima con bonissimo presago, presentato. Et auenga che poca, anzi niuna gloria può nascere di questa scrittura, pur si suppliranno i suoi defetti dall'Autorità del nome suo, sotto l'ombra del quale, gli sarà splendore, e bellezza, ogni sua macchia e bruttura. Degnisi là Santità sua leggerlo di nuouo, pigliandosi vn'hora sola di riposo, e quiete, trà tante graui molestie, e pensieri, che di tutto il Mondo lo tengono occupato, non perche la ritrouasse cose incognite, ò nõ mai più lette in questi scritti, mà che leggendolo venghi à rãmen-

tarsi

tarsi quelli concetti, che con suoi grauissimi studi fin da gl' anni della giouentù prima sottilmente appreso; Assicurandomi ch'habbia à farlo di buona voglia, dandomene ferma sigurtà l'essere della Santità vostra, la cui vita, come del Principe di principi del Mondo (secondo dice Plutarcho) à tutti gli sudditi è norma, e Censura, in quella si specchiano in quella tutti rilucono, onde ciascuno di lei prende i germogli delle scienze, la pienezza della dottrina, la destrezza del gouerno, l'intrepidezza dell' animo, la modestia di costumi, e la Santità della vita, Quinci (come al popolo d'Israele) ci sei come bianca Nuuola al giorno, e come vn viuo lume alla notte, cò i quali c'insegni il camin vero di giungere alla cognition vera delle cose Humane, e Diuine, e ci sei scudo saldo cōtro i calori mondani del giorno, e viua Lampada accesa à schiuar gl'intoppi delle tenebre dell'oscura Notte di questa vita; Perche s'io conoscerò, che se degni accettarlo, al meno in rispetto del sogetto, del quale è la sua scrittura, sarà questo discorso vn piccol messaggiero di presentarle cosa maggiore. E trà questo mentre pregando Nostro Signor Iddio, che per necessità, et vtile della Republica Christiana longh' anni lo conserui, come Felice

di

di Nome, felicissimo in vita, mentre potro farlo di presenza, bacio humilissimamente alla Santità vostra i Beatissimi piedi, e le faccio la debita Riuerenza. Di Napoli à 29. di Settembre. 1587.

Della Santità Vostra.

Deuotissimo, & Humilissimo Seruidore.

Camillo Borrelli.

AD BEATISSIMVM D. SIXTVM V. PONTIF. MAX.

POMPILII RVBEI BISATIANI CARMEN.

SANCTE Pater, qui Consilio, bonitate, manuque
 Intrepidus Petri sceptra, ratemque Regis:
Cui data soluendi, atque ligandi est Summa Potestas,
 Et Sita sunt stabili Regna beata manu:
Quo DVCE nulla pauet Puppis discrimina Ponti,
 Nec nocet irati Saua procella Maris:
Aura sed semper faciles, spirantque seeunda,
 Et tuto in Portu candida vela manent:
Cui post mille decem tradat fæliciter annos
 Iuppiter, atque vnum fiat Ouile Pium:
Et læta ad gremium veræ confisa saluti
 Perfida concurrat gens inimica DEI.
Accipe, quæ donat multo collecta labore
 Borrellus, pedibus deditus ipse tuis.
Qualescunque licet sint, tu Pater OPTIME fructus
 Accipe, quodque potest donat, & id quod habet.

EIVS-

EIVSDEM HEXASTIC, AD EVNDEM.

MONTE Alto sita sunt forti custode LEONE
Templa DEI, & firmo cardine tuta manent:
O Fœlix PERRECTA domus fœlicior omni,
Cui quauis cedit dexteritate Domus.
Ex te ortum est toto, quod fulget in æthere Sydus.
Gloriaque ex claro Sydere nata tua est.

EIVSDEM DE STEMMATE SVMMI PONTIFICIS. THETRAST.

MONS, LEO, STELLA, PYRVS, Totius gloria Mundi.
Sunt SIXTI QVINTI stemmata PONTIFICIS:
Lumen STELLA parit, LEO vim, parit & PYRVS Escam,
MONS Robur: Mundum quattuor ista regunt.

ALL'ILVSTRISSIMO SIGNOR ALFONSO.

TABOADA PARDO REGENTE, E DEL CONSEGLIO SVPREMO D'ITALIA APPRESSO ALLA MAESTA DEL RE CATTOLICO.

ECO istesso mi vò rãmaricando, come hauesse potuto cominciare à darle saggio, quanto sia ardente, è viuo il desiderio ch'hò di seruirla, poi ch'à pena gionto à Napoli per vrgentissimi pesi di visite, imposteli dalla Maestà del Re Nostro Signore, fui da Vostra Signoria Illustrissima di proprio m oto chiamato per Vfficial suo nel quale essercitio essendo v acato, mentr'ella è stata qui nel Regno, spero due cose ha u er adimpito, l'vna il seruigio della Maestà sua, l'altra, ch'hò fatto acquisto della gratia di V. S. Illustrissima. Al primo m'obligano le qualità d'vn Re cosi grande è potente, come suo vilissimo suddito. Alla seconda m'obliga la molta cortesia, che lei verso di me haue vsata, che non conoscendomi, ne hauendomi prima visto, volse riceuermi in cose tanto segrete, e d'Importanza essercitandomi à seruiggi del Commune Signore tanto nelle Prouincie del Regno, oue fui mandato, quanto quì à Napoli, e mi ricordo, che raggionando vn giorno V. S. Illustriss. con il Molto Illustre Signor Francesco Aluarez de Ribera Luogotenente della Regia Camera della Summaria in questo Regno, oue ancora io mi ritrouauo per cortesia dell'vno, e dell'altro, si raggionò vn poco di questo mio discorso, e lei mostrò desi-

derio vederlo, e parendomi di poca sustanza, e materia à ponerlo in campo, finsi in vn certo modo non vdirlo, passando il fatto sotto silentio, in tanto ch'è prima partita per la Corte, ch'io facessi vederlo; hora essendo come vedrà, posto in luce contro mia voglia (Non sapendo donde sia vscito, poi ch'in questo Regno non n'hò fatto parte à niuno fuor ch'al detto Signor Luogotenente, al quale debbi fare io questo vfficio, come quello, ch'è per le doti, e virtù dell'animo, e per il colmo di bontà, ch'in lui fiorisce, e per le rare parti e destrezze piaceuoli, con le quali regge il Magistrato di tanto peso datoli da sua Maestà onde s'hà parturito vna gloriosa memoria, & eterna fama, per le quali è amato, obedito, e reuerito insieme) ne faccio parte ancora à V. S. Illustrissima, la quale non in me solo, che cordialmente la seruo, ma nel Regno tutto hà di se lasciato grande, & acerbissimo dolore nella sua partita, del quale n'è stata caggione il bilancio fatta delle qualità sue, cosi sincere, intrepide, e degne di quelle lodi, che ad huomo di questa portata possano attribuirsi maggiori, il che non sia di merauiglia, sendo lui quello, à cui la Maestà sua, ha confidato, è confida queste cose, cosi graui, & importanti de Regni, lasciandole alle mani sue, confidato nella sincera integrità, e nella esperimentata sufficienza sua. Priegola hora à veder questo scritto, del quale gli fù raggionato, perche spero poi farle veder cosa di maggior sodisfattione, e baciando à V.S. Illustrissima la mano, gli priego lunghi anni contenti, e che mi conserui in sua gratia. Di Napoli à 29. di Settembre. 1587.

Di Vostra Signoria Illustrissima.

Seruidore obligatiss.

Camillo Borrelli.

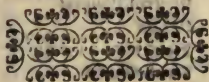
b

POMPILII RVBEI AD LECTOREM IN OPERE D. CAMILLI BORRELEI DOCTORIS AC EQVITIS AVRATI. CARMEN.

EXTET Melle suo quamuis celeberrimus Hybla,
Indica gens Eburis, diues odoris Arabs;
Sint Chelybes Ferro tumidi, sint Thure Sabæi,
Sitque Bisacta suis clarior Asparagis;
Defluat auratis nitidus Pactolus Arenis,
Laudeturque vnis sola Medimna suis;
Gargara det spicas, Flores Enna Ida Cupressos,
Argos Equos, Memphis Stamina, Sparta Canes;
Electrum Æthiopes, Lanas imbelle Tarentum,
Vrbs Pæstana Rosas, Marmora claræ Paros;
Det Cedros Libanus, Conchas Luchrinus, & Ostrum
Prisca Tyros, Capas det Venusinus Ager.
Sintque aliæ vario decoratæ munere partes,
Cedere quod debet qualibet huic operi:
Qualibet est vno tantum insignita decore;
Hoc vnum multis Dotibus extat opus.
Cōcha, Cupressus, Odor, Mel, Thus, Rosa, Flos, Ebur, Ostrum,
Sunt quoque Virtutis Balsama in hoc opere.
Sunt hic æterni fructus, illic que Caduci;
Ergo age perspicuum perlege Lector Opus;
Non hic tu Nugas, non Ludicra vana videbis,
Sed veræ fidei dogmata Sancta leges:
Nam qualis fuerit SVMMI sententia CHRISTI
BORRELLVS miris indicat Eloquijs:
Multa quidem multi dixerunt, hic tamen Arte
Concordat certis Tempora consilibus.
Viuat in æternum BORRELLI fama CAMILLI,
Nam dabit ingenio plura legenda suo.

DELL' ISTESSO M. POMPILIO ROSSI NELLA ACADEMIA DE PIACEVOLI DI VENOSA DETTO L'ACCADEMICO POVERO.

MANDATO giù trà noi dal Padre eterno
Quel tanti anni promesso almo Figliuolo
Per far libero il Mondo da quel Duolo
Ch' Adam li cagionò col fallo interno,
Com'huom patì d' Herode nel Gouerno
Più che tutti i Mortai possano, ei solo,
Volse ei stesso al fin darsi all'empio stuolo
Per patir morte, è trarci dal Inferno.
Ne per certo si sa, che'l fier Pilato
Con Sentenza il dannasse, s'al volere.
Lo diè del Popolo inuido, e d'irato
E che sia falso, e fuor d'ogni douere
Quel scritto, ch'è nel Aquila trouato,
Fallo il Dottor BORRELLO à pien vedere.

NOMI DI SCRITTORI, DI QVALI IN QVESTA OPERA S'E SERVITO L'AVTORE.

SCONIO Pediano.
Ambrosio
Adone Vienne
Antonio Pio
Antonio Telesio
Antonio Contio
Anselmo
Agostino
Alfonso d'Aragona
Alfonso di Castro
Alfonso Ceccarelli
Agostino Steuco
Alessandro d'Alessandro
Alessandro Sardo
Appiano Aleßandrino
Aristotile
Archiloco
Arriano da Nicodemia
Atheneo
Aulo Gellio
Beroso
Beda
Bracario
Callistrato
Carlo Bouillo
Carlo Sigonio
Cassiodoro.
Celio Rodigino
Cicerone
Cornelio Tacito
Crisostomo
Cirillo
Clemente Alessandrino
Dioscoride
Diodoro Siculo
Domitio Vlpiano
Domitio Brusonio
Dione Historico
Elio Spartiano
Emilio Probo
Epifanio
Eusebio
Eucherio
Eutropio
Fabio Pittore
Falari
Fenestella
Filone
Filastro
Festo Pompeio
Feliciano Capitone
Flauio Giosepho
Flauio Biondo
Flegone
Francesco Patritio
Gabriello barreleta
Girolamo
Girolamo Donzelino
Giuliano
Giulio Paulo
Giulio Solino
Giulio Capitolino
Gio. Zonara
Gio. Lucido Samoteo
Giustino
Gregorio
Gregorio Nazianzeno
Gregorio Holoandro
Gregorio Cortese Card.
Gregorio Turonese
Guglielmo Durando
Guglielmo Budeo
Haitone Armeno
Herodoto
Hermogeniano
Hippocrate
Horatio
Isidoro
Lattantio Firmiano

Lazzaro Baifo
Laertio
Leandro Alberto
Ludolfo Saffone
Lucretio
Lufignano
Metaftene
Macrobio
Marcellino Conti
Maeftro dell'Hiftorie
Marco Varrone
Marco Portio Catone
M. Antonio Sabellico
Marcello
Martiano
Michel Tomafo
Mosè Barcefa
Margarino della ligne
Nicolò Lira
Nicolò Pignolie
Nicodemo
Niceforo
Niceta da Cone
Origene
Onofrio Pannini
Ouidio
Paufanio
Paulo Orofio
Paulo Midelborgo
Paulo Grifaldo
Pietro Meffia
Polluce
Platone
Platina
Plinio
Plinio Cecilio
Plutarco
Ridolfo Baino
Seneca
Senofonte
Sidonio Apollinare
Strabone
Strozza
Suetonio Tranquillo
Tertulliano
Tito Liuio
Trebellio Pollione
Trogo Pompeio
Valente è Teodofio
Valerio Anfelmo
Vitruuio
Virgilio
Vlpiano.

INDICE DELL' COSE PIU NOTABILI DELL'APOLOGIA.

B

C

D

E

F

Flagel-

I

L

M

N

O

P

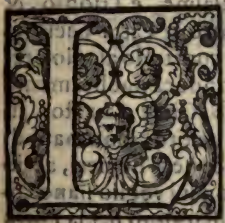
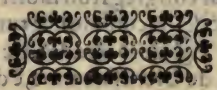
Q

R

S

Sentenza

LAVS DEO.

SENTENZA
TROVATA IN L'AQVILA
CITTA D'APRVZZO
L'ANNO 1581.

L'ANNO 17. di Tiberio Cesare Imperadore Romano, e di tutto il Mődo Monarca inuittissimo, nell'Olimpiade 121. e nella Chiliade 84. e della creation del Mondo, secondo il numero, e computation de gl'Hebrei quattro volte 1174. e della propagine del Romano Imperio l'anno 73. e della liberacion della seruitù di Babilonia. l'Anno 480. della Restitution del Sacro Imperio l'anno 497. Sotto li Consoli del Popolo Romano L. Pisone, e Mario Isaurico, Proconsole l'inuitto Valerio in Palestina, publico Gouernator di Giudea Q. Flauio, sotto il gouerno, e regimento della Città de Gierusalemme Presidente grandissimo Pontio Pilato, Della Bassa Galilea Herode Antipatro, Pontefici del Sommo Sacerdotio Anna, & Caiphas Alisamel Magno del tempio Rabin, Archabel Ioacchim Centurione, Consoli Romani nella Città di Gierusalemme Q. Cornelio Sublima, e Sest. Pompilio Ruffo, nel mese di Marzo, sotto il dì vinticinque.

IO Pontio Pilato, qui Presidente per l'Imperio Romano, dentro al Palazzo dell' Archiresidentia, Giudico, condanno, e sententio alla Morte Giesu, chiamato dalle Turbe Christo Nazareno, di Patria Galileo, Huomo sedicioso della legge Mosaica, contrario al Magno Imperadore Tiberio Cesare, determino, e pronuntio per questa, che la Morte sua sia nella Croce, però con chiodi all'vsanza di Rè, perche qui congregatosi molti huomini, ricchi, e poueri, non hà cessato commouer tumulto per tutta la Giudea, facendosi Figliuolo d'Iddio, Rè d'Israele, con menacciar la Rouina de Gierusalemme, e del sacro Tempio, con denegare il Tributo à Cesare douersi, hauendo ancora hauuto ardire d'entrare con Palme, e Trionfo, & con parte della turba, come Rè dentro la Città Gierusalemme, e nel Sacro Tempio. Onde comando al mio presente Centurione Q. Cornelio, conduca publicamente per la Città di Gierusalemme esso Giesu Christo, ligato, e flagellato, e di Porpora sia vestito, Coronato di pungenti spine, con la Propria Croce ne gl'humeri, acciò sia essempio à tutti gli Malfattori, con lui voglio siano cōdotti duo Ladroni, Homicidi, & vsciranno per la Porta Zagarola. Hora Antoniano cōduca esso Giesù al publico Monte di Scelerati, chiamato Caluario, doue Crucefisso, e morto, il Corpo resti in sù la Croce per commune spettacolo di tutti li Maluaggi, e che sopra la Croce sia posto il Titolo in tre linguaggi ciò e Hebrea, Iheù Aloy Oylisiādios, in lingua Greca Iesù Naxaos Ton Iudeos. In lingua Latina, Iesus Nazarenus Rex Iudæorum. Comandamo ancora, che niuno di qualsiuoglia sorte, & qualità, ardisca temerariamente impedir tal Giustitia, per me Comandata, & administrata & esseguita con ogni raggione secōdo gli Decreti, e Leggi, tanto di Romani, come d'Hebrei, sotto pena di Rebellione al Popolo Romano.

TESTI-

TESTIMONI PER QVESTA NOSTRA SENTENZA PER LE dodici Tribù d'Israele.

Daniel
Radanir
Ioanni
Bonicar
Raban
Iusabel
Pariculan } Rabini

Radam
Simeon
Bonel } per li Farisei.

Radam
Mordagni
Bencarfassi
Iodas
Bancasalò } Per li Cōsoli, e officiali del publico Magistrato & il Sōmo Sacerdotio.

Rotam
Barta } Notari di questa publica de crimi-nale per gl'Hebrei.

Lucio
Sestilio
Aman
Strenilco } Per l'imperio, e Presidente di Romani.

ALL'ILL. E REVERENDISS. SIG. MONSIG. PAVLO GIOVIO, IL GIOVANE VESCOVO DI NOCERA.

IL DOTTOR CAMILLO BORRELLO. S.

PPRESSO di Romani fò costume antichissimo (Mõsignor mio) quando offeriuano i sacrifici à gli loro Dei, offerirli col capo couerto di velo, fuor ch'à Saturno, al quale i sacri, e sollenni sacrifici, & oblationi offerirono con il capo scouerto, per ciò che como narra Plutarco, essendo lui padre del Tempo, e la Verità, sendo ancor lei figliuola del tempo, altro nõ voleuano dare ad intendere, se nõ che la verità, sendo al tempo soggetta, se ben fosse occolta, e nascosa douea niente di manco per corso de tempi, e trapassar di giorni, scoprirsi. E quindi viene, che dice la Scrittura nello libro d'Esdra, ch'è forte il Re, forte il Vino, forte la Donna, mà più forte è la Verità. Ne questo è di merauiglia alcuna, poscia che la verità non è altro, se non l'istesso Iddio, il qual disse. Io son via, verità, e vita. Onde ben disse Lattantio fir-

Plutar. Problem. 10.11

3.Esdra. 3.4

Ioan.14.

Lactan.Fir.

A miano

de falſ.Relig.lib.1.c.1
Eccl, 37.

miano, che niun cibo è più ſuaue all' Anima, che la cognition della verità, e ſi chiama, ſecondo Salomone, huomo ſanto colui, ch'annuntia il vero. Poiche, como dice Iſidoro, è peccato tutto quello, che diſcorda dalla verità; Et Agoſtino diceua, che colui, che per timor d'vn Principe, naſconde il vero, prouoca l'Ira del Signor Iddio ſopra di ſe. Et all'iſteſſo propoſito, diceua anco Platone, che la verità tanto à gli huomini, quanto à gl'Iddij è amiciſsima; al qual volſe medeſimamente aſſentire, Seneca, quando diſſe, che la verità fà gl'huomini vicini à Dio, e che dopoi quello debba ſommamẽte abbracciarſi; perche (como narra Cicerone) la verità è vna coſa ſplendidiſsima, che non la può oſcurar coſa veruna. Vediamo parimente appò de gl'Antichi, Bacco, figurato falſo Dio de gli Vini, hauere hauuto il Tripode, il quale era vn Vaſo, ò Tazza di vino, che teneua in mano, dimoſtrandoci, che gl'oracoli ch'vſciuano di ſua bocca, erano tutti di Verità. Poiche il vino, non men, che i Reſponſi di loro Dei ſuole ſouẽte ſcoprir la verità, è quinci ben dicea Oratio.

Plato de legib.di.5.

Quid non deſignat ebrietas? operta recludit.

Epiphani*.

Narra Epifanio Doctor Greco, ch'alcuni heretici, dipingeuano la verità, che teneua l' α. & ω. nel capo. Volendono à mio giuditio fare illatione, che la verità nel mondo è principio, & fine di tutte le coſe.

E per

E per questo Hippocrate scriuendo à vn suo amico, gli figuraua la verità in forma d'vna Donna bella, grande, e d'ornati vestimenti adorna, e che nel capo hà duo lucidissimi occhi, che tanto di luagi risplendono, come si hauesse voluto dire, che la verità è la più gran cosa, che si truoui, e ch'è più bella, cioè che gli frutti, ch'escono d'essa, sono tutti belli, tutti adorni, e ch'ancor che sia di lungo fà conoscersi sempre. Fù ancora simbolo appresso de gli Antichi, pingerti vn Pomo Persico, il quale hauesse le sue foglie vicine, dandoci ad intendere, ch'essendo il cuore, simile all'osso del Persico, le quale è fatto à sembianza del cuor nostro, e le sue foglia, che sembrano la nostra lingua, ci volsero in somma per questo conchiudere, che il cuor nostro, debba star vicino, e prossimo alla lingua, e così anco la lingua al cuore, cioè che l'huomo con la lingua nō proferisca altro, eccetto che la verità, che porta nel cuore, è non sia doppio, e bilingue, dicēdo vna con la fauella in bocca, & altro tenendo nel cuore. Oue si conuiene quello, che scriueua Gregorio scriuendo à Giouanni Vescouo di Rauena; Che l'huomo deue vsar (per fare l'vfficio christiano) di non parlare diuersamēte con la bocca, da quello, che tiene nel cuore. Ricordomi, che narra Diodoro, che nel Tēpio di Simandio Re d'Egitto, oue era la sua sepoltura, staua vna statua d'vn Giudice, nel collo del quale, era vna Cate-

Diodor. Sicul. Antiq. lib. 2.

na, con vna bolla della verità, ch'appesa gli pende-
ua vicino al petto; perche intendessimo, che i Giudi
ci debbono alla verità sola hauer fissi gl'occhi, e'l
cuore, e non è da merauigliarsi, poiche (secondo Sa
lomone) debbiamo circondar la verità nel collo no
stro. E tra gl'ornamenti, che leggiamo nell'Esodo,
hauer tenuto il Pontefice Massimo, era il segno del-
la verità, che gli pendeua vicino al cuore; Per il che
commentando Ezechiele Profeta Origene Adamã
tio sopra quel luogo; Et la Catena sopra il collo tuo;
dice s'à me, dopò ch' haurò adempito l'opra della
Giustitia, m'adornerà l'intelletto della verità, allora
haurò circondata al collo l'honorata Catena. E per-
ciò Falaride diceua, che la verità deue cercarsi da tut
ti, ma particolarmente da saui. Onde volendole io
dare il mio giudicio, sopra quella sentẽza, che m'hà
inuiata, e si dice esser trouata nell'Aquila Città d'A-
pruzzo trà certe antiche rouine, sotto nome, e credẽ
za, che sia quella istessa data da Pilato cõtro Nostro
Signor Giesù Christo, hauẽdo io quella con ogni di
ligenza vista, e considerato intorno à quella, e fatto-
ci molti pensieri, degni à discorrerli, c'hò fatto que-
sto discorso, anzi Apologia, per la quale vedrà, ch'io
sono di parere in conto niuno douersi tenere questa
Scrittura per vera intorno à quello, ch'ella vuol di-
mostrarsi, sò ben ch'hà potuto hauerne giudicio da
huomini di più lettura, e più dotti, ch'io non sono,
onde

Prou. 3.

Exod. 28.

Origenes.

Phalares Epist.

onde me ne deuo rimanere, e quanto più per la sua si và promettendo molto del mio giudicio, e di quanto io le scriuessi, volerne far partecipe Monsignor Illustriss. & Reuerēdiss. Tolomeo Gallio Cardinal di Como, e l'Illustriss. & Eccellentiss. Signor Don Ferrante Carrafa Duca di Nocera. Tanto più me ne ritorno à dietro, perche sendo il primo Segretario di N. S. Papa Gregorio, non senza causa per l'occhio della sua prudēza passano le cose maggiori di tutta la Cristianità, e così ancora il secondo essendo vn signore ch'in lui non solo si specchia la grādezza di natali, mà (come auuiene in pochi nel mondo aggiati di beni, e d'aggi mōdani) ancora la cognition di tutte le scienze più graui, e che rendono gli huomini più famosi nel mōdo, con le quali risplende tra gl'altri, come vn sole tra le stelle, per che sarebbe vn portar di tenebre auanti à gli viui lumi di questi signori. Qui si ricercaua huomo versato nella lettione dell'Historie, e della Scrittura sacra, e che con maggior facōdia scriuesse intorno à questo sogetto, e poi che lei hà pensato essere io instrumento, e conueneuole mezo atto à sciorre il nodo di questa scrittura, (se ben di lunga s'inganna) niente di manco per vbbidirla, son forzato à dire il parer mio, che sarà in cōchiudere, che questa scrittura è piena di menzogna, & andarò toccando l'etadi, i tempi, gli magistrati, & alcune altre circōstanze, dando luogo alla verità, e ri-

e ributtando a dietro il falso, dãdomi à creaere, che mi sara lecito, essendo il discorso sopra la morte di colui, che morse, per dar vita à noi, ch'è sicura ferma, e sempre stabile verità. Hauendomene donque rechiesto, conuiene, ch'io risponda, per vbbidirla, & ancora per esser lui quel prelato, che fuor d'ogni ombra d'Ambitione nel fior di suoi più bell'anni, hà dimostrato al mondo, quanto ben le fù raccõmandata, & impiegata la Chiesa di Nocera, la quale per essere in vna Città cosi Magnifica, e colma di huomini Illustri di nobilissime fameglie. Già che questa Città fù quella la quale già mai volse mancare alla fede di Romani, e darsi ad Annibale, il quale ne per prieghi, ne per altro, che per forza di fame potè ottenerla giamai, come vuole Tito Liuio, di lei ne scriue Plinio, Strabone, & Antonino Pio, & io ancora altroue, ancor che fusse tanto chiara, pure per gli suoi santi pensieri, & honorati portamenti, è ridotta in quel colmo di bontà in tutte le sue parti, che possa colmarsi giamai da Prelato quãto si fosse zeloso, vigilãtissimo; Onde di te può ben con ogni raggion cantar la sposa. Como il melo trà gli legni delle selue, cosi il diletto mio trà gli figliuoli, sotto l'ombra di quello, ch'hauea desiderato io son riposata, & il frutto suo dolce alla mia bocca, & altre tãto di nuouo può dire, Il diletto mio bianco, e robicõdo sciel to da mille. E ben à te si conuiene, como à dir biãco

Liu. lib. 23. Plin. lib. 3. cap. 5. Antonino e Itin.

Cant. 2.

Cant. 5.

di fede pura, candida, sincera, e non macchiata di bruttura alcuna di nero. Perche, il color bianco, como narra Cicerone, è particolarmente grato à gli Dei, perciò credo che gli Romani, quando moriuano gl'Imperadori, nelle Pompe funerali, ch'à quelli faceuano, si vestiuano di vestimenti bianchi; perche transportando il color bianco all'animo nostro, non significãdo altro che sincerità, como vuole ancora Antonio Tilesio, di qui si argomentaua, che loro voleuano, che gl'animi di quei Prencipi, che passauano all'altra vita, como sinceri se n'andassero gratamente à gl'Iddij, e così poi si dauano à credere, ch'era bene annouerarli, e referirli trà gl'Iddij, como appresso di Suetonio, e de gl'altri Historici, si legge di molti Imperadori. E la scrittura sacra volendo far memoria della Trãsfiguratione del Signore, disse, ch'i suoi vestimenti eran bianchi como neue. Per instituto antico ancora appresso di Romani gli Flamini, como fà testimonio Varrone, quando sagrificauano à Gioue, si vestiuano di bianco, & così ancora le Vergini Vestali. Narra Tertulliano, che la vesta biãca, era quella prima, che si vestiua il seruo dopoi ch'era vscito di sotto la potestà, e seruitù del suo signore, percioche lasciando l'habito seruile, pigliaua vn nuouo habito differẽte dal primo, così parimente il pastore lasciando l'habito secolare della seruitù del mondo, si vesta d'vn'altro nuouo habito candi-

Cicer. de legib. lib. 2.

Ant. Teles. de colorib.

Matth. 17.

Varro.

Tertullian.

candido è puro; e doue Salomone al Cantico di Cantici dice. Biãco, e robicondo, vogliono i sacri Dottori, il bianco significar la legge vecchia; e per il robicondo la legge Euãgelica, quasi ch'il Prelato debba essere intendente della legge vecchia, e del Vangelo. Si può anco dir e robicondo per buon segno di honestà, com'el proprio colore de'Vergini, che nõ sono macchiati, e perciò diceua Platone; Le guancie di Charmide sparse di rossore; Gieremia Profeta volẽdo rimprouerare à Gierusalemme, & all'anima nostra, il non vergognarsi, e perseuerare ne gli peccati, gli dice; Hai fatto la faccia di Donna meretrice, e non hai voluto arrossire; perche como dice Girolamo in Ezecchiele. Il rossore è indicio della vergogna nel volto, e la cõscienza de peccati traluce nella faccia, & molta speranza di salute, quando dopò il delitto segue la vergogna, e cosi anco dice Ambrosio, che grã parte della sodisfattione porta seco la vergogna. Et Agostino medesimamente afferma, che s'affatica la mente patendo il rossore, perche la vergogna è rossore nel Giouanetto, secondo Seneca, è buon segno. Anzi Carlo Bouillo, dice ch'è vn'accidẽte nel giouane assai lodabile la vergogna, laquale como vn segno d'vn'animo non ancora corrotto, e che facilmẽte possa piegarsi à cose migliori, fà quelli nel volto d'i quali risiede appresso di vecchi, più comendabili, e quinci nasce, ch'Aristotile

Hierem.c.3

Hierony.in Ezech.c.7.

Ambros.

August.

Seneca.

Carlo Bou. lib. Prou.i. cap.62.

Aristot.

ſtotile, loda molto, ch'i giouani ſi vergognino, ſe ben la vergogna ſi conuenga in ogn'età. S'appertiene ſimilmēte il colore roſſo à Prelati, poſcia ch'i Romani per placare l'Ira della ſtella Canicola, tāto Inimica à frutti, offeriuano i cani Rutilāti, cioè miſchiati di roſſo, como s'aſpettaſſero frutti di buone, e ſante operationi. Era anco non ſenza grandiſsimo miſterio, appreſſo gli medeſimi Romani, vſanza di veſtirſi di veſta, quale ſi dimādaua tal'hora Finicea, e tal' hora Coccinea, como vuole Lazaro Baifo, quando voleuano moſtrar ſegno di Guerra, ò Battaglia (como narra Plutarco ancora) ch'appò di noi, volendo mo anco queſto tirare al noſtro propoſito, ſi potrebbe dire, che ſignifichi altro, che la pugna, che far deue il Prelato in oprar ch'i ſuoi ſudditi combattano contro il Mondo, il Demonio, e la Carne, e che lui per eſſempio ſia lor Doge, e Paſtore. Sete anco eletto, e ſcielto trà le migliaia, per buono ſanto, e perfetto; e potete anco voi dir con lei, como il Giglio trà le ſpine, coſi l'Amica mia trà le figliuole. E cantandouo poi vn dolce concento inſieme, potrete dire; Ecco il diletto mio, & io à lui. S'aggionge anco alle coſe già dette, che nō eſſendo la profeſsion mia fuor che di ſtudi di raggion ciuile, raggioneuolmēte doueuo ritrarmi da queſto peſo, e laſciarlo à lui, fonte, anzi mare di tutti ſtudi, oue dopò molti, che nauigando, ſentono naufragio, trà pochi, che buoni

Lazarus Baifius.

Plutarch. in Marcel. ī Pōpeio, & in Bruto.

Cant. 2.

Cant. 2.

nauiganti sono, tu solo ritruoui il Porto, & con allegrezza, lieto risorgi in riua, tanto più che trattando mo in questo discorso di reuolution d'Annali, verification di tempi, & certezza d'Historie, chi poteua meglio comandarlomi? & à chi poteua meglio dirizzarlo ch'à lui, che hà dato principio al mio trattato? ch'in questa età hà tenuto, e tiene il colmo, non ch'in leggere, mà in scriuere l'Historie del Mondo, scienza veramẽte hereditaria della casa, e fameglia sua, anzi di se stessa, radicata in lui, germogliata, alleuata, adolta, fiorita, è che partorisce, e partorirà sẽpre frutti incorrottibili di perpetua, & eterna memoria, e con questa dolcezza hai passati tuoi giouanili anni, è con canuti pẽsieri, con santa pace, e quiete tranquilla, te n'hai vissuto, e viui magnificando, con ogni arte, studio, & ingegno la tua sposa; onde può di te ben dire il Signore, Amico, perche sopra le poche pecorelle, sei stato vigilante, zeloso, sollecito, e fidele, io ti porrò in custodia di molti, e cosi entrarai nell'allegrezza del Signor tuo. Pigliate (poiche cosi vi piace) questi quattro miei rozzi versi, li quali cosi all'improuiso semplicemente hò scritti, con quello animo sincero, che ce le mando, ch'all'hora io resterò contento, quãdo sotto la centura sua vadino per le mani d'alcuni, dandogli (se ben da se stesso, può farlo) che possa lacerarli, se gli parrando degni (como credo) di morte, perche quãto prima

potrò

potrò, e me si porgerà riposo, e quiete d'animo, e di corpo, procurerò aggradirlo d'altro migliore, e perpetuo inchiostro, e dando principio alla scrittura, dellaqual trattiamo, comincia in questo modo dicendo.

L'ANNO] è stato sempre in diuersi modi inteso l'anno da diuerse nationi, secondo la diuersità delle genti, però communemẽte l'anno nõn si denomina da altro, che dall'Anello, il quale essendo di forma circolare, e sferica, che di dõde comincia, iui finisce, e comincia di nuouo, cosi anco è la riuolution dell'anno, che dopò ch'hà finito l'anno il suò corso, di giorni trecento sessantacinque, & hore sei, di nuouo torna al suo luogo, ond'era cominciato. Nell' età più vecchia dice Plinio, che l'anno nõ era appsso di tutti d'vn modo, però che gli Egittij faceuano l'anno lunare, che duraua il corso d'vn mese, quanto tẽpo la Luna fà il suo corso, & altre volte di duo mesi, & altre, di tre mesi, e di quattro, & altre dell'anno solare como narrano Diodoro Siculo, e Senofonte, ò chi si sia, che scriue de gl'Equiuoci, & Agostino. E similmente di tre mesi faceuano l'anno gl'Arcadi, come vuole Giulio Solino, e gl'Acarnani lo faceuano di sei mesi, como dice il medesimo, e l'approuano ancora Plutarco, e Macrobio, e gli Lauinij in Italia lo faceuano di tredeci mesi, mà gli Romani prima faceuano l'anno di mesi diece, sin'al tempo di

Plin.lib.7. cap.48.

Numa Pompilio, loquale ce ne aggionse duo altri, cioè Gennaio, e Febraio, lo che si conferma per Ouidio, quando dice.

Ouid. lib. 1. Fast.

Tempora digereret, cum conditor Vrbis in anno
Constituit menses, quinque bis esse suo.

E poco dopoi l'istesso Ouidio dice nel medesmo luoco.

At Numa nec Ianum, nec Auitas praterit Vmbras,
Mensibus antiquis, addidit ille duos.

Mà poi gli medesimi Romani, per mezo di Giulio Cesare, ridussero l'anno à mesi dodici, che si terminasse per il corso di giorni trecēto sessantacinque, & hore sei, mētre il corso del Zodiaco, oue sono gli segni Celesti, detto in altro modo Via Lattea, facesse la sua riuolutione, e ch'ogni quattro anni se intercalasse vn giorno, per le sei hore, e quello anno fosse Bissestile, e perciò, non senza gran misterio gl'antichi, quādo ci voleuano dimostrare per pittura l'anno, pingeuano vn serpe, che teneua l'estremità della sua coda in bocca à guisa d'anello, onde dicono, (como habbiamo detto) esser denominato l'anno; e per questa caggione dicesi, ch'il sole quando fà il circolo, e riuolta di tutto l'anno, si dice caminare à guisa di Serpi à circoli, como disse ancora Lucretio.

Annua sol in quo, contendit tempora serpens.

Non lasciarò anco dire, ch'à mio giudicio, nō fù Giulio

Giulio Cesare il primo, che riducesse l'anno al già detto numero di trecento, e sessanta cinque giorni, e sei hore, poiche narra Diogene Laertio, che Talete Milesio fù il primo, che riducesse l'anno à questo segno, come quello, ch'essendo vno de gli sette Saui di Grecia, e per mezo dell'Astronomia, peritissimo del corso d'i cieli, con grauissimo giudicio prima di niun'altro, hauesse ciò fatto, e l'hanno tacitamẽte seguitato ancora gli Giureconsulti, e particolarmente Giulio Paulo Padouano, e Giuliano. E questo è quã to all'opinione della sciocca Gentilità, la qual nõ ha uendo il vero appoggio delle sciẽze, fondato in Dio vero Autore d'esse, se n'andaua in varij, e diuersi modi vagãdo, hora in vn modo, & hora in vn'altro. Di quì ancora nasce, che leggendomo nella Scrittura sacra, ch'il primo nostro Padre Adamo, visse nouecento trent'anni, Iared nouecẽto sessanta duo, Matusalem nouecento sessanta noue, e molti altri, che nella Scrittura sacra vediamo esserno stati di così lũga vita, sono stati molti, i quali hanno detto, che gl' anni della prima età, non erano di tanti mesi, e gli mesi non erano di tãti giorni, all'opinion di quali và accostandosi ancora Plinio nello luogo, oue habbiamo detto, perche hauendo iui narrati molti di lunga vita, dice appò di lui esser fauoloso. Mà non è merauiglia, perciò ch'essendo lui gentile, anzi pessimo trà i gentili, gli parse vanità, e como quello, che negò l'im-

Diog. Laer. lib. in Talete.

Iul. Paul. Pã dect. lib. 40. tit. 7. cap. 4.
Iulian. Pandecta. lib. 9. tit. 2. cap. 51

Genes. c. 5.

l'immortalità dell'auima, tanto approuata da Filosofi (como altroue ancora noi habbiamo scritto) che furono auanti di lui, inciampò in questo errore, così manifestamente cõtrario alla verità, e perciò la morte fù degna della sua opinione, perche volendo lui sapere gli secreti d'Iddio per l'incendio del Monte Vesuuio, fù dalle fiamme di quello miserabilmente inghiottito, dandole Iddio nostro Signore, pena conueneuole all'error suo, acciò ch'in vita, cominciasse à sentire, e patir le pene del fuoco nel corpo, e poi quello incenerito, restasse l'anima angustiata, e prouasse in vn tratto, se la fosse mortale, ò vero immortale, è si verificasse in lui, quello che dice la Scrittura. Per quę quis peccat, per hæc, & torqueatur. Perciò che l'opinione di costoro, appare douersi riprouare da Giudiciosi, già che cõ la Scrittura sacra, per euidenza appare, & in molti luoghi si dimostra, che gli mesi erano poco differenti alla corrispõdenza di Romani, perche appresso à gli Hebrei l'anno, era di giorni trecento cinquãta quattro, e ch'era di mesi do- dici; e particolarmẽte nello libro d'i Reggi si scriue. Nell'anno nono del Regno suo, nel mese decimo, e nel dì decimo del mese, venne Nabuchdonosor Re di Babilonia; per lo che per questa scrittura si mostra, che l'anno passaua diece mesi. Si proua ancora appresso d'Esdra, oue si legge. Nel giorno vẽtiquattro di questo mese, si conuennero i figliuoli d'Israe-

4.Reg. 25.

le;

le; onde ſi moſtra ch'i meſi paſſauano giorni venti-quattro. E che l'anno foſſe ſtato di meſi dodici, appa re, e ſi dimoſtra nel medesmo libro d'i Re, oue ſi di- ce. Mà fù fatto nell'anno trenta ſette della Transmi- gratione di Ioacchimo Re di Giudea nel meſe duo- decimo, à gli vinti ſette del meſe: della quale auto- rità nõ ſi può trouare migliore. Ma ſe ſi deſidera più chiara, vedaſi, e leggaſi nell'iſteſſa Scrittura, oue ſe deſcriuono tutti gli Prencipi della ſuſtãza del Re Da uid, oue ſono deſignati docento ottanta otto millia ſoldati, ſotto dodici Prencipi, à vn d'i quali per cia- ſcheduno meſe toccaua la cuſtodia cõ ventiquattro millia, ch'erano ſotto di ciaſcuno, che como eran do dici meſi, coſi eran dodici Prencipi, gli quali erano diuiſi in queſta guiſa, cioè. Nel primo meſe da gli Hebrei detto Niſan, che da noi ſi chiama Marzo, co mo appare in Esdra, & in Eſter, ò Iesboan, ſecondo ſe dice nel Paralipomenon, toccaua la guardia alla Compagnia di Iesboan. Nel ſecõdo meſe detto Iar; ò vero Zio, como ſi dice nello libro di Reggi, che da noi ſi chiama Aprile, & altre volte nella Scrittura ſi chiama Santico, toccaua alla cõpagnia, ch'era ſot- to gli Prencipi Dudia, e Macelloth. Nel terzo meſe da noi detto Maggio, da gli Hebrei detto Siban, toc caua alla compagnia di Banaia figliuolo di Ioiada. Nel quarto meſe detto da noi Giugno, da gli Hebrei Gamul, toccaua à gli ſoldati del Prencipe Azahele,

4.Reg.25. in fin.

2.Parali.27.

2.Esdr.c.2
3.Esdr.c.5.
Heſter.cap. 3.11
3.Reg.6,
2.Mac.11.

Eſter.8
Baruch.c.1.
2.Paralip.2

e di

e di Zabadia suo figliuolo. Nel quinto mese da noi detto Luglio, e da gli Hebrei detto Ab, ò migliore detto Phurim, toccaua à gli soldati di Samoth. Nel sesto mese detto da noi Agosto, e da gl'Hebrei Elul, era la custodia di soldati del Prencipe Hira. Nel settimo mese, detto da noi Settembre, e da gli Hebrei Tisri, ò vero Bethanin, faceuano la custodia gli soldati ch'erano sotto il Prēcipe Hillo. Nell'ottauo mese, detto da noi Ottobre, e da gli Hebrei nominato Bul, ò vero Mareshuan, toccaua alla compagnia di soldati di Sobochai. Nel nono mese, da noi detto Nouembre, e da gl'Hebrei detto Casleu, toccaua la custodia alla compagnia di soldati di Ahiezer. Nel decimo mese da noi detto, e chiamato Decembre, e da gl'Hebrei chiamato nel libro di Esther, Thebet, toccaua alla compagnia del Prēcipe Marai. Nel mese vndecimo da noi detto Gennaio, e da gl'Hebrei chiamato Sabat, la custodia toccaua à soldati di Banaia Faratonite. Nel duodecimo mese chiamato da noi Febraio, e da gl'Hebrei detto, alcune volte nei Macchabei Dioscoro, e migliore, e communemente per il resto della Scrittura detto Adar, toccaua la custodia Regale à gli soldati del Prencipe Holdai. Per le quali autorità appare, che senza dubio l'anno era di dodeci mesi, lo che si proua ancora pienamente nello libro di Esther, quando dice, Nel terzo decimo giorno del mese duodecimo, detto Adar.

Hester. cap. 9. 11.
2. Esdra. 6.
1. Mach. 14.
3. Reg. 8.
3. Reg. 6.
2. Esdrę. 1.
Zacch. 7
1. Macch. 1.
2. Mac. 1. 10
Ester. 2
Zacch. 1.
1. Macch. 16
2. Macc. 11.
1. Esdræ 6.
3. Esdræ 7.
Ester 3. 8. 9.
1. Macc. 7.
2. Macca. 15
Ester cap. 9.

E nel

E nel medeſmo libro vn'altra volta ſi ſcriue. Nel quattodecimo giorno del meſe duodecimo, & coſi anco ſeguita à dire vn'altra volta nell'iſteſſo libro. Onde con l'autorità già dette, reſta chiaramente cõcluſo, che gl'anni, e meſi erano coſi como habbiamo ſcritto; Ne deue parer di merauiglia ch'i Padri nella prima etade, prolũgaſſero coſi di lungo i giorni, e l'anni delle loro vite, attento che viueano contenti di poco cibo, e parcamente, acciò dalla molta ſatietà non ſi caggionaſſe indigeſtione, è da quella poi corruttione, e dalla corruttione l'infermità, e le febri, & indi poi il ſcemamento delli ſpirti vitali, e conſeguentemente la morte. Ouero viueano più lũgamente poſcia ch'i primi noſtri Parenti raggioneuolmente furono di più gagliarda compleſsione formati; ouero che prima del Diluuio i cibi erano di buono nutrimento, e di più perfetta bontà, e ch'Adamo haueſſe ſaputo tutte le virtù dell'herbe, e delle coſe create, dellequali poi ne gli ſuoi tempi ſi ſeruiua, producendo la ſua vita con più lungo tempo, e più ſana, conſeruandola con l'efficia, e virtù di quelle, ò vero ch'Iddio volſe conſeruarli per più lungo corſo di tempo, acciò quello, ch'Adamo viſibilmẽte, ſcorgeua nel ſuo fattore Iddio, e quello che con la conuerſation de gl'Angioli perfettamente imparò, haueſſe dopoi inſegnatoli à ſucceſſori, perche como haurebbono mai ſaputo i figliuoli, la creation

Eſther 13

Eſther 16

dell'huomo, la bellezza del Paradiso, gli nomi delle cose create, le virtù di ciascuna d'esse, le scienze, il culto diuino, e l'adoration d'Iddio, se con la viua voce, e con l'eloquenza del suo parlare, non fussero stati instrutti, & addottrinati? Non erano già l'inuētioni delle stampe, ond'è venuta tanta grandissima vtilità nel mondo, poco era l'vso di scriuere le cose successe, se non ch'essendono così perfettamente instituiti, & hauendono gl'ingegni disposti, e la memoria tenacissima, il padre imparaua al figliuolo, e così di passo in passo. Vediamo, che visse tanto Adamo primo nostro parente, che tra lui, e Noe, in cui rimase la creatione tutta, fù Matusalem, loquale imparò dall'vno, cioè da Adamo, e diede dottrina all'altro, cioè Noe. In tanto ch'l secondo buon Padre Noe, in lui solo conseruò l'Erario, & il colmo di tutte le sciēze auanti il Diluuio. E dopoi quello potè dare le sue institutioni, e seminare le sue scienze ad Abramo, il quale nacque, circa anni cinquanta prima, che morisse Noe, e così poi di tempo in tempo, e d'anno in anno se ne passò in Mosè, loqual cominciò à ridur le cose in scritti, lequali erano in lui per tradition di padri, acciò di quelle facesse vn permanēte seminario à successori; lo che tiene ancora Girolamo Donzellino da Brescia nell'Epistola ad Vlricho Fucchari, e così anco conchiude Agostino Steuco d'Vgubbio. Dobbiamo ancora credere, ch'Iddio cōcedesse così

H. Dōzelli. ante oratio. Themistij. Augu. Steucus de Perēni philos. lib. 1. cap. 1.

lunga vita à gl'huomini di quel tempo, per la molti plication del genere humano, e si conferma questa opinione, per quello, che scriuono Agostino, & il Maestro dell'Historie, i quali scriuono, che prima, che morisse Noe, di lui, e di suoi figliuoli, e successori, si viddero nati, ventiquattro millia, cento, e diece huomini, senza le donne, e gli figliuoli piccioli; e che d'vno solo Abrahamo, in poco più di spacio d'anni quattrocento; si viddero vscire dalla seruitù d'Egitto, più di sei cẽto millia huomini atti alla guerra, senza le donne, & i figliuoli piccioli, e questo fò da Iddio permesso, perche il Genere humano propagasse. Mà perche la vita sia de gli huomini così brieue, e sottoposta à tante infirmità: Hò visto vna volta molte belle raggioni in vno discorso, latino, e brioue, il qual mi fù concesso à leggere in vno quarto d'vna hora scritto à penna, e se diceua esser composto dall'Eccellente Filosofo, e Medico, Nicolò Pignolio da Campobasso, nel quale acconciamente andaua toccando, e risoluendo tutto quello, che facena ombra à questo pensiero. Seguita poi.

Augúst. de quest. super Genesis.
Mag. Histor. super Gen. cap. 10.

Nicolaus Pignolius Medicus.

DECIMOSETTIMO. Questo conchiude, che la morte di CHRISTO fù nell'anno decimo settimo di Tiberio Cesare Imperadore, nella quale opinione par che consentano in certo modo tutti gli scrittori Hebrei, Greci, e Latini, ce ne sono non dimeno molti, i quali hanno dissentito, e parti-

Pau.Horof. Hist.lib.7.

Baptista Platina.

Ado Vienens.ætat.

Valeri⁹ Anselm⁹ Raid in Catalog. anno.

colarmẽte Paolo Orosio, il quale sente, che CHRISTO nostro Signore, patì morte l'anno quintodecimo di Tiberio; Dissente ancora Battista Platina nel principio delle vite di Pontefici, e prima di lui Adone Arciuescouo di Viena, & dopò loro Valerio Anselmo Raid, i quali volsero (discordandono dall'vno, e dall'altro) che CHRISTO morse l'anno decimo ottauo del medesimo Tiberio. Se ben io in questo me conformarei con l'opinione prima, la quale è da tutti scrittori abbacciata.

DI TIBERIO] Questo fù figliuolo di Liuia, secõda moglie d'Augusto Ottauiano, qual fù da lui presa, hauẽdo rifiutata, e lasciata Scribonia, sua prima moglie, preso dall'amor di questa, la qual si trouaua hauer suoi figliuoli Tiberio, e Druso, e nella morte d'Ottauiano successo lui nell'Imperio, e como si chiamò Claudio Tiberio Nerone, i Giocolieri lo chiamorono Caldio, Biberio Mero, perche si scaldaua molto nel souerchio, e soprabondante beuer del vino, il che fù dopò che lui prese l'Imperio, perche prima, che nell'Imperio fosse alzato, sotto d'Augusto fù molto prudẽte, e fortunato nell'armi, fù chiaro per lettera, e per eloquẽza, mà lo macchiarono molti vitij, quali con quella libertà, che per lui si faceuano, si scrissero da Suetonio. Però notabilissima virtù fù quella, con la quale s'haue acquistata la beneuolenza di tutta la Republica Christiana,

quando

quando in Senato fece tutte le sue forze, che gli suffragi di Senatori fussero tutti, che CHRISTO fosse hauuto per Iddio, e per vn suo Editto minacciò morte à coloro, ch'incusauano Christiani, per qual caggione molti Senatori cacciò alla morte, e molti altri in essiglio, lo che fatto non haurebbe con tanta libertà, se non hauesse conosciuto liberamente CHRISTO per signore, e fattor del tutto.

CESARE] il nome di Cesare, come fosse datosi à tutti gl'Imperadori, lasciando ogn'altra cosa, parmi questo essere il vero, che così como Ottauiano Augusto, perche fù lasciato herede nel testamento da Giulio Cesare, si vsurpò questo cognome in memoria di colui, che n'hauea hauuta così degna, e notabile memoria, & ch'in cotal guisa l'hauea in quel modo inalzato, e così andò sempre imitando le sue virtù; così anco tutti gli successori Imperadori han voluto heredare il medesmo attribnto, dandonosi à credere, che como quello ritenendo Ottauiano Augusto, crebbe in tante virtù, che fù notabilissimo huomo istimato, così anco gl'altri, così facēdono chiamarsi, heredassero nō solo l'Imperio, mà gl'atti magnanimi, e gesti gloriosi di quelli. E Cesari appò di Romani si diceuano coloro, à i quali in vita viuendo l'Imperadore, dopoi morte era deputato l'Imperio, como vuole Elio Spartiano, si vede l'essempio chiaro, perciò ch'essendo venuto in odio al

Aelius Spartianus, in Aelio uero.

Po-

Popolo Romano l'Imperio del crudelissimo Massimino, fù dechiarato Imperador Gordiano, e nell'istesso tempo il Nepote fù creato Cesare, como narra Giulio Capitolino, ond'à mio giudicio, como oggi l'esser creato Re di Romani, e grado d'andare all' Imperio, così ancora à quello tẽpo di prima, si creaua Cesare, e questa non era degnità Imperiale, ma grado all'Imperio, e questo hò dechiarato à pieno altroue, e perciò non m'accade di nuouo dirlo.

Iulius Capitolinus in Maximino

IMPERADORE] la potestà Regia è stata sẽpre appresso à gli più antichi, mà nõ l'Imperiale, como leggiamo nella scrittura sacra, tuttauia se ben è stata inuention violenta, & alquanto tirannica, nõ dimeno per corso di tempi, per molti accidenti è stata tacitamente prima, e poi espressamẽte approuata dalla Santa Chiesa Cattolia, e fu adinuention della Republica Romana, & indi poi scorse in Constantinopoli in Oriente, e poi in Frãcia, dopoi in Germania, ou'al presente reside, mà pur sotto nome d'Imperadore Romano, mà in che modo l'elegger dell'Imperadore fosse venuto in poter di Prĩcipi Elettori, cioè dell'Arciuescoui di Magonza, di Treueri, e di Colonia, del Conte Palatino del Reno, del Marchese di Brandeburgo, del Duca di Sassonia, e del Re di Boemia, l'hò detto à torno al Belluga, oue potrà vedersi. Mà se l'Imperio procede immediatamẽte da Iddio, ò vero mediatamente per mezo della Chiesa Romana,

Authoris opera.

na, e del suo Sommo Pontefice? l'hò disputato à pie no à richiesta di Monsignor Ill. & Reuerendiss. Gio: Battista Pietra lata da Camerino, Vescouo di Sant'-Angelo, per vn mio Responso, loquale con gl'altri nella mia prima Centuria, vscirà presto alle Stampe, se così piacerà à Iddio.

ROMANO] scriuere che Città sia Roma, non accade, ch'io m'affatichi, poiche delle sue attioni, & Historie, non solo n'hanno scritto tanti nostri Latini, mà Hebrei, Greci, & altre gēti barbare, & straniere; E chi vorà vedere il giorno, l'anno della sua fondatione, e da chi prima fosse edificata, e da che genti habutata, à pieno, hauendo riferite l'opinioni di molti, e molti scrittori, ne scriue Honofrio Panuini (Historico dell'Illustriss. e Reuerendiss. Monsignor Cardinale Alessandro Farnese; sotto il manto del quale hanno vissuto, e viuono sempre ingegni d'eterna memoria, gli quali hanno mandato i loro frutti à perfettione, aiutati dall'ocio honesto; & honesti trattenimenti di questo Prencipe) al qual per hora basterà rimetterini, poscia, che con molto studio, e diligenza, racconta tutte l'opinioni. E lasciādo per adesso l'opinioni d'altri scrittori, mi piace molto, che Roma dal suo original principio fusse edificata per ordine di Noe, detto altrimente Iano, secondo padre delle genti, loquale hauendo diuisa tutta la terra in tre parti, cioè Asia, Africa, & Europa à Semo, Chamo,

Honofrius Panuinius Historicus in Reipub. Rom. comment. lib. 1.

mo, e Iapeto suoi figliuoli, à quello Prencipe di suoi figliuoli, successore à cui venne in portione Europa, che facesse sua habitatione ou'hora è la Città di Roma, como narrano Fabio Pittore, e Marco Portio Catone, dopoi molti altri più antichi. E non è merauiglia, perciò che l'Arca di Noe, figura della Chiesa santa, oue si conseruò Noe, Padre, e Padrone dell' Imperio spirituale, e temporale, in cui rimasero tutte le scienze, e gli riti del culto d'Iddio, tutta la potestà della Chiesa santa, e la potestà di tutta la terra, e l'Imperio è dominio del tutto, essendo vscita dell'acque, dopò il Diluuio, alle riue del fiume Arasse in Armenia, edificò vn luogo, che si chiamò Sagalbina, che Saga vuol dire, Santa, Sagra, e Pontificale; Albina Imperiale, che in effetto dicesse, che lui era padre, & autore della potestà Pontificia, e spirituale e della Imperiale, e quindi poi nel medesimo modo alle riue del Tebro fù edificata Alba Iani, cioè Imperio di Noe, loquale essendo autore, e padre della podestà spirituale, e temporale, à cui fu cōmessa l'Arca figurata nella Santa Chiesa, fece edificar la Città vicina al Tebro, ou'oggi è Roma, laqual fusse perpetua sede dell'Arca, cioè della Chiesa santa, & iui anco fosse l'Imperio temporale como poi è successo, e succederà fin'al giorno dell' vltimo Giudicio, onde ne gl'anni nostri più giouanili à questo effetto diceuamo.

Fabius pict. de Aureo seculo.
Portius Cato de originibus.

Volen-

Volendo Iddio la ſua più vaga, e chara
Spoſa formar, trà quell'Antiche ſquadre
Scielſe vn vecchio bifronte, e ſaggio Padre
Di cuor ſincero, e fede ſanta e chiara.
Queſto, è l'Arca, dall'onda Vltrice, è Amara
Soura del Monte Ocila, fuor dell'Adre
Acque, mai ſempre rie, mai ſempre ladre
Serboll'intatta, immaculata, è Rara.
Del cui ſeme ſorſe vn, che poi sù l'onde
Formò del Tebro ſua ſalda maggione,
Per Diuino voler, per legge eterna.
E diſſe, Io vò l'Imperio in queſte ſponde,
Qui di tutti i Mortai l'altà caggione,
Della Terra, del Ciel, dell'onda Inferna.

Oue non volſi altro dire, eccetto che quiui haueſſe à ſtar la ſede del ſommo Pontificato della Chieſa ſanta, & ancora l'Imperio Temporale, como già s'è viſto per eſperiēza, ch'à Roma è ridotto il colmo del l'eſſer Chriſtiano. iui Pietro à cui fù cōmeſſa la Chieſa, ſtabilì, e fermò l'Imperio ſuo, como proua à pieno Gregorio Cardinal Corteſe nel particular libro ſuo, ſcritto contro quelli, che negano che Pietro nō fuſſe ſtato à Roma, iui anco ſparſe il cruore del ſangue ſuo, & oggi, per l'Iddio gratia, tutti Signori, e Tiranni del mondo coruano il Collo, e ſi ſpauentano in vdire il nome del Pontefice Romano, ò gran Bontà d'Iddio, ò felicità noſtra perpetua, ò veramente felice Italia, è più felice Terreno, ou'Iddio hà ſcielto la

Gregorius Card. Corteſius.

casa del suo Imperio, che nō hà fatto così all'altre na tioni, & gli giudicij suoi non hà manifestato à loro; Città santa, Popolo d'Iddio eletto, Regal sacerdotio, sante è benedette relliquie, ossa miracolose, che col spargimēto di vostro sangue, con l'essalationi di spiriti vitali, cōtro gl'iniqui e perfidi Tiranni, hauete adornata la Chiesa lasciata da CHRISTO, e con l'osseruationi sante, e beate, la portarete, sinche nel giorno del Giudicio, sarete sopra le dodici Tribù d'Israele à giudicare, sarete anco à sentir quelle dolci parole. Venete benedetti del Padre mio, possedete il Regno à voi apparecchiato dall'origine del Mondo, trà i quali, priego Iddio, che per sua infinita misericordia, nō mirando à gli nostri defetti, e colpe voglia annouerare tutti i suoi fedeli. E stata ancora signora del mōdo Roma nell'Imperio Temporale, che la maggior parte delle prouincie del mondo sottomesse, anzi ce ne furono, che sempre à Gara cercauano rendersi amiche, e Tributarie all'Imperio di Romani, e molte anco per la molta lontananza leggiamo, essernò state ributtate, e pur per il Profeta Balaam fù predetto, che Italia hauea da vincer gl'Asirij, & dar guasto à gl'Hebrei, e nondimeno dopò tante effusioni di sangue, pur s'è fatta Capo, e Regina del Mondo, como dissi anco di Roma vn'altra volta.

Num. 24.

Poiche

Poiche ROMA col cuor viuace, e pronto
Domò con l'armi inuitte, Itali, e Ioni,
Siculi, Corsi, Hispani, Afri, e Pannoni,
Asia, Dalmatia, Illiria, e l'Hellesponto,
Galli, Traci, Numidi, Colchi, e Ponto,
Etoli, Armeni, Lidi, e Paflagoni,
Greci, Mauri, Cilici, e Macedoni,
Cipro, Siria, Ciren, Caria, e Proponto,
Libia, Egitto, Panfilia, Arabi, e Daci,
Bitini, Balear, Getuli, e Friggi,
D'Orto, all'occaso, e d'Hipperborea all'Ostro.
Frena (disse il Motor) l'orgoglio, e taci,
Ch'io ti dono del Ciel, d'i Regni Stiggi,
Chiaui, forze, camin, l'Imperio, e'l Rostro.

Della grandezza, riti, instituti, costumi, e qualità di Roma, sendono pieni tanti libri, mi cōtenterò passarmene con questa breuità.

NELL'OLIMPIADE CENTO VENT'VNA] Se bene è cosa cognosciuta l'Olimpiade esser spacio di cinque anni, negli quali si faceuano i giuochi Olimpici, così chiamati dalla Città Olimpia nella Prouincia d'Elide, vicino la quale hauēdo Hercole vinto Augea Rè nelle campagne d'essa vicino al fiume Alfeo, instituì, & ordinò questi giuochi per ogni cinque anni, e si essercitauano alla lotta, al salto, al trar con l'arco, con le balle di piombo, e di pietra, questi durauano cinque giorni, e colui, che otteneua la Vittoria si coronaua d'Oleastro, ò como vuole Aristotile d'Oliua, e riferisce di lungo Pausania. Mà quādo

Aristoteles. Pausanias lib. 1.

do fosse stato, e che fosse stato nella detta Olimpiade cento vent'vna, non si proua per niuno scrittore, anzi che la morte di CHRISTO fosse stata nell'Olimpiade Ducentesima secunda, nel quarto anno d'essa, lo scrisse Flegone, e dopò lui Eutropio, & è approuato da tutti gl'altri scrittori più nuoui, per lo che appare la falsità di questa scrittura, la quale pone esser stata tãto prima, che si truoua la Pasion di Christo esser stata dopoi, in anni quattrocento, è quattro.

Eutrop. Histor. lib.7.

ET NELLA CHILIADE OTTANTAQVATTRO, E DELLA CREATION DEL MONDO, SECONDO IL NVMERO, E COMPVTATION DE GL'HEBREI QVATTRO VOLTE MILLE.]
In tanto che calculandoli, & annouerandoli tutti insieme, fanno il numero, à tempo che fù la Pasion di nostro Signore, secõdo dice questa Scrittura, d'anni quattro millia, dalla Creation del mondo; Mà volẽdomo in questo, aprir la strada al vero, appare questo discordarsi dalla verità istessa, e da quello ne dicono tutti i scrittori. Perche quanto s'appartiene alla Chiliade, altro non essendo, ch'vn numero d'anni mille, perche Chiliarchia vuol dire superiorità, ò principato sopra mille, e perciò Alessandro Magno in memoria d'Efestione suo singolare seruidore, & amico, volse ch'il suo Tribunato fosse chiamato Chiliarchia, cioè millenaria, como scriue Arriano da Nicomedia.

Arrian' Nicomed. de

comedia. Tal ch'essendo Chiliade anni mille, vuole dire questa scrittura, che ottanta quattro Chiliade, siano stati anni ottanta quattro millia dalla Creation del mondo, lo che è tanto fauoloso, quanto, in tutto, e per tutto, non si accorda con la verità, mà con la fauola, e si conuince liberamente non solo da tutti gli scrittori, mà ancora da lei stessa, doue dice che fù ne gl'anni quattro millia; E tanto più si conuince poi, nõ esser la verità in questo modo, perche gl'Hebrei scriuono, che la Passion di nostro Signore, fosse stata ne gl'anni del mõdo, secondo Adone Viennese, quattro millia e seicento. Il qual scriue ancora di più, che secondo la computatione, che lui fa, fosse stato ne gl'anni del mondo quattro millia, cinquecento, & ottanta vno, Et altri vogliono che gl'Hebrei tengano, che Christo hebbe morte ne gl'anni del mondo, tre millia, noue cento, cinquanta duo. Eusebio Cesariense dice, che fu ne gl'anni cinque millia ducento, e vẽtiotto, quãtunche altri dicono, ch'Eusebio tenne ch'erano, cinque millia, cento, e nouanta otto, & altri che dica, cinque millia, cento, nouanta noue, e ch'in questa opinione fussero gli settãta interpreti ancora. Paulo Orosio dice, che fù ne gl'anni del mondo, cinque millia, e venti. Gregorio Turonese, che fu ne gl'anni cinque millia, cẽto, & ottanta quattro. Il Re Alfonso d'Aragona dice, che fù ne gl'anni, sei millia, nouecento, ottanta quattro, Valerio Anselmo Raid dice,

gestis Alex. lib. 7.

Ado Vienn.

Hebrei.

Eusebius.

Paul. Oros.

Greg. Turonens.

Alfons. Aragon. Rex.

Vale. Ansel.

ce, che fu ne gl'anni, tre millia, noue cento, cinquanta noue. Giouanni Lucido Samotheo, dice che fù ne gl'anni, tre millia, nouecento, e sessanta. Donque essendono dodici opinioni tanto contrarie, e che niuna concorda con l'altra, non è da merauigliare se questa non concorda con niuna, e che per ciò si scuopra essere contro la verità, poiche questa opinione nõ si può capire, ò pigliare da niuno di scrittori.

Ioannes Lucidus Samotheus.

DELLA FONDATION DELLA FELICISSIMA CITTA DI ROMA, L'ANNO SETTE VOLTE CENTO, SETTANTAQVATTRO.] Che nel tempo, che patì la morte Christo signor nostro, Roma era stata edificata per anni sette volte cento settantaquattro, che fanno anni mille, ducẽto, e diciotto, è falsissimo, perche se cõputiamo gl'anni secondo scriuono gl'Historici, e Chronologi, senza dubio alcuno, ci trouaremo molto di lungo dalla verità, poiche per quãto ne scriue Paulo Orosio, se dimostra, che fusse detta morte ne gl'anni, dopò edificata Roma, settecento sessanta sette, per che dice che Christo hebbe la Passione l'anno decimo quinto di Tiberio Cesare, che giongẽdo questi numeri insieme sarebbono anni settecento ottanta duo. Mà Eutropio narrando, che Tiberio ottenne l'imperio, l'anno settecento sessanta sette, è che Christo morse l'anno decimo settimo d'esso Tiberio, seguita che detta Passione di nostro Signore, fosse stata,

Paul. Orosi' Historiarũ. lib. 7. cap. 2. & 3.

Eutrop. Re. Rom. Lib. 7

ta dopò la fondation di Roma anni settecento ottanta quattro. Onofrio Panuini, dice che gli anni di Roma erano settecento ottanta sei. Giouanni Lucido, dice, ch'erano gl'anni di Roma settecento ottanta cinque. E per quello, che vò calculãdo da Alfonso Ceccarelli da Beuagna, era fondata Roma per anni, settecento nouanta, nel suo discorso, che fà dell'Antichità di Chieti Città negli Marruccini d'Apruzzo, il quale si truoua in mio potere scritto à penna, à me donato dal Signor Horatio Henrici d'essa Città, parẽte di Giustiniana Henrici Acconciaioco mia moglie (nelloquale anco scriue della nobiltà delle fameglie di quella, e particolarmente di quella de gl'Henrici, e che da gl'Antichi dell'istessa casa fusse ristorata detta Città, e raggiona, che trà gl'altri huomini Illustri d'essa fù Eulogio Henrici Theatino Cardinal di Santa Balbina sotto Stefano Papa Quinto.) Per il detto di quali scrittori appare, che questa Historia non cõcorda non quelli, che n'hanno scritto diffusamente. Auenga, ch'io sia d'opinione, che Roma fusse stata edificata per molto tẽpo prima, como di sopra habbiamo raggionato à lungo.

Honofr. Pãuin. i Fastis.

Alfons. Ciccarel de Antiquit. Theatin.

E DELLA PROPAGINE DEL ROMANO IMPERIO L'ANNO SETTANTATRE.] Credo volesse dire non altro, eccetto, che da che la Republica Romana venne sotto la Monarchia d'vn solo Principe, e quiui questa scrittura, si ri-

si ritroua concordare con la verità dell' Historie Romane; Perche Ottauiano Augusto, primo Imperador di Romani, tēne l'Imperio per spacio d'Anni cinquanta sei, e Tiberio suo successore per anni venti tre, facendono tutti la somma d'anni, settantanoue, che leuando da gl'anni di Tiberio sei, acciò rimanghino anni decesette del suo Imperio, nel quale morì Christo, giongēdo poi à questi decesette, gl'anni cinquanta sei d'Augusto, rimarrebbono à ponto, anni settanta tre, cōforme à questa scrittura, e questa è stata cosa facilissima à indouinare, nō u'essendo stata necessità di saper le vite, eccetto di duo soli Imperadori, cioè d'Augusto, e di Tiberio.

E DALLA LIBERATIONE DEL POPOLO ISRAELITICO DALLA SERVITV D'EGITTO, L'ANNO MILLE E SETTANTA.] Per ordinaria esperienza m'aueggio, che questa scrittura sempre si truoua contraria al giusto, è vero numero de gl'anni, poiche in questo similmente dice, che la Passion di nostro Sig. Giesu Christo, fù ne gl'anni dalla liberation del Popolo Israelitico dalle mani di Faraone, mille e settanta, già che per il calcolo, che può farsi, riguardādo tutti coloro, ch' in questa materia di supputatione d'anni, e d'annoueration di tempi, hanno faticato, e scritto, sarāno per quello, che ciascun può raccogliere, particularmente da Giouanni Lucido, che sono anni mille, cinque-

cento

cento quarantanoue, però fin'al naſcimento di Chri ſto, ch'aggiongendoui poi gli noue meſi, che ſtè nel ventre della Beata Vergine,& ancora anni trentatre, meſi duo, e giorni venti, che furono ſecondo noi, gl' anni della vita di Chriſto, ſaranno tutti gionti inſie- me, anni mille, cinquecento ottanta duo,meſi vndi- ci, e giorni venti. Auertendo ch'io faccio queſto cal- colo, che dal naſcimento d'Abrahamo fin'al tempo, che fù data la legge à Mosè, ſono anni cinque cento, e cinque. Dalla detta legge che receuì Mosè, fin'al principio dell' edificatione del Tempio di Salomo- ne,ſono anni quattrocento ottanta; Dalla edification del detto Tempio, ſin'alla deſolatione, e deſtruttion d'eſſo, ſono anni quattrocento quaranta. Dalla deſo latione del Tempio ſin'alla Cõcettion di Chriſto,ſo- no anni cinquecento ottanta ſei, che tutti queſti gion ti inſieme ſono anni duo millia & vndici, dalli quali leuandone anni quattro cento ſeſſanta duo, che cor- ſero dal naſcimento d'Abrahamo fin' al tranſito del popolo Iſraelitico dalla detta ſeruitù, reſtano à pon- to li detti anni, mille cinquecento quarãta noue, che giõti poi con li meſi noue dell'vtero,e con gli già det ti anni trentatre, meſi duo, e giorni venti della Vita di Chriſto; ſaranno il detto numero d'anni mille, cin quecento ottãta duo, meſi vndici,e giorni venti.Con auertire, che gli noue meſi del ventre, corrono di tan ti giorni ,como ſono dalla Concettione d'eſſo, ſin'al

E naſci-

nascimento, e che gli mesi duo, che soprauanzano à gli trentatre anni di Christo, sono poi sei giorni del mese di Decẽbre, da gli venticinque d'esso, che nacque Christo, per tutti gli trenta vno, e poi c'è il mese di Gennaio d'altri giorni trent' vno, & il mese di Febraio di giorni ventiotto, e poi ci sono quindici altri giorni del mese di Marzo, nelli quali fù la Passione di Christo, como appresso à pieno si raggionerà, onde questa scrittura è differente dal calculo già detto in anni cinquecẽto e dodici, e mesi vndici, e giorni vẽti.

E DELLA LIBERATION DELLA SERVITV DI BABILONIA L'ANNO QVATTRO CENTO OTTANTA.] E da sapersi che sono differenti, e di varie opinioni gli scrittori, qual sia la Città di Babilonia, perche secondo alcuni, Babilone è Città d'Egitto, e quell'istessa, nella quale stando Gioseffo con il Re Faraone, edificò gli Granai. Di più c'è Babilonia Città grandissima, capo, e Città dell'Imperio di Caldei, la qual fù edificata da Nẽbrotte, figliuolo di Chus, como vuol Gregorio Turonese, dopoi gl'altri. E lasciãdo quelli, che dicono, che fusse edificata da Semiramide, nella quale opinione è Strabone, stando cosa chiara che Semiramide, la riparò solamente. Onde per venire à quello del quale noi raggioniamo si deue intendere, che questa Città edificata da Nembrotte sia quella della quale habbiamo à raggionare, e doue fù la transmigratio-

Greg. Turonens. hist. lib. 1.

gratione di Giudei, & indi poi liberati. Questa Città fù di superbissimo, e grãdissimo lauoro, edificata di Mattoni di terra cotti, e mischiati con bitume, le mura furono larghe cinquãta cubiti, ò gommiti, per onde poteuano andare due Quadrighe, ò Carri à quattro rote, che non si toccauano insieme, ne si impediuano. Furono alte cubiti ducento. Il cubito se riguardiamo l'opinioni di Pittori, è la quarta parte del corpo humano. O vero è quell'istesso, che comincia dal l'estremità dell'vnghie delle dita della mano, e si termina, e finisce nella seconda giontura, ò vogliam dir piega del braccio, volgarmente da noi chiamato gõmito, il quale è di misura sesquipedale, cioè d'vn piede e mezo, da Greci chiamato Pygon, onde sono chiamati Pygmei, quelli populi, ch'hanno gl'huomini d'vn solo cubito longhi. Vettruuio narra ch'il cubito, è di sei piante di mano, non di lũgo, ma di piatto, cioè ventiquattro dita. Gli Geometri fanno il gommito, che contiene sei gommiti di nostri. Però di quali gõmiti fosse la misura delle mura Babiloniçe, è chiaro, che furono di gommiti Regij, & il gommito Regio, secondo scriue Herodoto, era tre dita più grande del commune, ch'in tutto sarà lungo dita vinti sette, vi è ancora il gommito Egitto, e Samio, de gli quali ne scriue il medesmo Herodoto. Hauea quella Città quadratura, e per ciascun lato di quadro, hauea venticinque porte di Rame, ch'in tutto, per gli quattro

Viltruuius. lib. 3.

Herodot. lib. 1.

Herodot. lib. 2.

lati del quadro, erano porte cento. Circondaua questa Città, quattro cento ottanta ſtadij, cioè cēto è vinti ſtadij per ciaſcun lato, che veneano quindici milia paſsi per parte, ch'in tutto circōdaua ſeſſanta miglia, & era ſituata in vn piano grandiſsimo. Diodoro Siculo dice, che queſta Città nel modo, ch'habbiamo raggionato, fù edificata da Nino, primo Re de gl'Aſsirij, e che dal ſuo nome ſi chiamò Nina, e che dopoi la ſua morte, Semiramide ſua Moglie, n'edificò vn'altra in vn luogo poco diſtante, e la chiamò Babilonia. Mà Beroſo Caldeo dice, che Nembrotto, il qual dice eſſerſi chiamato Saturno, figliuolo di Chus, e Nipote di Cham, nel campo e piani di Sennaar, ch'è lo paeſe, e prouincia di Caldei, ch'è parte del ſtato Babilonico, da Greci, e Latini chiamata Meſopotamia, fabricò la Torre (detta poi di Babele, e confuſione) & anco deſignò la Città, la quale non poſſette ridurre à compimento di finirla, ma formò gli fondamenti, & coſtui poi ſucceſſe Belo, altrimente chiamato Gioue, il quale puoſe più in alto i fondamenti già detti, & à queſto ſucceſſe poi Nino ſuo figliuolo, e marito di Semiramide, la qual morendo poi il marito, in ricchezza, in potenza, nelle vittorie, e nell'Imperio auā zò di gran lunga gli ſuoi anteceſſori, & ampliò la Città, e fece compire tutto l'edificio, coſi magnifico, como ſi legge eſſer ſtato dopoi annouerato trà le ſette coſe marauiglioſe del mōdo. In tanto che queſto Hiſtorico

Diodor. Sicul. Antiq. lib. 3.

Beroſus lib. 4.

storico nel nome dell'author della fabrica, si concor da con la scrittura sacra, e cosi ancora nel resto, perche nel Genesi trouiamo, che Nembroto fù figliuolo di Chus, & che diede principio al suo Regno, e fece Babilonia, & altre Città nel Campo di Sennaar, e poco dopoi dice, ch'hauendono questi trouato quel cãpo, si disposero di fabricar la Torre, che la cima toccasse il Cielo, e la Città, perche facessero grãdi, e memorabile il nome loro, il che vedendo Iddio, diuise le lingue, spartendole in diuerse parti della terra, e cosi cessarono d'edificar la città. Onde si vede che Nẽbrotto non finì l'edificio della Città, e che Beroso si conuiene, & accorda con la scrittura sacra sù questo particulare. Di questa Città, e de suoi Re, ne scriue Giustino, breuiator di Trogo Põpeio, & ancora Adone Arciuescouo di Viena: Hora in questa Città, capo dell'Imperio di Caldei, fù la transmigration di Giudea, & da questi caggionò la desolatione del Tempio di Salomone in Gierusalemme, e poi ne seguitò la liberatione. Parlando dunque chiaramente distinguerò gli tẽpi, e cosi ogni cosa sarà molto bene intesa.

Gen. 10.
Gen. 11.
Iustin. lib. 1.
Ado Vien. Aetat. 2. & 3

Si deue sapere, che ci fù la transmigration volontaria, e la transmigratione forzata, e violenta, la volontaria dunque fò, perche dopò la morte di Giosia Re di Giudea, essendo à lui successo Ioachaz suo figliuolo, questo tenendo il Regno paterno per spacio di tre mesi, fù dal Re d'Egitto pigliato prigione, oue portato

tato finì gli giorni della sua vita, hauendo condanna ta la Terra, ad vn talento d'oro, & à cento talēti d'argento, il quale Re d'Egitto, in Giudea lasciò Re Eliachimo suo fratello, il qual mutando alquanto il nome, lo chiamò Gioachimo, questo hauendo molte guerre da Nabuchodonosor Re Babilonico, à quello si fece tributario, consentendolo lui, e tutto il suo paese, lo qual tributo in soccesso di tempo, rifiutò di pagare, onde assalito di nuouo, hauendo dominato anni vndici, fù preso, e condotto in Babilonia, e furono seco portati tre millia giouani belli, tra i quali fù Ezechiele; Dopò il quale à lui successe Gioachimo suo figliuolo d'età d'anni deciotto, il quale hauendo regnato mesi tre, & giorni diece, venendo à lui l'essercito Babilonico, & hauendo asseggiata la Città di Gierusalemme, dopò l'anno ottauo del suo Regno, vscì volontariamente dalla Città, e se n'andò à comparire auanti al Re Nabuchdonosor, insiemi con la madre, è con tutta la fameglia Regale, con tutti gli Prencipi, & huomini robusti, e forti, e con tutti l'artefici, i quali furono receuuti dal Re, e cōdotti seco in Babilonia, e questa si dimanda la transmigratione di Giudei volontaria, la quale è scritta non solo nello libro di Re, è brieuemente nel Paralipomenon, mà ancora da Filone Hebreo nel Breuiario di tēpi, lo quale dice, che questa transmigratione volōtaria, fù vndici anni prima della violenta, e così anco scriue Giouanni Zona-

4.Reg. 24.
2.Paral 26.
Philo de tēporib⁹. lib. 1. in fin.
Ioan. zona. annal. par. 1

ra.

ra. Nel cui luogo al Regno di Giudea puose Sedechia Zio di Gioàchimo, prima detto Mathania, ò Mathatia, chiamato poi da Nabuchdonosor Sedechia, Il qual mancando dalla promessa fede al Babilonico, hauendo regnato vndici anni, fù assalito dall'istesso Nabuchdonosor, & assediata là Città, e per molto che gli persuadesse Gieremia Profeta douersi rendere al Babilonico, non volse farlo, per lo che fuggirono i suoi, e l'abandonarono, e fuggendo ancor lui, dopò loro, fù preso, e portato in Rebblata auanti al Re, dallo quale fù chiamato ingrato, forse perche gl'hauesse mancato di fede dal douuto tributo, ò perche gl'hauea fatto piacere lasciarlo Re, e poi gli fosse mãcato discordãdosi di tanti beneficij riceuuti, e del grado, oue l'hauea alzato, onde fatti venire i suoi figliuoli auanti di lui fece vcciderli tutti, & à lui fece cauar gli occhi, e così cieco lo fece condurre in Babilonia. Poi Nabuzardan Maestro, e Principe di Cauallieri, per ordine, e commissione di Nabuchdonosor suo signore, abbattè la Città, arse il Tempio, e'l Palaggio, e portò seco in Babilonia tutti gli vasi sacri, e tutte le ricchezze, e così anco vi portò il popolo, trà i quali tutti i figliuoli più belli della progenie del Re fece castrare, e dare sotto Pedagogi, che gli ammaestrassero nelle lettere, & instituti Caldei, tra i quali furono Daniele, Anania, Misaele, & Azaria, à ciascun di quali mutando il nome, fece chiamarli Baltassar, Sidrac, Misac,

Misac, & Abdenago; E questa fù la desolatione, e ro
uina di Gierusalemme, e del Tempio, e fù la transmi
gration forzata, & violenta, preuista prima da Giere
mia in questo modo, sopra di Gierusalēme, e di Giu-
dea. Et sarà tutta quest a terra posta in solitudine, &
in stupore, & seruirāno tutte queste genti al Re di Ba
bilonia settanta anni, & vn'altra volta il medesimo
Gieremia dice. E quando cominciaranno à empirsi
gli settanta anni in Babilonia, visitarò voi, e sueglia-
rò sopra di voi la parola mia buona, e ridurrò voi à
questo luogo. E nel Paralipomenon si dice, acciò si
adimpisse il parlare del Signore per bocca di Giere-
mia, e celebrasse la terra gli Sabbati suoi, perche tut-
ti li giorni della desolatione fece il Sabbato, sin che si
compissero gli settanta anni. E cosi anco dice Daniel-
lo. Nell'anno primo di Dario, figliuolo d'Assuero,
del seme di Medi, il qual regnò sopra il Regno di Cal
dei, in vn'anno del suo Regno, io Daniele intesi ne gli
libri, il numero de gl'anni, del qual fù fatto raggio-
namento del Signore à Gieremia Profeta, acciò si cō
pissero gl'anni settanta della desolation di Gierusalē-
me in tanto che dalla trāsmigratione voluntaria, sin'-
alla liberatione, sono anni ottanta vno, e dalla deso-
latione della Città, & incendio del Tempio, e trans-
migration voluntaria sono anni settanta. La quale li-
beratione fù poi fatta da Ciro Re di Persia, e confer-
mata poi da Dario, como narra la scrittura sacra, e fù
lor

Hierem. 25

Hierem. 29.

2. Paral. 36.

Daniel. c. 9.

lor duce Barachia, figliuolo di Salathiel, e questo Barachia fù poi chiamato Zorobabel, che s'interpreta Principe della cattiuità, ò della confusione, onde di questo lungo raggionamento, si dice, che quādo questa scrittura parla, che quādo Christo patì morte nell' anno quattrocento ottanta dalla liberation di Giudei di Babilonia, in conto niuno concorda con gl'altri scrittori, però vogliono alcuni, che fussero corsi anni quattrocento ottanta tre, & alcuni altri, quattrocento nouanta, como referendo l'opinioni d'Africano, d'Eusebio, di Tertulliano, & d'Origene, e d'altri, scriue Girolamo in Daniele. Oue parmi, che cōcluda, per l'errore, che corre trà gli scrittori per l'annoueratione, e soppotation di tempi, ch'el tempo verdatiero sia dalla liberatione sin' alla morte di Christo, anni quattrocento nouanta. Però Giouan Lucido Samotheo, calcolando studiosamente tutti gli tempi, compota che dalla desolatione del Tempio sin' alla concettione di Christo, siano anni cinquecento ottanta sei, che seguitādo più oltre questo calcolo sin' al nascimento di Christo, che sarebbono poi noue altri mesi, che sono anni cinquecento ottanta sei, e noue mesi. A questo numero io ci aggiongerò di più quelli anni, li quali visse Christo sin'alla morte, che sono anni trenta tre, con tutto quello, che segue poi dal giorno vinticinque di Decembre, che nacque Christo, fin'al dì della morte, che fù à quindici di Marzo,

1.Esdræ 1.

Hieron. in Dan. cap.9.

Io. Lycidus

como diremo appresso, che giongendomo insieme gl'anni cinquecento ottanta sei, e noue mesi che Christo stè nel ventre della Beata Vergine, e gli trenta tre, e mesi, che poi visse, saranno in tutto, secõdo il vero calculo, anni seicẽto venti, meno giorni diece d'i quali leuandone poi gl'anni settãta, che sterono i Giudei in Babilonia, per che secondo questo vltimo è della transmigratione, e non della liberatione, ne seguita, che rimanghino tutti gl'altri in anni cinquecento cinquanta, meno giorni diece, e tanti sono dalla liberatione già detta sin'alla morte di Christo, per il che discorda questa scrittura dalla verità in anni settanta, meno giorni diece.

Hieron. in Dan. cap. 9.

E DALLA RESTAVRATION DEL SACRO TEMPIO, L'ANNO QVATTROCENTO NOVANTA SETTE.] Seguitando, quello che poco prima habbiamo raggionato, similmẽte in questo si è fatto errore, poiche dal tempo della liberatione di Babilonia como dicẽmo, sin'alla morte di Christo sono anni cinquecento cinquanta meno giorni diece, talche discordarebbe in anni cinquanta tre meno giorni diece, che sono più del detto numero, la quale restauration del Tempio fù como s'è detto, fatta da Giosuè, figliuolo di Giosedec, e suoi fratelli sacerdoti, & da Zorobabele figliuolo di Salathiel, per ordine di Ciro Re di Persia, il quale trà l'altre cose, fece restitutiõ de gli Vasi d'oro,

1. Esdræ 1. 2. 3.

e d'ar-

e d'argento, ch'hauea portati Nabuzardan per ordine di Nabuchdonosor in Babilonia. Et alcuni testi di questa scrittura dicono in questo modo. ET DELLA RESTITVTION DEL SACRO IMPERIO L'ANNO QVATTROCENTO NOVANTA SETTE.] Et ancor, che dicesse in questo modo. Credo voglia dire costui dalla restitutione del sacro Imperio, cioè da che Roma si rese in libertà, e pigliò l'Imperio la Republica Romana, e questo pur discorda dalla verità, che scriuono gl'Historici tutti, poiche quando furono scacciati li Reggi di Roma, como fù Lucio Tarquinio settimo Re di Romani, figliuolo di Lucio, e Nipote di Demarato superbo per la violēza vsata à Lucretia, il che fù l'anno della fondation di Roma, ducento quaranta tre, che fù il principio di Consoli in persona di Lucio Iunio Bruto, e di Lucio Tarquinio Collatino, se ben vogliono alcuni, che fosse stato nell' anni di Roma, ducento quaranta quattro, & altri ducento quarantacinque, ma la prima opinione è commune, & approuata, correndo poi sin' all' anno della Pasion di Christo, corrono altri anni cinquecēto quaranta tre, e tanti sarebbono corsi dalla restitution della libertà Romana sotto gli Cōsoli, sino alla Pasion di nostro Signore, discordando questa scrittura dalla verità in altri anni quaranta sei.

SOTTO LI CONSOLI L. PISONE,

MARIO ISAVRICO] questo ne ancora, è vero, che al tempo della già detta Passione, fussero costoro stati Consoli, per che si può vedere ne gl'annali, e Fasti di Romani, scritti nelle tauole di Cāpidoglio, & in quelli di Marcellino Cōte, d'Aurelio Cassiodoro, di Gregorio Holoandro, d'Antonio Contio, di Carlo Sigonio, e d'Honofrio Panuini, de gli quali à questo tempo della morte di Christo, niuno di questi nomi, e cognomi si trouano esser stati non solo Cōsoli, mà ne anco in altri magistrati. Anzi Cossiodoro dice, che quando fù la Passion di Christo era Console l'istesso Tiberio Imperadore, ò vero, como dice il Panuini erano consoli il medesimo Tiberio, è Lucio Elio Seiano, e di questi nomi, auanti la morte di Christo à Roma furono Magistrati, Cōsoli, Proconsoli, ò Censori, ò Propretori in questi tempi, secōdo la sottoscritta tauola, la quale distingue, li magistrati, l'anni de Roma, e gli nomi d'essi, e quelli, che son soli, non sono Consoli.

Marcellin' Comes Aurelius Casti odorus Gregor Holoāder Anton. Contius Carolus Sigoni'. Honof. Panuinius.

Anni Urbis — Nomina Magistratuū ex Pisonibus, & Isauricis.

569 — (*C. Calpurnius C.F. Gn.N. Piso*
(*L. Quinctius Crispus*

605 — (*Sp. Posthumius Sp. F. A.N. Albinus Magnus.*
(*L. Calpurnius Piso Cæsoninus.*

Gn. Cal-

614 —(*Gn. Calpurnius Piso.*
(*M. Popilius M. F. P. N. Ianas.*

618 —(*Ser. Fuluius Flaccus.*
(*C. Calpurnius Piso.*

620 —(*P. Mutius P. F. Q. N. Scæuola.*
(*L. Calpurnius Piso Frugi.*

641 —(*M. Liuius C. F. M. N. Drusus.*
(*L. Calpurnius L. F. Piso Cæsoninus.*

645 —(*L. Calpurnius Piso Frugi.*
(*C. Licinius Geta.*

678 —(*P. Seruilius C. F. M. N. Isauricus Vatia.*

684 —(*M. Pupius M. F. Piso.*

686 —(*C. Calpurnius Piso.*
(*M. Acilius M. F. Meßalla.*

689 —(*L. Aurelius M. F. Cotta*
(*P. Seruilius C. F. M. N. Vatia Isauricus.*

692 —(*M. Pupius M. F. Piso.*
(*M. Valerius M. F. Messalla.*

695 —(*L. Calpurnius L. F. L. N. Piso Cæsoninus.*
(*A. Gabinius A. F.*

703 —(*Ap. Claudius Ap. F. Ap. N. Pulcher.*
(*L. Calpurnius L. F. L. N. Piso Cæsoninus.*

705 —(*C. Iulius C. F. C. N. Cæsar* II.
(*P. Seruilius P. F. C. N. Vatia Isauricus.*

712 —(*C. Antonius. M. F. M. N.*
(*P. Seruilius P F C N Vatia Isauricus.* II.

731 —(*L. Sextius C. F.*
(*Gn. Calpurnius Gn. F. Gn. N. Piso.*

738 —(*M. Liuius L. F. Drusus libo.*
(*L. Calpurnius. L. F. L. N. Piso Cæsoninus.*

746 —(*Ti. Claudius Ti. F. Nero.* II.
(*Gn. Calpurnius Gn. F. Gn. N. Piso.* II.

Cossus

752 —(*Cossus Cornelius Gn. F. Lentulus Getulicus.*
(*L. Calpurnius Gn. F. Piso.*

778 —(*Cossus Cornelius Gn. F. Gn. N. Lẽtulus Isauricus.*
(*M. Asinius M F. Agrippa.*

780 —(*M. Licinius. M. F. M. N. Crassus.*
(*L. Calpurnius. L. F. L. Piso.*

Per il che niuno di questi nominati, che son stati in Roma Proprestori, Proconsoli, Censori, ò Consoli, tanto de gli Pisoni, como de gl'Isaurici, sono stati già mai compagni in officio insieme, como vuol questa scrittura, poi sono stati tutti questi, tanti anni prima del tempo della Passion del Signor GiesuChristo, sin' all'anno della fondation di Roma 780. Che furono Consoli, Marco Licinio Crasso, e Lucio Calpurnio Pisone, in modo che Pisone, non hebbe per collega Isaurico alcuno; Poi questo anno settecento ottanta, fù sei anni prima della Passion già detta, tanto secon do questa scrittura, che ci và per le mani, così ancora per quello che per Historici habbiamo conchiuso di sopra, la onde bisogna, ch' andiamo all'anno della fondation di Roma 7 8 6. nel quale patì Christo Sig. nostro, nel quale anno si trouaranno Consoli Seucio Sulpitio Galba, e Lucio Cornelio Sulla; E passando più auanti dell' anno della morte di Christo, sarà per cosa difficile trouar mai più Isaurico alcuno, che sia stato magistrato appresso al Popolo Romano. E se par.aßimo se dopò vi sono stati alcuni Pisoni, si tro-

uerà

uerà non eſſer ſtato Cõſole,eccetto ventiquattro anni poi detta morte, cioè nell'anno dell' edification di Roma ottocento, e diece, nel terzo anno dell'Imperio di Claudio Nerone, nel quale anno furon Conſoli eſſo Nerone, e L. Calpurnio Piſone, il che como ſi vede nel tempo, ne gli compagni, & in ogni coſa cõtradice al vero, & à quello ch'indebitamente preſuppone queſta ſcrittura.

Alcuni teſti di queſta ſcrittura, recitano, ch'erano Conſoli in quel tempo L.Piſone, e Marco Scauro, & credo voglia dire M.Emilio Scauro, loquale per molto tempo prima, e per molto tempo dopò la morte di Chriſto, non ſi trouerà eſſer ſtato Conſole. Ben ſi legge ch'in altro tempo lui fù Conſole, & hebbe per competitore Rutilio, il quale in fine ceſe à Scauro, il qual Scauro fù quello, che fù accuſato della legge dell'Ambito, perche ne gli ſuoi libri ſi trouarono queſte parole coſi puntate, e ſcritte. A.F.P.R. le quali dimandato Scauro, l'interpretaua in queſto modo cioè (Actum Fide Publij Rutilij) quaſi che voleſſe dire, che Rutilio hauea corrotte le voci, & Scauro non haurebbe potuto eſſer Conſole, ſe non renuntiaua Rutilio. Mà per contrario Rutilio le dichiaraua (Antea Factum, Poſtea Relatum.) Però Caio Caninio ſtando alla preſenza di Ruffo, diſſe, che niuno de queſti, bene hauea dechiarato quelle lettere, le quali niuna delle coſe interpretate, denotauano, mà che lui miglior

d'eſsi

Domit. Bruson. lib. Faceciar. 1.

d'essi, diceua, che s'intenderebbono (Æmilius Fecit, Plectitur Rutilius) cioè che Emilio Scauro hà corrotto il Popolo, e Rutilio patì la Repulsa.

PROCONSOLE L'INVITTO VALERIO IN PALESTINA.] Sono tante sconcie queste parole, ch'io non sò quel, che s'habbia voluto dire. Non è dubbio alcuno, che Palestina è posta in Assiria, e contiene sotto di se Sammaria, Giudea, Galilea, & Idumea; Appresso di Romani, come sà, chi si diletta di Scritture, e di Gouerni, e d'Historie, saprà che le Prouincie si gouernauano in varij modi, perche alcune erano Cõsolani, alcune Presidiali, alcune Pretoriane, alcune Proconsolari, altre sotto il Prefetto Pretorio di Roma. Cioè Prouincie Cõsolari erano in Oriente. Palestina, Fenicia, Soria, Cilicia, e Cipro. In Asia. Panfilia, Lidia, & Hellesponto. In Illiria. Candia, Dacia, Mediterranea, e Macedonia. In Tracia. Europa, e Tracia. In Ponto. Gallacia, e Bitinia, e queste sono le Prouincie Consolari. Mà le Presidiali sono queste cioè. In Oriente. Palestina salutare, Palestina seconda, Fenicia, ch'è appresso al monte Libano, Soria salutare, l'Eufratense, Osrohena, Mesopotamia, e Cilicia seconda. In Asia. Pisidia, Frigia pacatiana, Frigia salutare, Licia, Caria, Licaonia, e l'Isole. In Egitto. Libia superiore, Libia inferiore, Egitto, Tebaida, & Arcadia. In Ponto. L'honoriade, Cappadocia prima, Cappadocia seconda, Hellesponto, Armenia

menia prima, Armenia seconda, Ponto Polemonia
co. In Tracia. Rodope, Mesia seconda, il mōte Emo,
e Sciria. In Illirico. Tessaglia, Epiro vecchio, Epiro
nuouo, Mesia prima, Dacia ripense, Dardania, Ma-
cedonia salutare, e la prouintia Priualitana, & altre,
che per non esser lungo, non voglio narrare, lequali
si gouernauano per gli Presidi. Hora se noi trattiamo
saper la verità, non è dubio alcuno, che c'era vna par
te in Palestina, la quale era Prouintia Consolare, e si
poteua gouernare per il Procōsole, il quale era vn Vi
cario del Cōsole, e lo primo che fusse stato in questo
Magistrato fù, secōdo alcuni, Tito Quintio, ò como
vogliono altri L. Quinto Cincinnato. Essendono Cō
soli à Roma (secondo Fenestella) Postumio Albo, &
Spurio Furio, ò vero (secondo Pōponio lieto) Postu
mio Albo, e Sesto Fusco, à tempo ch'infelicemēte gli
Romani combatterono con gl'Equi, popoli vicino à
Sabini, che poi dal già detto Quinto Cincinnato fu-
rono vinti, e da C. Iunio Bruto Bubulco Dittatore fu
rono ridotti all'estremo, como vuole Tito Liuio. La
potestà di Procōsoli, era simile à quella di Consoli, so-
lo differiuano, ch'i Cōsoli portauano dodici Littori,
cioè soldati, ò birri, e gli Procōsoli ne portauano sei.
Per il che hora se vogliamo dire, ch'al tēpo della mor-
te di N. S. Giesù Christo fosse stato, ò alcuno Console,
ò huomo consolare, nominato Valerio in alcuno par
ti di Palestina, ben'è vero, ch'in Giudea solo fù Vale-

L. Fenestella. de magistrat. c. 11.

Liuius lib. 3. lib. 10.

rio Grato, predecessore di Pilato, oue stè per spacio d'anni vndici procurator di Giudea, à cui poi successe Pilato in tanto che questo scritto, è di menzogna quanto à questo particolare. Tanto più ch'al tempo di Pilato in tutta Asiria, era Preside vno Vitellio, huomo graue, e consolare Romano, como si dirà poi appresso, nel suo luogo.

DI GIERVSALEMME PRESIDENTE PONTIO PILATO.] Ch'hauesse Christo patito sotto Pontio Pilato, nõ è dubio alcuno, già che gli scrittori Euangelici lo scriuono, e gli Apostoli tutti di commune consenso, nel Simbolo degli articoli della fede lo conclusero, lo qual Pilato como vuole Lodolfo Sassone era di Leone di Fräcia, Hora poi che costui era magistrato del Popolo Romano in Gierusalemme. È da sapere che la Città di Gierusalemme è posta in Giudea, la qual Giudea dall'vna parte verso Settẽtrione, confina con il monte Libano, di donde nascono duo fiumi, l'vno d'i quali si chiama Ior, è l'altro Dan, che poco dopò sotto la Città di Cesarea di Filippo gionti insieme, fanno vn composito chiamato Iordane, il qual camĩnãdo, fà molti Laghi, è particolarmente trà gl'altri, il Laghodi Gennesaret, è l'altro detto il mare di Galilea, & vn'altro mare poi detto mare morto, doue furono le Cittadi de Sodoma e Gomorra, il qual mare è immobile, e tiene vn Bitume detto Asfaltide, e questo viene à fare vn

Ludolph. Saxonius.

certo

certo cõfine à Giudea dalla parte d'Oriente, e poi cõ fina con Ioppe dalla parte del mare Mediterraneo d'Occidente. Dalla parte poi di mezzo giorno con gli mõti d'Idumea. Che Città sia Gierusalemme nõ acca de, ch'io m'affatichi à dirlo, perche ne sono pieni gli libri sacri, e l'Historie Diuine, & Humane: Hor di questa Città era vfficiale dell'Imperio Romano Pontio Pilato, mà si deue auertire in quello, doue lo chiama Presidente, perciò ch'è da farsi molta differenza da presidente à Preside, e si deue intendere, che quando alcuni de gl'Euangelisti scriuono, che Pilato era Preside di Gierusalemme, niente dimeno si deue cõ chiudere, che non hauea quello vfficio di Preside, ne quella autorità, e podestà della quale raggionano l'Historie Romane, & ancora gli Giureconsulti nelle pandette, & altro non vogliono gli scrittori Euangelici, dicendo ch'era Preside, ò Presidente, eccetto ch'vno Rettore, ouero administrator di Giustitia in quella Città, perche gli scrittori sacri intorno à questo proposito, guidati dal spirito d'Iddio, non hanno voluto dire altrose non che lui era superiore à gl'altri, senza volerno altrimẽte esprimere gli particulari attributi ch'al detto officio, e magistrato si cõueniua dal senato Popolo, & Imperadore Romano, come vsa San Gregorio, dicendo, che gli par cosa indegna, che dechiarando, e comentando lui, le cose d'Iddio, voglia seruirsi delle proprietà delle Regole di Donato ò di

Gregor. in Epist. ante præfat. Mo. tal. cap. 5.

Grammatici; Mà costoro, e gli sacri scrittori hanno voluto dire (Præses) dal verbo (Præsum) & (Præsedeo) cioè essere auanti, e superiore à gl'altri, dimostrando particolarmente hauere seco aggionta alcuna autorità, e perciò dice Cicerone; Orbi terrarum Præsidere, & à questo ancora allude Virgilio quando dice:

Cicero Philipp. 2. Verg. Aen. Lib. 3.

Gradiuumq; patrem, Geticis, qui præsidet Aruis.

Tanto più che gli Romani, non mandarono giamai vn Preside in vna Città sola, mà in vna Prouincia intiera, e gli Presidi erano, di loro natura, & autorità magistrati di Prouincie. E che di questa scrittura, sia stata questa l'intention sua, appare perche San Luca dice, che Pilato era Procurator di Cesare in Giudea, e se alcuno mi dicesse, che Giudea era Prouincia, e che questo vfficiale faceua residenza nella Città principale, si risponderà, che Giudea como s'è raggionato prima, non era Prouincia, mà parte della Prouincia, sottoposta al Preside di Siria, como diremo appresso, e lei non hauea Preside alcuno, mà Procuratore, lo quale era sottoposto al Presidato di Siria, il quale Preside Siriaco hauea sotto di lui, Giudea, Abilina, Iturea, e Tragonitide, lequali erano quattro Tetrarchie; il che si proua chiaramente, perche nello anno decimo quinto di Tiberio Cesare, quando cominciò à predicare il precursore Giouan. Battista, la Giudea, & Abilina erano sotto la potestà d'Archelao,

Lucæ cap. 3.

lao, e l'Iturea, e Tragonitide sotto il gouerno di Filippo, & hauendono gli Giudei accusato di Tirannide Archelao, appresso all'Imperador Tiberio, ch'hauesse nel Tempio fatto vccidere tre millia huomini, prima ch'il Regno gli fusse da Cesare confirmato, e conosciuta, & discussa la causa dall'Imperadore, fù cõdennato in essiglio per anni diece, e gli fù tolto l'hauere, onde tutto il Paese, che teneua Archelao, e ch'obediua à lui, fù quãto alla Prouincia sottoposto alla Siria, oue tanto per annouerare i popoli, quanto per Preside, fù prima da Cesare mandato Quirino, huomo Consolare, e con lui fù mandato procurator di Giudea, Coponio, e dopoi Ambibuco, e poi Annio Rufo, appresso à questo fù Valerio Grato, & appresso à Valerio, fù Pontio Pilato, loquale fù procuratore, e non Preside di Siria, e si vede più chiaro, che nel tempo, che fù procurator di Giudea Pilato, era Preside di Siria Vitellio huomo Consolare Romano, auãti al quale fù accusato Pilato da Sãmaritani, e gli fù da Vitellio Preside sotto pena, imposto, ch'andasse à Roma à presentarsi dinanzi à Cesare, e rispondesse, e si defendesse da gli delitti, che se gl'opponeuano, il qual volendo obedire, si partì di Gierusalemme verso la Città di Roma, e fù posto in suo luogo Marcello, como narra Gioseffo, dicendo, Mà Vitellio hauendo mandato Marcello, amico suo alla procuratione di Giudea, comandò che Pilato andasse in Roma à rispon-

Fl. Ioseph. Antiq. Iud. lib. 18. cap. 5. in fine.

rispondere inanzi à Cesare contro gli delitti, che gl'imputauano i Giudei. E per le cose, che dicemo d'Archelao, Cesare mãdaua i suoi procuratori in Giudea, trà i quali, in successo di tempo, como habbiamo detto, fù Pilato, il quale diece anni amministrò il detto officio, e nell'altra Tetrarchia d'Archelao cioè Abilina era procurator Lisania, como dicono Luca, e Giosefo in detti luoghi, e vogliono Giouanni Zonara, e Lodolfo Sassone. E si può concordar Luca con gl'altri Euangelisti, per chiamarlolui procuratore, e gl'altri Preside, si può rispondere che sotto il nome di Preside si cõtiene anco il Procuratore di Cesare, per quello, che dice Fenestella, oue dice, Il nome di Preside, e Generale, perciò che gli Proconsoli, li legati di Cesare, e tutti coloro, che reggono Prouincie, ancor che fossero Senatori, si domandano Presidi.

Luc. cap. 3. Ioseph. ubi supra. Zonaras. lib. 1. Ludolp. de Vita Christi.

Fenestella de Magistr. cap. fin.

HERODE ANTIPATRO.] Appare questa scrittura esser falsa, mentre dice, esser stata la passione à tẽpo d'Herode Antipatro, perche narra Giosefo, e Giouanni Zonara, che quello Herode, che patendo Christo viuea, si chiamò Herode Antipa, per lo che debbiamo dire, esser stato errore di scrittori, che volendono scriuere Antipa, hauessero fatta vna moltiplicatiua di parole in Antipatro, per che se non vogliamo discorrere, como di cõuenienza corre l'Historia, si vedrà chiaramente, ch'Herode Antipatro fù colui, che si chiamò nel suo tẽpo Herode magno

Ioseph in Antiq. Iud. lib. 17. c. 10. 11. Zonaras. lib. 1.

Ascalo-

Ascalonita da tutti gli scrittori, il quale fù figliuolo d' Antipatro, huomo vile, e plebeo, nõ Giudeo, mà Idumeo, e costui nel Regno di Giudea, fù signore anni trenta sette, cio è anni trenta vno, signoreggiãdo per violenza, e Tirannide, e dopò anni sei legitimamente essendolestato conceduto, e confirmato il Regno da Cesare Imperadore, nel fine de gli quali sei anni, che fù il trentaduo del suo domino, nacque nostro Signor Giesù Christo dalla Beata Vergine, e questo Heróde fù quello, che fece morire gli fanciulli Innocenti, perciò ch'essendo nato Christo, e dicẽdosi, como narra San Mattheo, che lui douea reggere il Popolo d'Istaele, si turbò, e per mezzo de gli Reggi, che vennero à presentarlo, procurò sapere il luogo, doue era nato Christo, acciò sotto credenza d'adorarlo hauesse potuto farlo morire, dubitando che lui haueuá à torli il Regno, mà il giudicio humano, che spesso erra, & alle cose Diuine non può far contrasto gli venne al contrario, perciò che mentre lui fà questo ordine, è citato à Roma, e trà tanto Christo se n'àndò in Egitto, e nell'andar ch'ei fece à Roma, camiuãdo per la Cilicia, vdì, ch'i Reggi, senza tor da lui combiato, ò licenza, s'erano partiti, nauigãdo sù le Naui di Tarsi, e per questo fece ordine, che le Naui si bruggiassero, per verificare il detto di Dauit quãdo dice. Nell'Ira vehemente farài rouinare le Naui di Tarsi: Benche Girolamo dice, che Tarsi, in questo luogo voglia di-

Psalm. 47.
Hierony. in Epistol. ad Marcellam

re,

Et auuenga, che Girolamo in quel testo d'Esaia dica, che la lettera dice (de terra Cethim) ò vero secondo lui (de terra Citiorum) lo che intende lui, e dechiara per il Mare aggiacciato, ò ch'il Cittio sia quella Città dell'Isola di Cipro, patria già di Zenone Stoico Filosofo, secondo Diogene Laertio, e secondo il Lusignano. Noi non per ciò lasciaremo la nostra interpretatione, perche quando ben concediamo à Girolamo, che dica il testo d'Esaia, che dicesse (Cethim) ò (Citthiorum) sarà pur sempre il medesimo, che noi diciamo delle Naui di Tarsi, e nõ sarà il mare agghiacciato pche legẽdomo i Geografi, potrà ciascũ vedere che Cilicia tra l'altre sue reggioni, ne tiene vna, detta Cethis, ò Cithis, se ben intendessimo del mõdo già detto Esaia como dice Girolamo, intenderemo similmẽte delle Naui di Tarsi bruggiate da Herode; Tanto più che quello luogo d'Esaia dice, Vlulate, che secõdo il medesimo Girolamo, altro latinamente non vuol significare, se non gridare incompostamente e con voce di pianto, & lamenteuole, secondo i Latini e conchiudono questi Profeti, che trà gl'vrli, e lamẽti di Fanciulli Innocenti, di quali dice il Profeta (Vox in Rama audita est, ploratus, & vlulatus multus.) pe l'occision fatta per ordine d'Herode, furono queste Naui per l'istessa ira, è caggione bruggiate e questo è se non m'inganno il vero senso di quelle lettere, cauato molto bene dall' Intelletto dell' Historie, Or dun-

Lart. lib. 7. Insignan. in Histor. Cyprica.

Hieron. 31. Matth. c. 2.

que per conchiusione, questo Herode fù quello, che passò di Vita malmenata à trouarne vn'altra, per lui como iniquo, e cattiuo, peggiore, nell'anno totale del suo Regno trētasette, e dopò lui in vna parte principale del suo Regno successe Archelao, il quale signoreggiò per spacio d'anni noue, ò secondo Giosefo, e Zonara annni diece, e dopò Archelao, successe Herode Tetrarcha, e dominò per spacio d'anni ventiquattro, e questo Herode fù quello, che nel Castello Macheronte fece vccider Giouan Battista, e nel tēpo del costui Regno, morì Christo. Questo lo confirmano ancora le parole di Luca, quando dice; Nell'anno decimo quinto di Tiberio Cesare, Procurante Pontio Pilato Giudea, mà Tetrarcha di Galilea Herode, & Filippo d'Iturea, e della reggione Tragonitide, & Lisania d'Abilina. é lo confermano anco le parole di San Matteo, quando dice; Perche hà da essere, ch'Herode cerchi il figliuo lo per farlo morire e poco dopò dice, Mà morto Herode, ecco l'Angelo del Signore apparue in sogno à Giosefo in Egitto, dicēdoli, Alzati, e piglia il figliuolo, e la madre sua, e và nella terra d'Israele, per che sono morti quelli, che cercauano toglier la vita al figliuolo. e poi il medesmo Matteo diceua, sentendo ch'Archelao regnaua per Herode suo padre in Giudea, sopra il qual passo dice Gerolamo, che s'ingannano per esser poco esperimētati coloro, che dicono esser stato vn'istesso

Giosep. Antiq. lib. 17. cap. 15. Zonat lib.

Luce. cap. 3.

Matt. c. 2. 3.

Hieron. in Matth. ca. 3.

Herode

Herode quello, ſotto il quale nacque Chriſto, e colui ſotto cui morì, Vedendoſi, ch'il primo ſi chiamaua Herode Antipatro, Magno Aſcalonita, e l'altro Herode Tetrarcha; e non ſenza miſterio gli ſcrittori Euangelici dicono in queſto luogo, e lo nomano Herode Tetrarcha, & il primo ſemplicemente lo chiamarono Herode, douendoſi per ogni raggione intẽdere per eccellenza d'Herode magno, como anco dicendo Aleſſandro, s'intende Aleſſandro il magno, in tanto che queſta ſcrittura fà errore ancora in queſta particolarità.

PONTEFICI DEL SOMMO SACERDOTIO ANNA, E CAIFAS.] Queſto ne ancora arriſponde alla verità, per che Giouanni nel ſuo Vangelo, dice, ch' in quello anno era Pontefice Caifa, ſe ben portarono Chriſto ad Anna primo, queſto fù fatto como à ſuocero di Caifa, ò perche Caifa ſuo genero, coſi haueſſe ordinato per creanza, ò perche, la Turba più toſto l'haueſſe portato ad Anna primo como quello, ch'era ſtato precedeſſore di Caifà nel Pontificato, penſandono forſe, ch'ancora duraſſe il ſuo Pontificato, como che foſſe ſtato di proſsimo il fine della ſua dignità Pontificale, & foſſero indutti à credere, ch'ancora lui foſſe nel ſuo Sacerdotio. Et quantonque Luca dice (ſotto gli Prencipi di Sacerdoti Anna, e Caifa, fu fatta la parola d'ddio ſopra Giouãni figliuolo di Zaccharia nel deſerto) onde vogliamo

Ioan. ca. 11.

Lucæ. 3.

nõ alcuni credere, che in Gierusalemme fossero stati duo pontefici, e che così anco fosse stato al tẽpo della passione di Christo; Nondimeno debbiamo dire, non essere in questo modo, perche si può vedere per tutta la scrittura sacra, & ancora in Eusebio, & Giosefo, & altri, che scriuono gli Põtefici, che non si trouerà che fusse stato mai, se non vn solo Pontefice, e questo si comproua, perche dal principio, ch'Iddio Signor nostro, nella scrittura sacra ordinò nell' Essodo, che ad Aaron prima fosse dato il sommo Sacerdotio, & al seme suo dopò lui; e si vede ancora perche niuno poteua entrare de gl'altri sacerdoti nel Tabernacolo, quella volta, ch'il sommo Pontefice entraua nel Santuario, como leggiamo al Leuitico, quãdo dice. Niuno huomo sia nel Tabernacolo, quando il Pontefice entra nel Santuario, acciò prieghi per se, per la casa sua, e per tutto il popolo d'Israele, finche non vscirà. E questo ancora vuole dire Filone, quando scriue; gli secreti luoghi del Tempio à niuno è lecito vederli, eccetto al solo Pontefice, e questo ancora à lui è permesso in vn giorno dell' anno, nel quale riguarda quanto è dentro. E similmẽte Giosefo dice, del sopra humerale, e del Rationale si seruiua solo il Pontefice, quãdo entraua ne gli Santi di Santi, lo che faceua solo vna volta l'anno. E San Paolo, scriuendo à gli Hebrei, dice. Nel primo Tabernacolo sempre entrauano gli sacerdoti, per finire gl'officij de gli sacrifici,

Exod. c. 28.

Leuit. c. 16.

Phil. in lib. de Monarchia.

Ioseph. de Bell. Iud. in lib. 6. cap.

Pau. Heb. 9.

crifici, mà nel secondo vna volta l'anno, solo il Pontefice. per il che siamo necessitati à dire, che non era eccetto vno Pontefice, poiche molte cose erano permesse à lui, che non erano concesse à gl'altri Sacerdoti, non solo d'entrare nel Santuario, mà ne anco gl'altri poteuano vestirsi di quelle vesti, ch'erano deputate per il Pontefice lo quale, como si vede nella vecchia scrittura si consacraua, ongeua, e vestiua, con tante sollennità, che nō si osseruauano nè gli Sacerdoti secondi, e ne gl'altri più oltre. Si conueniua poi alla raggione, che fusse vn solo capo, e non duo, e ch'il Tempio non hauesse hauuto figura di Monstro, più tosto, che di Chiesa, Tanto più essendo il Pontificato massimo nell'Antica legge, figura, del Pontificato, ch'haueua à lasciare, & instituire Christo Signor Nostro in persona di Pietro nella legge Euangelica, è stato, & è ben degno, che fusse vn solo, acciò ch'il figurato corrispondesse alla sua figura, tanto più che non leggiamo ch' al tempo di Christo, e della sua morte, fosse stato Scisma alcuno nel tempio d'Iddio in Gierusalemme, anzi San Luca oue di sopra dice ch'era Anna Pontefice, lo quale Anna, ò vero Annano, fù figliuolo di Setho, e fù posto da Quirino proconsole di Siria, & à lui da Valerio Grato procurator di Giudea poi tolto, & dato ad Ismaelo, è poi quello remosso fù dato ad Pleazaro figliuolo d' Anna, e poi à Simone figliolo di Camaito, e dipoi questo à Giose-

fo,

Iosep. li. 18. so Caifa genero d' Anna, como vogliono Giosepho, Zonara, e gl'altri. In somma quando si dice, che fù portato Christo ad Anna fù per la riuerenza vsatagli dal genero, e mentre Luca, e gli altri dicono duo Pontefici, s'intende, perche ancor ch' Anna hauesse finito l'anno del suo Pontificato, non di meno in memoria della prima dignità pur si chiamano Pontefice, como ancora oggi vediamo che dopò ch'vn Prelato rinontia vna dignità, e prelatura, pure così si noma, e l'osserua ancora Giosefo, quando dice, Anna de gli Pontefici il Vecchissimo. In oltre, chiamarono Anna, e Caifa Pontefici, perche così como Caifa Pōtefice concorreua nella morte di Christo, e con lui Anna suo suocero, perche possa dirsi che como lui concordi d'opinione, così fussero de dignita ancora.

Iosep. lib. 4. Bell. Iud.

NEL MESE DI MARZO) che sia stata questa Passione di N. S. nel Mese di Marzo, è cosa molto chiara e comprobarò appresso migliore. Sono stati alcuni ancora ch'hāno detto, che Christo hauesse patito morte nel tempo dell' Estate, quando si raccolgono le noue vittuaglie, per quello, che disse Iddio nell'Essodo. Hoggi vscite nel mese delle nuoue Vittuaglie: Et nel medesimo libro disse, Guarderai la sollennità de gl'Azimi, sette giorni ti nutrirai d' Azimi, como t'hò comandato, nel tempo del Mese de i Noui; perche nel mese del Tempo del Verno sei vscito d' Egitto, e più ampiamente nel Deuteronomio,

Exodi c. 13. Exodi c. 34. Deut. ca. 16.

mio dice, osserua il Mese delle nuoue Vittuaglie, & il primo del Tempo del Verno, acciò facci transito al Signor Iddio tuo, perche in questo mese ti cacciò il Signore Iddio tuo di Egitto nella notte, e nel medesimo luogo poco appresso si dice, che voglia celebrarsi la festa delle sette Hebdomade (ch'è la festa della Pentecoste) le quali si vogliono numerare da quello giorno, che si posse la falce nella biada, e questo anco dice Philone. Mosè fece il primo mese quello che cade nell'equinottio del Verno, e poca dopoi dice, Allora si fanno mature le biade, necessarie al vitto, e si fà la festiuità della partenza, la quale i Caldei chiamano Pasca. In tanto che stà per cosa notoria che il mese di Noue vettouaglie si faceua la Pasqua e ch'in quella Christo pati. Però ogni cosa deue accettarsi, mà che fusse stato in altro tempo, che nel mese di Marzo, non si direbbe il vero. perche per gli luoghi allegati appare ch'In Hierusalemme nel mese di Marzo sono mature le spiche, e commeniaua à metersi nel secondo giorno de gl'Azimi, e non poteua prima la falce mettersi alle biade da quello giorno, e nel quinquagesimo si celebraua la detta festiuità dell'Hebdomade, seu dalla Pentecoste, lo che molto bene dechiara Giosefo dicendo. Il secondo giorno de gl'Azimi, ch'è il sestodecimo del mese di Marzo, togliono vna parte delle Vittuaglie, ch'hauran metute, (perche prima non le toccano.) Onde si conclude,

Phil. de vita Mosis. lib. 5.

Ioseph. Antiq. Iud. in lib. 3. cap.

clude,

clude, ch'è verissimo, che in questo Mese Christo hebbe la morte, loche più à lungo diremo però appresso.

SOTTO IL DI VINTICINQVE) Michele Tomasso sopra lattantio Firmiano nello luogo, che diremo, dice, ch'il giorno della morte di Christo, è difficilissimo à sapere, mà che di lei recitando tutte l'opinioni, ne scrisse à pieno Paulo Midelborgo Vescouo di Fossembruno, lo quale non hò potuto hauere à questo tempo, acciò m'hauesse tolta qualche difficoltà, mà ne per questo io resterò à non dire l'opinione mia, la quale essendo comprobata dall'Autorità della scrittura sacra, crederò che facilmente sarà accettata da ogni vno. Questo è stato da latini nominato Martio, da Greci Munichion, dà Hebrei, como habbiamo detto Nysan. Mà che fosse stato al di vinticinque del detto mese, è commune opinione de buona parte di scrittori è specialmente d'Hebrei, i quali fanno questo mese il primo dell'anno, se bene quanto al detto di sono in molto di spare re gli Scrittori, è mal volentieri si conuengono insieme, perche la nostra Chiesa santa, e Catholica nel Martirologio fà memoria della passion di N. Sig. à giorni vintisei di Marzo, con il quale Rito nelle vecchie editioni pare, che concordi ancora L'attantio Firmiano nelle Diuine Institutioni, poiche nell'vltima Edittione (como dirò più à basso poi) camina il gior-

Lactan. Diuin. Inst.li. 4, cap, 10.

giorno d'altra guisa. L'istesso Lattãtio nell'vltimi vsci ti fuori alle Stãpe, dice che fù ne gli vinti tre del mese medesimo: Però Tertulliano, Chrisostomo, Cirillo, Girolamo, Agostino, e Beda cõforme à q̃sta scrittura cõchiudono di Cõmone volõtà nel detto giorno 25. di Marzo, e fanno vno pẽsiero, che Christo volse patire à vẽticinque del mese, como ancora nacque à vẽticinque d'vn'altro mese. Mà q̃sta è consideratione Pia, è Teologica, mà parmi, che q̃sto ancora al mio giudicio non possastare como dirò appresso. vanno raggionãdo di più, che volse partire à gli venticinque è che volse che fusse l'istesso giorno che fù creato Adamo primo Padre di tutte le gẽti, perche io nõ sono dell'opinione di questi, ne tã poco di coloro; che dico no, che fusse creato l' huomo & il mõdo nel mese di Settẽbre, acciò l'auesse parso ogni cosa in bellezza di fiori, e frutti, como recita Ludouico Celio Rodigino pciò che nel Genesi appare ch'il primo giorno diuise la luce dalle tenebre, e q̃sta chiamo notte è l'altra giorno, e niẽte di meno, l' homo fù creato il sesto giorno, in tãto che se vegliono dire, che patisse Christo, il giorno della creatõne dell' homo, dourebbe essere stato nel 6. giorno, ne si può à mio giudicio dire, che fosse stato à 25, como costoro affermano, poi ch'il numero di 25. per venire in esso, è bisogno, che cominci dall' vnità, ch'è principio di numeri, & à costoro io domãdarei, como si voleua creare l' huomo nel 25. giorni

Cęlius Rho lig. lectioni Antiq. li. 1. cap. 9.

del Mese, se non erano stati più giorni di cinque precedenti alla sua creatione, onde in questo restano, à mio giuditio, confutati. Poi se vogliamo riguardare al mese, sempre (riserbando meglior Giudicio) dirò che non fù nel Mese di Settembre la Creatione del Mondo, mà pure nel Mese di Marzo, nel quale produsse nel Terzo giorno della Creatione in far nascere l'Erba verde, che facesse i suoi semi, è il legno che produce Pomi, che facesse il frutto secondo il Gener suo, il qual seme fusse da se stesso sopra la terra, como appare nel Genesi. E s'io nō erro, quello che dice Iddio nel Essodo, e lo medesmo quando dice, questo Mese à voi principio di mesi, sarà il primo di Mesi dell'anno, per il che Iddio stabilisce, che lo ponghino per primo Mese dell'anno, mà ch' à loro era prima principio di Mesi. Poi non era cosa nuoua à Iddio hauere nel Terzo giorno fatto, che tutte l'Herbe, e alberi hauessero i semi, & i frutti loro, perche per la potenza, con la qual fece il mondo, poteua farlo in ogni mese. Tāto più ch'haueua creato il Mōdo, che senza fatica humana produceua i suoi frutti; Ne douemo credere, ch' Iddio hauesse voluto ordinare à Mosè, ch'il mese di Marzo, fusse principio dell'anno, se non fosse stato in quello modo, perche ogni cosa sua fù sempre ordinata, e fatta al suo peso, e sua misura; onde per tornarmo al primo nostro lauoro, di donde siamo vsciti, non deue tenersi la opinione di costoro

Gen. cap. 1.
Exodi. 12.

e per

e per venire à trattare del giorno certo della passione, lascio di trattare dell'età nella qual e Christo S. N. morisse, Alcuni volsero, che morse à gl'anni trēta quattro cōpiti como trà gl'altri fù Beda. Altri che morisse à trēta tre e mezzo. Altri trēta tre, e quattro mesi altri trēta tre soli, altri quarāta, como fù Ireneo, l'opinioni di quali, io nō andarò discutēdo per nō esser q̄sta la materia principale, della quale noi trattiamo, e per nō dirsene cosa alcuna in q̄sti scritti, mà dirò solo ch'in qual si sia età, che Christo morisse, nō puote esser mai, che sopra gl'anni cōpiti nō si ponessero tanti mesi di più, quātine corrono dal nascimēto del dì vēticinque de Decēbre, detto da gl'Hebrei Tebeth, fin' à gli quindici di Marzo, à i quali pati Christo, como raggionaro appresso. Per breuiare il discorso, & accertare in sieme il giorno della detta passione, nō accaderà farne altro giudicio di q̄llo ch'è cōmunemente abbracciato dalla maggior parte de gli scrittori l'opinione veridatiera di quali, è che sia morto nel detto giorno, è lasciando tutto quello, costoro potrebbono addure, Io facilmente concorro in questa opinione, ch'è tutto in vedere al tempo che Christo fù preso, e condannato, è vedere ancora quale era il tempo della Pasqua stabilita nel vecchio testamento, che cosi facilmente si saprà il tutto. E quanto al primo capo dice San Marco: Mà nel primo de gl'Azimi, andarono i Discepoli à Giesù, e gli dissero, doue vuoi che t'ap-

Marc. cap. 14. Luc. c. 14.

Beda.

Ireneusi

Mar. 14. & 15.

Marc. cap. Lucæ. c. 14.

parecchiamo per mangiar la Pasqua; e così dice Marco, e lo conferma Luca. & hauendono preparata la Cena nella Città, e mangiato con essi loro la Pasqua, andò nel monte Oliueto, oue facendo oratione fù pigliato, e portato prigione, la notte fù flagellato, e'l giorno seguente hebbe la morte; perche si deue auertire, che l' Agnello Pasquale si mangiaua la sera ch'erano gli quattordici di Marzo, e poi à gli quindici, & cominciauano à mãgiarsi gl'Azimi. Christo mãgiò la Pasqua, como ragionano tutti gli scrittori Euãgelici, in tanto che fù la sera di quattordici, e poi morì il giorno seguente, che fù quindici, e quantonque dicono de gl'Euangelisti alcuni, che Christo mandò per apparecchiare lo mangiar della Pasqua nel primo di de gl'Azimi, ch'era il di quindici, si risponde: che questo si accetta, mà mentre la scrittura dice il primo de gl'Azimi, s'intende dalla vespra del giorno precedente, come appresso si prouarà. Perche trouandosi Christo in giudea, era obligato per le leggi di Mosè andare nel suo tempo alla Pasqua poscia che lui stesso disse, che non haeua preterito, ne lasciato vn pelo, che non fusse compitamẽte adimpita la legge, onde essendono tutti gli Maschi obligati tre volte l' anno andare in Gierusaleme ciò e nella Pasqua, nella Pentecoste, e nella festa di Tabernacoli, como si dice nell'Esodo. Tre volte l'anno apparirà ogni tuo masculino auanti il Signore Iddio tuo, e questo lo di

Esodi. c. 23.

ce

ce dopo che hà raggionato le tre festiuità dell'anno. & vn'altra volta nell'istesso Essodo ch'dice. Tre tempi dell' anno appatirà ogni Mascolino tuo nel conspetto dell'onnipotente Signore Iddio d'Israele, si deue credere chiaramente, como appare ancora cosi essere la verità, che Christo fosse andato nel medesmo tempo debito à far la festa della Pasqua, e de gl'Azimi, e cosi resta quanto al primo capo, lo quale resterà più chiaro per quello, che raggionaremo nel secondo, lo quale appare euidentemente, perche la Chiesa Santa, e Catholica nelli giorni sollenni, e festiuissi suole fare le Vigilie dalle vespere del dì precedente, à cui allude l'Apostolo, quãdo disse, la notte è passata, & il giorno è appropiuquato: Cominciando dũque dal principio, dice Iddio nell'Essodo dell'Agnello della Pasqua. Nel quarto decimo dì (& haueà parlato del primo mese) sacrificarà quello à vespro, e piglierà del sangue, e lo porrà sopra l'vno e l'altro stanto è limitari delle case, oue si mangiaranno quello; è mangiarando le carni quella notte arrostite al fuoco, e gli pani Azimi con le lattuche seluaggie, niente di quello mangiarete crudo, ne cotto con l' Acqua; mà arrostito solo al fuoco, il capo, e i piedi di quello con l'intestini deuorareti, e non rimarrà di quello cosa alcuna fin' alla matina, e se ci resterà qualche cosa per residuo lo bruggiarci nel fuoco. E poco dipoi nel l'istesso luogo dice, Nel primo mese, nel quarto decimo

Exodi 34.

Paul. ad Roma. 13.

Exodi c. 12.

cimo giorno del Mese, à vespro mangiarete l'Azimo fin'al di vent'vno del medesmo mese à vespro. e nello Leuitico si scriue. Nel mese primo, al decimoquarto del mese à vespro, e il Transito del Signore, & il decimo quinto del detto mese e la sollennità dell'Azimo del Signore. & ne gli Numeri ancora si dice. Faccino anco i figliuoli d'Israele il Transito nel tempo suo; nel quarto decimo di questo mese à vespro (e similmente parla del primo mese) secondo le cerimonie, giustificationi di quello. Et nell'istesso libro di Numeri vn'altra volta si legge. Mà nel mese Primo, nel decimo quarto giorno del mese sarà il Transito del Signore, e'l decimo quinto sarà la sollennità; è sette giorni si passerando con gl'Azimi. E negli libri di Re si dice. Facciate il Transito al Signore Iddio Vostro, secondo è scritto allo libro di questa triegua, e parla de quella festiuità magnifica, che fece far Giosia in Gierusalemme, como ne fà testimonianza la scrittura sacra, oue dice. Fece far Giosia in Gierusalemme il Transito al Signore, il qual fù fatto nel quarto decimo giorno del primo mese. E questo sacrificio e festa fù la più celebre, che fusse fatta da gli giorni di Samuele, perche dopò che Giosia hebbe fatto vedere i libri sacri; e gli fù minacciata dà Iddio la Rouina di Giudea, (como gli mãdò à dire Holda profetessa, moghe di Sellum) per gli peccati di Manasse, e de gl'altri Re, ch'erano stati prima di lui, e ch'haue-

Leuitici 23.
Numer. 9.
Numer. 38.
4. Reg. 23.
2. Paral. 35.

ch'haueano caminato così malamente ne gli precet-ti, & osseruanza della legge di Mosè. lui timoroso d'Iddio, e per euitar gli minacci sopra à Giudea, fece leuar tutti gl'altari alzati à gl'Idoli, bruggiar tutti gli vasi, & altre cose dedicate à quelli, e le poluere fece buttar nel fiume Cedron, e constitui gli Sacerdoti fece anco tagliere l'eccelsi, (che sono gli luochi alti oue faceuano gli sacrifici) leuando gli Sacerdoti di Baal, e gl'aurulpici, e diede gl'Agnelli, e gli capretti à tutti quelli, che si trouarono nella festiuità, e trenta millia pecore, e tre milia boui, le quali furono tutte della sustanza Regia, e così anco vi diede la sua portione Helcia Sacerdote, e gl'altri Prencipi della casa d'Iddio, e così si raggiona nelli libri di Re. e di questa festa, ne fà anco raggionamento Nehemia Profeta dicendo. E fece Giosia la Pasqua in Gierusalem, & immolò il Transito nella decima quarta luna del primo mese. Et in Giosue si legge. Sterono i figlioli d'Israele in Galgali, e fecciono il Transito nel quarto decimo dì del mese à vespro nei campi di Hierico, e mągiarono, de gli frutti della terra, e nell'altro, gli Pani Azimi, & in tal modo la sollennità della Pasqua era stabilita nel detto giorno decimo quarto, del primo mese, ch'essendo stato chiuso il tempio di Salomone dal Re Achaz, fu poi mandato, e purgato per ordine del Re Ezecchia, è cominciauono à purgarlo nel primo giorno del detto primo mese, e fornirono

4. Reg. 22.
3. Esdr. 8. 6. 34

Iosue c. 5. 4

2. Pal. 29. 30.

nirono di mandare à gl'otto giorni d'esso fin tanto, che giunsero al Portico della Casa del tempio, & in otto altri l'hebbero purgato intieramente che furono i sedici giorni del primo mese, & hauendono questo referito al Re Ezecchia, quello mandò gl'editti alle Tribù d'Effraim, e di Manassè, e mandò gli corrieri dala Regione Bersabea, per sin'alla Regione di Dan, che venissero inGierusalemme, acciò celebrassero il Phase al Signore Iddio d'Israele. Onda concordando da gli tempi già detti lo di della Passione di Christo, hauendomo visto il Tempo de signato al Transito, ò vero Phasè, ch'altro non vuole dire se non il Transito che feciooo i figliuoli d'Israele dalla seruitù Egitiaca di Faraone (già che il Phasè designa il Transito e non la Resurrettione, como vuole Girolamo) e di questo ancora canta la Chiesa Santa, quando dice. O veramente beata notte, che spogliò gl'Egittij, e fece ricchi gl' Hebrei. Ne sequità che essendo il detto Transito nel giorno decimo quarto ch'Marzo à vespro, e dicendono tutti gli scrittori Euangelici di concordia, che Christo mangio la Pasqua nel tempo debito, e morì nel dì seguente, resta sicurissimo che Christo fosse morto nel detto giorno quindici, e cosi anco tiene Girolamo in San Matteo & Anselmo. E questa parmi la vera conchiusione, che si caua dall'Historia sacra lalciando di parte le considerationi di Sacri Theologgi, poscia che per gli capi sopra dimostra-

Exod. c. 12. Num. c. 28.

Hieron. in Esai. c. 4. in Micheam. c. 7. in Mat. cap 36.

Hieron. in Matth. c. 26 Anselm. vqi supra.

mostrati, si rende questa scrittura mendace, se bene lei haue con l'opinione sua molti scrittori, che concorrono nella giornata de gli venticinque, non di meno si lasciano tal volta li pareri di scrittori, oue la scrittura parla chiaramente, & è senza scrupulo.

DENTRO AL PALAZZO] In tanto, che questa opra, e scrittura dice che la sentenza fù data da Pilato nel suo Palaggio, perche si deue auertire con ogni diligenza che ne ancora questo è vero, perche non era appresso di Giudei, & Hebrei q̃sto il luogo, oue si faceuano le sentẽze, mà ne gli luoghi publici, e nelle Porte delle Città, e così si deue intẽdere q̃llo, che disse Dauit. contro di me parlauano coloro, che sedeuano alla Porta, e cõtro di me cantauano, q̃lli che beueano il vino; e similmente, quando disse vn'altra volta. Nõ si confonderà quãdo raggionerà à gl' inimici suoi nella porta. Oue da tutti gli Dottori si dice, che le liti, e sentenze si faceuano alle porte nel publico spettacolo di tutti, e questo voleua insieme dire Salomone. Non far violenza al pouero, ne vogli ridurre in poluere, ò à niente il bisognoso nella Porta perche Iddio giudicarà la causa sua, e lo medesmo Salomone nella Visione di Samuele dice Nobile nelle Porte l'huomo suo, quando sederà con li Senatori della Terra. e poco dopoi nell'istesso luogo dice. Date gli di frutti delle mani sue, e quella loderando nelle Porte l'opre sue. Como si volesse dire; ch'hauendo

Psalm. 68.

Psal. 126.

Prouer. 22.

Prouer. 31.

raggionato Salomone, ch'è fallace la gratia, e Vana la bellezza della Donna, e quella, che teme Iddio sarà lodata; subito soggionge le parole, che habbiamo referite, como si dicesse, Ne gratia, ne bellezza vale al la donna, mà che sia timorosa d'Iddio, e non stia in odio, mà con l'opre sue, e con le sue fatiche, sia di bōtà lodata nelle porte da gli più vecchi del Popolo, che gouernano la Republica como anco dice Rodolfo Baino in questo luogo. E perciò nel Deuteronomio dice Mosè. In tutte le parti tue, le quali t'haurà date il Signore tuo per ciascuna delle tue Tribù, porrai gli Giudici, e Maestri, che giudichino il Popolo di Giudicio giusto, e non declinino all'vna delle parti. Et vn'altra volta nello istesso luogo dice. E quando saranno ritrouati in vna delle porte tue, le quali il Signor tuo darà à te vn'huomo, ò donna; gli quali faccino Male nel conspetto del Signore Iddio tuo, e trangredischino il patto per che vadino à gli Dei alieni & adorino quelli, como il Sole, la Luna, & ogni militia del Cielo, che non hò comandato; e questo ti sarà auisato, ciò sentendo piglierai diligente inquisitione, e se trouerai esser vero e sarà fatto abominatione in Israele, porterai l'huomo, ò la donna, ch'hauran commesso questa cosa sceleratissima alle porte della Città tua, e si coprirando di pietre. Per questo il medesmo Mosè scriue di nuouo, se nō vorà pigliar la moglie del fratello tuo, la qual per debito di legge

Rodol. Bainus. In Prouerb. 31.
Deut. c. 16.
Deut. c. 17.
Deut. c. 21.

ſe gli deue, andarà la donna alla porte della Città, è chiamerà il Senato. E poco dopoi dice ſe alcuno generarà vn figliuolo cōtumace, e Rebelle, il quale nō voglia obedire al Padre, & alla Madre, quello piglieranno, e lo conduceranno auanti à gli più vecchi, del li Città ſua, & alla Porta del Giudicio, & diranno à quelli, il figliuolo voſtro, e inobediente, e poi appreſſo dice s'alcuno per odio, che porti à ſua moglie, l'opponghi, che non ſia Vergine, il Padre, Madre portino ſeco i ſegni della virginità di qnella auanti à più vecchi della Citta, gli quali ſono nella Porta. Et vn'altra volta nel medeſmo libro dice, anderà la Donna alla porta della Città, e parlerà à gli vecchi di quella. & in Gioſue ſi ſcriue. Starà auanti la porta della Città e parlerà à gli più vecchi di quella, & nell'iſteſſo luogo di Gioſue dice. E ſtarà auanti la porta della Città, ò parlarà à gli più vecchi di quella, quelle coſe che lo comprouaranno Innocente, e coſi pigliaranno quello, e le daranno il luogho ad habitare. Nello libro ancora di Ruth ſi legge. Togliēdo Booz diece huomini di più Vecchi della Città di Bettelemme à quelli diſſe. Sedete qui, e ſiate teſtimonij. riſpoſe il Popolo, il quale era nella Porta, e gli più vecchi, Noi ſiamo Teſtimoni, & auanti di quello igliò il poſſeſſo Elimelech: Et nello libro di Re ſi dice. s'Alzò il Re e ſedì nella Porta, & à tutto il Popolo fù detto, ch'il Re ſedeſſe nella porta. E nel medeſmo libro ſi dice,

Deut. c. 22.
Deut. c. 25.
Ioſue. c. 8.
Ioſue. c. 20.
Ruth. 4.
2. Reg. 19.
4. Reg. 7.

Accadi donque à quello, nõ era stato detto prima, e puose quello sotto gli piedi il Popolo nella porta, e mori. Et nel Paralipimenon parlandosi del Re Ezecchia si dice. Conuocò nella Piazza della porta della Città e parlò al Cuore di quelli. In Esdra ancora stà scritto. Et puosi di miei seruidori nelle Porte, acciò niuno entrasse peso alcuno nella Città nel giorno di sabulo. Onde Iob dice. Li figliuoli suoi siano di lungo dalla salute, e saranno ridotti in Poluere nella Porta. E lo medesmo Iob dice. Se hò alzata sopra il Popillo la mano mia, ancor ch'io me vedessi esser superior nella Porta, il braccio mio caschi dalla giontura sua, e la spalla mia si confranga con l'ossa sue. E cosi dice Esaia, Quelli, i quali neghiauano sopra l'iniquità, e faceuano peccare gl'huomini con la parola, e quello, che le reprehendeua nella porta, mandauano à terra, e vanamente si scostarono dal Giusto. Onde Gieremia, quando al Tempo di Gioachimo figliuolo di Giosia Re di Giudea, Profetaua contro le Città di Giudea, che sarebbono rouinate, e desolate, e che si conuertissero dalle vie triste, e cattiue, & osseruassero la legge d'Iddio, e sentirono (dice il Profeta) i Prencipi di Giuda, queste parole, e dalla Casa del Re salirando alla casa del Signore. e sederãdo neli' entrada della Casa noua d'Iddio, e parlarno i Sacerdoti, & i Profeti à Prencipi, & al Popolo dicendono, il giudicio della morte è à questo huomo quale hà profetato

2.Paral. 32.
2. Esdr. c. 13
Iob cap. 5.
Iob cap. 31.
Esaiæ ca. 29.
Hiere. c. 26.

tato contro questa Città, como hauete V dito con l'orecchie vostre. Et il medesimo Gieremia dice vn'altra volta Nell' anno vndecimo di Sedechia, nel mese quarto, nel quinto del mese, s'aperse la Città, & entrarono tutti i Prencipi del Re di Babilonia, e sederono nella porta di Mezzo. Et il Profeta Amos diceua. Hanno hauuto in odio quello, chè si reprendeua è castigaua nella Porta. & hanno abominato quello chè parlaua perfettamente. e poco dopoi dice. Perche hò conosciuto le molte sceleraggini vostre, è gli forti peccati vostri, nimici del Giusto, che pigliate il duono, e mandati à terra i poueri nella porta. E poi più appresso, seguita dicendo. Habbiate in odio il male & amate il bene. e fate nella porta il Giudicio, forse il il Signor Iddio de gl' esserciti hauerà misericordia delle Relliquie di Giosefo. Onde ben diss'Iddio per bocca del Profeta Zaccaria. Parlarete la verità ciascuno col prossimo suo giudicarete la verità, el giudicio della verità nelle Porte vostre. Per il che non si deue dubitare, ch'il giudicio, e le sentenze appresso de gl' Hebrei si faceuano in publico nelle porte delle Città, oue era il luogo proprio stabilito di condannore, & assoluere, è non ne gli palaggi, como dice questa scrittura lo che si proua più chiaro, per quello dice Giouanni Adduxit Iesum foras, & sedit pro tribunali in loco Lithostrotos, che non vuol dire altro, eccetto, como dicono Tutti i Theologgi, lithos græcè, latine

Hiere. 39.

Amos ca. 5.

Zacch. c. 8.

Ioan. ca. 19.

latine lapis, ſtrotos, ſtratura, ſeu pauimẽtum, diuerſis lapidibus coaceruatũ, che non vuole altro ſignificare eccetto vna ſedia in alto fatta de pietra, e coſi vuol dire in Hebreo Gabatha, collis, ſiue ſublimitas ex ſublatione variorum lapidum poſitorum in altum, che non è altro ch'vn Tribunale di pietra poſto con gradi alti l'vn ſopra l'altro. Queſto luogo non era nel Palazzo, mà fuori per che dicendo Giouanni, che portò Chriſto fuora Pilato, e ſedi pro Tribunali, non vuole dire altro, eccetto che fù fuora del Palaggio, & & lo comprouaremo poi appreſſo, oue diremo ſe la ſentenza fù all'vſanza de gl'Hebrei.

NELLA CROCE, PERO CON CHIODI ALL'VSANZA DI RE) Che fù condannato di morte di Croce, e chiariſsimo, mà con chiodi all'vſanza di Re, non ſò che ſi voglia dire, eccetto, che gli altri è gli ladroni ſi puoſero in croce, ligati con funi, & iui ſi ſtrangalauano, e poi ſi rompeua loro le gãbe, Credo però che coſtui habbia voluto dire, che la Croce di Chriſto fù con li chiodi, mà quanto all'vſanza di Re, non ſò che ſi habbia voluto dire, è confingere, eccetto che volſero trattar Chriſto como Re, intorno à queſto non poſſo ricordarmi altro, eccetto, ch'hò viſto in Diodoro ſiculo, il quale ſcriue, che quando Nino propoſe di cominciare à dilatare l'Imperio de gl'Aſsirij, caminãdo in Media, eſſendo gli vſcito Farno Re de gli Medi in contro cõ l'eſſer-

Diodor. ſicul. Antiq. lib. 3.

l'essercito, essendo vinto il Medo in battaglia fù confitto nella Croce. Parimente Histico Milesio combattendo con Harpago Tribuno di Dario Re di Persia, e con Artaferne Pretor di Sardi, vinto, e preso fù posto in Croce, como narra Herodoto. E quello Hannone Cartaginese, che viueua à tempo di Filippo Re di Macedonia, per la sua potenza vedendono i suoi Cittadini, che lui voleua vsar tirannide; e che s'era fatto forte in vn Castello con vinti milia suoi serui & aspettando pur tutta via il Re di Mauritania da lui chiamato in suo aiuto p opprimere, il stato di Cartaginesi, fù per decreto del Senato prima battuto con le Verghe, e poi gli forono cauati gl'occhi e rotte le gambe, e così poi fù posto alla Croce, como dopoi Trogo Pompeio, vuol Giustino. Similmente Bomilcare figliuolo d'Amilcare duce di Cartaginesi, essendo alla sua Republica venuto in supetto ch' hauesse cõspirato cõ Agatocle Tirãno, dopò, che fù confitto in Croce, gridando con gran voci, e rintacciando gli benefici per lui fatti, l'ingratitudine alla Patria, mandò fuori il spirito, como narra il medesmo Giustino leggiamo ancora che Sataspe, figliuolo di Teaspe hauendo goduto con la figliuola di Zopiro figliuolo di Megabiso, dalla Madre sua, che fo sorella di Dario fù condannato, che hauesse nauigato tutta l'Africa, fin che venisse al Promontorio d'Arabia, & essendo ito sino al porto detto Soloi, considerando, che

Herod.li.6.

Iustin.Hist. lib. 21.

trà

trà pochi mesi, che gli restauano di termine, non poteua compire il viaggio impostoli, e che gli remaneua gran camino à fare, se risolse andarsene da Serse in Egitto, al quale volse dare ad intẽdere hauer caminata tutta l' Africa, & ch'al fine hauea trouati certi huomini molto piccioli, li quali andauano vestiti di veste di Fenici, ò di Porpora, e che nel vederle sue Naui, se ne fuggiuano per i Monti, lasciandono le Città e che lui niente si pigliò da quelle, eccetto il mangiare, el bere e che per esperienza, le Naui qui si fermarono, ne poterono andar piu innãzi, il che veggendo Serse, ne comportando vdir queste buggie, fece morirlo in Croce, como vuole l'istesso Herodoto. Leonida Principe Spartano, ancor lui dallo medesmo Serse fù posto in Croce, è si merauiglia molto di questo eccesso Herodoto, poscia ch' i Persi sogliono hauere in gran stima, e far grandi fauori à coloro, che sono eccellenti nel' Arte Militare. Policrate Tiranno ancora fù posto in Croce nel Monte Michalesio da Oronte, ò vero Orete Principe di Dario Re di Persia.

Herod lib. 4
Herod. li. 7.
Domit. Bruson. Facet. lib. 2.

DI PORPORA SIA VESTITO) Tanto queste parole, quanto l'altre, che seguonò sono contro il Corso dell'Historia, perciò ch'è vero, che Christo fò vestito di Porpora, mà non fù per Sentenza di Pilato, perciò che Matteo dice, ch'i Soldati lo vestirono di Porpora per beffarlo, è così ancora dice Marco. Anzi Giouanni scriue, che dopò che Pilato hebbe fat-

Matth. c. 27
Marc. ca. 15
Ioan. ca. 19.

to flagellare Christo, gli Soldati gli puosero la Corona di spine, e la vesta di porpora, in tanto che questo fò per volontà di Soldati, e non di Pilato, se non per missiua, mà non decisiua, como questa scrittura và raggionando, e che poi Pilato vsci fuora, e disse ecco io lo porto à voi fuora, acciò conosciate, ch' io non trouo in lui causa alcuna, & vsci Giesù portando la Corona di spine e di porpora il vestimento, e che molto dopoi Pilato lo diede alla loro volontà à Crucifigerlo, per il che, (quando fusse data da Pilato sentenza in scritto, lo che diremo appresso) per molto tempo prima era vestito di porpora, lo che essendo atto che sarebbe stato compito, sarebbe stato cosa sciocca, e souerchia ponerlo nella sentenza. Oltre di questo, ne perche gli scrittori del Vangelo concordino che Christo fosse vestito di Porpora, per questo vogliamo dir, che questa scrittura sia la vera sentenza, como figurano, perche il compositore hà potuto mischiar la verità con la menzogna, poi che como hò detto, questa vesta gli fù posta per delusione; Mà poueri ch' essi fuorono, ch' onde pensarono beffar Christo, l' alzarono in quella gloria, che se gli doueua, e vedeuano pur quello, che disse Iob. Sarai bello e gratioso e ti vestirai di veste gloriose, le quali vesti gloriose di Christo erano i pensieri mōdi, e netti, che gl' adornauano l' Anima, e la fanno più bella. Di più nō è dubio, che la vesta di porpora era, e fù vesta Imperiale,

Iob. cap. 40.

periale, di Re, e di Magistrati superiori à gl'altri; onde i Giudei spenti (non da loro cattiua intentione) pensandono far beffa à Christo, igli diedero quello, che per raggione gli doueuano. E quinci era, che quelli tre Giouani Custodi della persona di Dario Re di Persia promettetiano à colui, che dechiarasse quella loro proposta in miglior modo, che gli fusse dal Re concesso, vestirsi di porpora, e così ancò Baltassarre figliuolo di Nabuchdonosor, quando vide in Aria quelle dita, scriuere quelle lettere, Mane Thecel, Phares, promettena farlo vestire di porpora, portar la Catena, e cerchio d'oro al collo, & esser Terzo nel Regno suo. E perciò la scrittura Sacra dice, ch'il Re Antioco volendo far giustitia della morte d'Onia Sacerdote contro d'Andronico, dice, che gli fece spogliar la vesta di porpora, e fece portarlo poi per la Città, e condottolo al luogo oue il delitto fù commesso iui lo fece morire: E nello libro di Giudici si dice, che gli Re Madianiti vsauano la vesta di porpora. Et senza alcun dubio la porpora era veste Imperiale, como vuole Giustiniano Imperadore, Anzi fù imposta pena di publicatione di tutti beni, e della vita, che niuno vendesse il color della porpora, como scriuendono à Fausto ordinarono Valentiniano, e Teodosio. Et per essere insigne Imperiale, scriue Niceta ne gl'Annali di Constantinopoli, ch'Alessio Comneno Imperadore hauendo più figliuoli, ogn'vn di quali, dopoi

3. Esdre. 3.

Daniel. 5.

2. Macch. 4.

Iudic. 8.

Iusti. lib. 2. Titul. 8. c. 6.

Valent. & Theod. lib. cap. 4. Tit. 40. cap. 1.

Nicetas Cõiata Annal. Constantin. lib. 1.

li, dopoi sua morte hauria preteduto nell' Imperio, perciò lui per Togliere questi dubij consignò viuendo à Giouanni suo figliuolo le Calze di scarlato, insigne Imperiale, per il quale designauano, che lui fosse dopò sua morte successore nell' Imperio. Como poi il medesmo Giouãni auanti la sua morte diede le medesme Calze ad Alesso suo primogenito, e successore. Onde l'autor di questa scrittura. Volse pigliar questa parte dal Vangelo, che Christo fosse vestito di porpora, acciò fosse tenuta per Historia vera. E veramente quanto s'appertiene à questo vestimento, che puosero à Christo, gli dierono l'habito, che si cõueniua alla persona, ch'essendo lui Re d'i Reggi, Signor di Signori, e di Magistrati, Sacerdote, e Pontefice, non se li conueniua altra veste. Fu Re Christo, como dissero gli Maggi, che vennero ad adorarlo, dou'è quello, ch'è nato Re di Giudei. e cosi anco per molto prima l'hauea chiamato Esaia dicendo, il Signor Nostro Giodice, il Signor Nostro dator della legge, il Signor Nostro Re. E cosi ancò Gieremia dice, e Regnarà il Re, e sarà sapiente, e farà il Giudicio, e la giustitia in terra, e cosi anco dice Zaccharia, Allegrati assai figliuola di Sion, Giubila figliuola di Gierusalemme, ecco il Re tuo viene à te Giusto, e Saluatore, esso è pouero caualcando sopra l'Asina, e sopra il pollo dell' Asina, della quale autorità poi si serui Mattheo, quando entrò in Gierusalemme. E cosi ancora

Nicetas vbi supra.

Matth. c. 2.

Esaie. 33.

Hierem. 23.

Zacchar. 9.

Matt. c. 21.

Zacch. 14. cora vn'altra volta l'istesso Zaccharia disse, e tutti que li che sopravanzaranno delle genti, che verranno cõtro di Gierusalemme, saliranno d'anno in anno, acciò ch'adorino il Re Signor de gl' esserciti, e celebrino la festa di Tabernacoli. così anco lo salutarono le Turbe. che gli metteuano sotto i piedi le vestimenta, (como scriue Luca) dicendo. Benedetto q̃llo, che viene Re in nome del Signore, pace in Cielo, e gloria ne gl' eccelsi. E Gioãnni nell'Apocalissi dice, perche lui è Signore di Signori, e Re de gli Reggi: Se gli conueniua ancora la veste di porpora, como Sacerdote, perche così gli disse Dauit, Tù sei Sacerdote in eterno secõdo l'ordine di Melchisedech. Del qual detto si seruì la turba di Giudei parlando con Christo in San Giouanni, e così ancora dice Paulo Apostolo. Et ancora, como à Pontefice, del qual parla Paulo Apostolo scriuendo à gl'Hebrei, quando dice. Hauendomo donque Põtefice grãde, il quale hà penetrato i cieli, Giesù figliuolo d'Iddio, tenghiamo la confessione della speranza nostra, per che non habbiamo Pontefice, lo qual non possa hauer compassione all'infirmità nostre. Et altre volte similmente Paulo Apostolo chiama Christo Pontefice, e specialmente quando dice. Christo assistendo Pontefice. E trà le vesti del sommo Pontefice nella vecchia Scrittura, era che si ponesse il Cingolo, ò Zona, intessuto di Cocco, Porpora, Hiacinto, e Bisso, e così anco il so-

Lucæ. 19.

Ioan. Apoc. cap. 17.

Psalm. 109.

Ioan. 12.
Pau. ad Hebre. ca. 5. 7.

Paul. ad Hebre. ca. 4.

Paul. ad Hebre. cap. 2. 3.

prahumerale d'oro, di Giacinto, e cocco due volte tinto cosi anco nel rationale, nella tonica, como più à lungosi narra nell' Essodo, e dechiara anco bene San Girolamo, oue scriue à Fabiola delle veste di Sacerdoti, & prima di lui Gioseffo: Queste parole dell' Inuention della porpora dice nell'Onomastico scriuendo à commodo Imperadore Giulio Polluce, gli Tirij dicono, ch'Hercole essendo innamorato d' Vna Ninfa forastiera, che si chiamaua Tiro, & andando appresso d'Hercole vn suo Cane (perche hai conosciuto, ch'insiemi con gli huomini di gran maneggio nelle concioni entrano i Cani) Il Cane donque d'Hercole hauendo visto per li scogli accostata vna porpora, pigliò la carniccia di quella, che soprauedeuasi all'acque, e per cibo seruēdosene, le labra del Cane di color feniceo in brattò, e tornādosene Hercole alla giouane, lei vedendo, i labri del Cane con quello insolito colore macchiate, gli prohibì che dalla in poi, con lei non trattasse cosa veruna, se non gli portasse vna vesta più bella delle labra del Cane, ond'Hercole hauendo ritrouata quella Concha, raccolse quello licore, e portò il duono alla Donzella, primo inuentore della bagnatura fenicea como son testimoni gli Tirij della quale Fauola scriue certi versi dolcissimi Antenio Tilesio da Cosenza, i quali per la loro bellezza, non hò voluto lasciare à non referirli, che cosi dicono.

Exodi c. 28. Hierony. in Epist. ad Fabiolam.

Iul. Pollux in Onomastico ad Cōmodum.

Anto. Tilse. in li. de. coloribus.

Errat dum Bibulis, Herculeus littoribus, Canis
Nantem fortè videt, spumifero gurgite Purpuram,
Aggressusque ferox corripuit viscera mordicus,
Mox pastus rediјt, commaculans gramina sanguine,
Quem Tyro simul, ac pulchra videt (namq; erat hac Comes)
Prolutum Roseis candida sic ora coloribus
Alcidem alloquitur; Non alio munere te sequar,
Quam si picta mihi palla Rubens, huic similis datur,
Quod nunc per spolium terrifica (te rogo) Bellua
Inuictaque manus robora, per tela sonantia,
Non ignota auibus, nubila translata fugacibus.
Da ferre hac (poteris nam omnia) nec te tenuit Maris
Circumfusa palus, Hesperidum quominus Aurea
Ferres Munera. sic bracchiolis (fata) reuinciens
Robusta implicuit Nympha procax colla tenaciter.
Nactusque exanimem, quam expuerat iam Mare purpuram
Infecit, Tyrio primus ouem murice, Candidam.

Plin. lib. 9. cap. 3.

Narra Cornelio Nepote (secondo che riferisce Plinio) che la libra della porpora Violata valeua diece Scudi del sole, e la Dibafa Tiria, ciò è due volte tinta, Cento Scudi la libra, Ansi Atheneo dice, ch'vn Tempo le porpora si vendeua à peso d'Argento, e perciò essendo uenuta Susi (Città Imperiale di Persia, così chiamata da Tolomeo, e da Pausania la quale fù edificata, secondo dice Strabone, da Titono padre di Mennone, e perciò la sua fortezza, si chiamò Monnonia questa Città è fatta in lungo, e circonda stadij Cento vinti, che fanno il numero di miglia quindici, e Menr onia la chiamò ancora Herodoto. questa Città la chiama Baldacco Haitone Armeno

Atheneus in Dypmosophyp. 12.

Ptol. li. 6. c. 3. Pausan. li. 3. Strabo. li. 25

Herod lib. 4 Hait. Arm. de Reg. orient. cap 17.

& oggi si chiama Tauris) alla podestà d'Alessandro Magno, trà l'altre ricchezze, che furono in essa trouate, si trouarono cinque millia Talenti di porpora Hermonica, iui riposta quasi da anni dugento, che mostraua, il fior della sua bellezza fresco, & quello quasi nuouo conseruaua il Color suo, come narrra Plutarcho. Non lascierò dire, che tanto si preggiaua, & istimaua appresso de gl' Antichi la porpora, che sarà cosa di merauiglia quasi, quello che se dirà, Nella morte di quello infame Sardanapalo vltimo Re de gl'Assirij, che (como narra di lungo Atheno, e lo confermano Giustino, Girolamo, e Paulo Horosio) fù così effeminato in ogni sorte di lasciuia, e libidine, che non si vergognò, trà le Donne in habito donnesco, vestito filare, e trà loro conuersare, con lisciarsi la faccia, e'l Corpo tutto di colori, & vngerlo d'vnguenti, lasciando ogni pensiero di Rossore, è vergogna, ne riguardando al suo sesto, dura di Maschio, hora di donna con ogn' Impudentia seruendosi indegnamente del suo corpo, indusse i suoi sudditi à Ribellarsi accostandosi ad Arbace di Media, il quale vedendosi assalito, e dubitando venire in podestà di suoi nemici, sopra vna massa, ò pira grande, fece farvna Casa di legno, oue posti tutti i suoi pretiosi letti, e le vesti pretiose, & iui, con la sua fameglia rinchiusosi, trà l'altre cose, che si fà memoria, esserci posta con la quantità d'Argento, è d'Oro, tanto ancora di porpo-

Plutarc. in Alexandro.

Iustin. lib. 1. Hieron. in Amos 1. Paul. Orost. lib. 1. c. 16.

Porpora, e furono l'Oro Miriadi mille, e d'Argento Miriadi diece millia di Talenti ch'essendo ogni Miriade diece mila talenti, (secondo i Greci, como vuole Guglielmo Budeo) segue, che sia vno numero molto grande (lo qual non vogliò riferire per non essere la materia nostra) & essendoui posto il fuoco, hauendo bruggiato quindici giorni, e lui, e suoi, e la sopellettile si risoluerono in Cenere, hauendo di gia lasciato nel suo sepolchro vn Epitaffio infame, como fù la sua vita lo qual cosi Greco, como lo pone Suida, l'hò referito altroue, che in somma nō diceua altro, se nō in questa forma. Sardanapalo d'Anacindarasso figliuolo, ch' hauea edificato Anchiali, e Tarsi in vn giorno, mà tu ò viatore Mangia, beui, e giuoca, che con queste cose non si possono paragonare l'altre cose di Mortali. E perciò disse bene Aristotile; che altro scriueresti in vn sepolchro d' vn bue, non che d' vn Re? e perciò di macchia d' infamia è stato dannato da Cicerone, e di Francesco Patritio, Onde bene di lui latinamente disse Sidinio Apollinare.

Guiel. Budęus de Asse. li. 2. & 5.

Suidas in Nino.

Cicer. Tusc. quest. lib. 5. Franc. Patr. de Inst. Rei pub. lib. 6. Titul. 5.

Sido Apoli.

Non Mędiscaput, Arsacem profabor,
Nec quę diuitem (cum refugit hostem)
Arsit Sardanapalus in Fauilla.

M. Anton. Cocc. Sabe.

E Marc'Antonio Coccio Sabellico in vna sua Elegia dell'istesso Sardanapalo disse.

Vltimus ille fuit Regni corruptor Auiti,
Cuius delicias, & mollia Sceptra superbus,

Con

Non tulit Arbactus, sed fortia comparat Arma,
Aggrediturque senem, victumque ad nobile fatum
Compulit.

Mà per tornare al nostro discorso, San Mattheo, dice, ch'à Christo gli puosero, la Clamide, cappa, ò Tonica di Cocco, lo qual colore è più Viuo della Porpora, e si fà d'vn frutice, como narra Dioscoride, simile all'elice, il quale nasce in Spagna e produce alcuni grani, ond'escie il colore rosso, così Viuo como la Rosa, e quinci la chiamano grana, como vuole Strabone, e questo colore appresso di noi Italiani, si chiama Cramesino, e del Cocco ancora così rosso si truoua in Gallitia d'Hispagna, & in Emerita Città di Portogallo, lo quale (dice Plinio) essere in grandissima laude. E così anco vn'altra volta dice essere in Africa, in Spagna, & Portogallo, per tingere quella veste Imperiale, detta Paludamento, como scriue il medesimo Plinio, & io dirò à lungo altroue. E quindi ancora viene, ch'il Pontefice massimo à giorni nostri à Roma si veste di porpora, e dalla parte di dentro veste di Color bianco, acciò (secondo Giuglielmo durandi) di dentro sia la purità, e candidezza di Carità per l'innocenza, e di fuora si mostri arrossire per compassione d'esser pronto à porre l'Anima sua per le pecorelle sue tenendo la persona di quello, che si fece le vesti di sangue p l'anime nostre, con la candidezza della Charità, e dell'Amore. Et perciò dice

Matth.c.27.
Dioscorid.
Strabo.li.3.
Plin. lib. 9. cap.14.
Plin.lib.22. cap.1.
Gul.Durād. in Rationa. diuin.lib.3.

M Gio-

Ioan. Apoc. cap. 1. Giouanni, che Christo lauò noi da gli peccati nostri al sangue suo. Onde l'Apostolo Paulo scriuendo à gl'Hebrei, dice che Christo per il proprio sangue entrò vna volta nella santa Eterna redentione ritrouata, perche se il sangue de gl'Hirci, e Tori, & Cenere della Vitella sparso ad emendation della Carne, santifica gli macolati, quanto maggiormente il sangue di Christo, il qual per mezzo del Spirito santo haue offerto se stesso immacolato à Iddio, e mondato la conscienza nostra dall'opre della morte per seruire à Iddio viuente. Onde Christo fù vestito di porpora, è poi di bianco da Herode (similmente sotto specie di beffarlo) como narra Luca. Onde all'istesso proposito iui dice Ambrosio, che non inuano Herode vesti Christo di veste bianca per darsi iudicio della Passione immacolata che l'Agnello di Iddio con gloria pigliasse i peccati del mondo senza macchia.

Paul. ad Hæbre 9,

Lucæ. c. 23. Ambrosius.

DVO LADRONI HOMICIDI) Questo è stato à costui facile à saperlo, che Christo fù posto in Croce trà duo Ladroni, perche lo testificano tutte le Scrittnre, e questo lo fecciono, non como inimici che fussero, di Ladri, co i quali erano partecipi, (como dice Chrisostomo) mà perche fusse creduto, che como quelli andauano à morire per le loro sceleraggini così ancora Christo fusse tenuto per tale, acciò si facesse vero il detto d'Esaia Profeta; e con gl'Iniqui fù reputato anzi dice Ambrosio, che per adimpir

Chrisosto.

Esaiæ cap. Ambrosius.

que-

questa scrittura d'Esaia, Christo pmesse qsto, di voler morire trà gli peccatori, o porsi trà gl'Iniqui in morte, per far viui gl'iniqui nella resurrettione. Onde Girolamo dice, la verità è riputata in mezzo de gli Ladroni; como sarà nel giorno dell' vltimo giudicio, vno tenendo alla destra, e l' altro alla sinistra. E bene ancora Augustino disse, Riguarda, se attendi la Croce fù vno Tribunale, il Giudice stè nel mezzo, l'vno Ladrone al destro che credendo fù assolto, e l'altro al stanco, che fù incredulo, fò condannato.

Hieronim.

Augustin.

PVBLICO MONTE DI SCELERATI) Forse monte di scelerati hà voluto ponerlo costui, per quello, che disse Esaia, e ch'habbiamo di sopra referito. E con gli scelerati fù reputato. como si hauesse voluto dire, che Christo fò portato à morire in vno luogo, oue per giustitia si daua la morte à coloro, ch'haueano commesso alcuna sceleraggine. Nõ guardandono, quello, che dice nel medesmo luogo Esaia. E stato ferito per l'iniquità nostre, e stracciato per le sceleraggini nostre. Onde hà potuto ben fingere costui, che Christo fosse andato nel monte di scelerati à pagar li peccati nostri, è non il suo, perche stãdomo noi infermi, e languidi, per gli peccati di primi nostri parenti, lui volse soffrire questa languidezza, e portare il peso dell' iniquità nostre, con dare il suo corpo alla morte, e spargere il sangue suo p l'iniquità altrui. E da notarsi, ch'il scrittor di questa scrittura, ne anco è stato senza astutia d'intelletto, per che

Esaiæ.53.

latine lapis, ſtrotos, ſtratura, ſeu pauimẽtum, diuerſis lapidibus coaceruatũ, che non vuole altro ſignificare eccetto vna ſedia in alto fatta de pietra, e coſi vuol dire in Hebreo Gabatha, collis, ſiue ſublimitas ex ſublatione variorum lapidum poſitorum in altum, che non è altro ch'vn Tribunale di pietra poſto con gradi alti l' vn ſopra l'altro. Queſto luogo non era nel Palazzo, mà fuori per che dicendo Giouanni, che portò Chriſto fuora Pilato, e ſedi pro Tribunali, non vuole dire altro, eccetto che fù fuora del Palaggio, & & lo comprouaremo poi appreſſo, oue diremo ſe la ſentenza fù all'vſanza de gl'Hebrei.

NELLA CROCE, PERO CON CHIODI ALL'VSANZA DI RE) Che fù condannato di morte di Croce, e chiariſsimo, mà con chiodi all'vſanza di Re, non sò che ſi voglia dire, eccetto, che gli altri è gli ladroni ſi puoſero in croce, ligati con funi, & iui ſi ſtrangalauano, e poi ſi rompeua loro le gãbe, Credo però che coſtui habbia voluto dire, che la Croce di Chriſto fù con li chiodi, mà quanto all'vſanza di Re, non sò che ſi habbia voluto dire, e confingere, eccetto che volſero trattar Chriſto como Re, intorno à queſto non poſſo ricordarmi altro, eccetto, ch'hò viſto in Diodoro ſiculo, il quale ſcriue, che quando Nino propoſe di cominciare à dilatare l' Imperio de gl'Aſsirij, caminãdo in Media, eſſendo gli vſcito Farno Re de gli Medi in contro cõ l'eſſer-

Diodor. ſicul. Antiq. lib. 5.

l'essercito, essendo vinto il Medo in battaglia fù confitto nella Croce. Parimente Histico Milesio combattendo con Harpago Tribuno di Dario Re di Persia, e con Artaferne Pretor di Sardi, vinto, e preso fù posto in Croce, como narra Herodoto. E quello Hannone Cartaginese, che viueua à tempo di Filippo Re di Macedonia, per la sua potenza vedendono i suoi Cittadini, che lui voleua vsar tirannide; e che s'era fatto forte in vn Castello con vinti milia suoi serui & aspettando pur tutta via il Re di Mauritania da lui chiamato in suo aiuto p opprimere, il stato di Cartaginesi, fù per decreto del Senato prima battuto con le Verghe, e poi gli forono cauati gl'occhi e rotte le gambe, e così poi fù posto alla Croce, como dopoi Trogo Pompeio, vuol Giustino. Similmente Bomilcare figliuolo d'Amilcare duce di Cartaginesi, essendo alla sua Republica venuto in supetto ch'hauesse cõspirato cõ Agatocle Tirãno, dopò, che fù confitto in Croce, gridando con gran voci, e rinfacciando gli benefici per lui fatti, l'ingratitudine alla Patria, mandò fuori il spirito, como narra il medesmo Giustino leggiamo ancora che Sataspe, figliuolo di Teaspe hauendo goduto con la figliuola di Zopiro figliuolo di Megabiso, dalla Madre sua, che fo sorella di Dario fù condannato, che hauesse nauigato tutta l'Africa, fin che venisse al Promontorio d'Arabia, & essendo ito sino al porto detto Soloi, considetando, che

Herod.li.6.

Iustin.Hist. lib.21.

trà pochi mesi, che gli restauano di termine, non poteua compire il viaggio impostoli, e che gli remanea gran camino à fare, se risolse andarsene da Serse in Egitto, al quale volse dare ad intēdere hauer caminata tutta l' Africa, & ch'al fine hauea trouati certi huomini molto piccioli, li quali andauano vestiti di veste di Fenici, ò di Porpora, e che nel vederle sue Naui, se ne fuggiuano per i Monti, lasciandono le Città e che lui niente si pigliò da quelle, eccetto il mangiare, el bere e che per esperienza, le Naui qui si fermarono, ne poterono andar piu innāzi, il che veggendo Serse, ne comportando vdir queste buggie, fece morirlo in Croce, como vuole l'istesso Herodoto. Leonida Principe Spartano, ancor lui dallo medesmo Serse fù posto in Croce, è si merauiglia molto di questo eccesso Herodoto, poscia ch' i Persi sogliono hauere in gran stima, e far grandi fauori à coloro, che sono eccellenti nel'Arte Militare. Policrate Tiranno ancora fù posto in Croce nel Monte Michalesio da Oronte, ò vero Orete Principe di Dario Re di Persia.

Herod lib.4
Herod.li.7.
Domit.Bruson. Facet. lib. 2.

DI PORPORA SIA VESTITO) Tanto, queste parole, quanto l'altre, che seguonò sono contro il Corso dell'Historia, perciò ch'è vero, che Christo fò vestito di Porpora, mà non fù per Sentenza di Pilato, perciò che Matteo dice, ch'i Soldati lo vestirono di Porpora per beffarlo, è cosi ancora dice Marco. Anzi Giouanni scriue, che dopò che Pilato hebbe fat-

Matth.c.27
Marc.ca1.5
Ioan.ca.19.

to flagellare Christo, gli Soldati gli puosero la Corona di spine, e la vesta di porpora, in tanto che questo fò per volontà di Soldati, e non di Pilato, se non per missina, mà non decisiua, como questa scrittura và raggionando, e che poi Pilato vsci fuora, e disse ecco io lo porto à voi fuora, acciò conosciate, ch' io non trouo in lui causa alcuna, & vsci Giesù portando la Corona di spine e di porpora il vestimento, e che molto dopoi Pilato lo diede alla loro volontà à Crucifigerlo, per il che, (quando fusse data da Pilato sentenza in scritto, lo che diremo appresso) per molto tempo prima era vestito di porpora, lo che essendo atto che sarebbe stato compito, sarebbe stato cosa sciocca, e souerchia ponerlo nella sentenza. Oltre di questo, ne per che gli scrittori del Vangelo concordino che Christo fosse vestito di Porpora, per questo vogliamo dir, che questa scrittura sia la vera sentenza, como figurano, perche il compositore hà potuto mischiar la verità con la menzogna, poi che como hò detto, questa vesta gli fù posta per delusione, Mà poueri ch' essi fuorono, ch' onde pensarono beffar Christo, l' alzarono in quella gloria, che se gli doueua, e vedeuano pur quello, che disse Iob. Sarai bello e gratioso e ti vestirai di veste gloriose, le quali vesti gloriose di Christo erano i pensieri mōdi, e netti, che gl' adornauano l' Anima, e la fanno più bella. Di più nō è dubio, che la vesta di porpora era, e fù vesta Imperiale,

Iob.cap.40.

periale, di Re, e di Magistrati superiori à gl'altri; onde i Giudei spenti (non da loro cattiua intentione) pensandono far besta à Christo, igli dettero quello, che per raggione gli doueuano. E quinci era, che quelli tre Giouani Custodi della persona di Dario Re di Persia promettetano à colui, che dechiarasse quella loro proposta in miglior modo, che gli fusse dal Re concesso, vestirsi di porpora, e cosi ancho Baltassarre figliuolo di Nabuchdonosor quando vedde in Aria quelle dita, scriuere quelle lettere, Mane Thetel, Phares, prometteua farlo vestire di porpora, portar la Catena, e cerchio d'oro al collo, & esser Terzo nel Regno suo. E perciò la scrittura Sacra dice, ch' il Re Antioco volendo far giustitià della morte d'Onia Sacerdote contro d' Andronico, dice, che gli fece spogliar la vesta di porpora, e fece portarlo poi per la Città, e condottolo al luogo oue il delitto fù commesso iui lo fece morire: E nello libro di Giudici si dice, che gli Re Madianiti vsauano la vesta di porpora. Et senza alcun dubio la porpora era veste Imperiale, como vuole Giustiniano Imperadore, Anzi fù imposta pena di publicatione di tutti beni, e della vita, che niuno vendesse il color della porpora, como scriuendono à Fausto ordinarono Valentiniano, e Teodosio. Et per essere insigne Imperiale, scriue Niceta ne gl'Annali di Constantinopoli, ch' Alessio Comneno Imperadore hauendo più figliuoli, ogn'vndi quali, dopoi

3. Esdre. 3.

Daniel. 5.

2. Macch. 4.

Iudic. 8.

Iusti. lib. 2. Titul. 8. c. 6.

Valent. & Theod. lib. cap. 4. Tit. 40. cap. 1.

Nicetas Cõiata Annal. Constantin. lib. 1.

li, dopoi sua morte hauria pretenduto nell'Imperio; perciò lui per Togliere questi dubij consignò viuendo à Giouanni suo figliuolo le Calze di scarlato, insigne Imperiale, per il quale designauano, che lui fosse dopò sua morte successore nell'Imperio. Como poi il medesmo Giouāni auanti la sua morte diede le medesme Calze ad Alesso suo primogenito, e successore. Onde l'autor di questa scrittura. Volse pigliar questa parte dal Vangelo, che Christo fosse vestito di porpora, acciò fosse tenuta per Historia vera. E veramente quanto s'appertiene à questo vestimento, che puosero à Christo, gli dierono l'habito, che si cō ueniua alla persona, ch'essendo lui Re d'i Reggi, Signor di Signori, e di Magistrati, Sacerdote, e Pontefice, non se li conueniua altra veste. Fu Re Christo, como dissero gli Maggi, che vennero ad adorarlo, dou'è quello, ch'è nato Re di Giudei. e così anco per molto prima l'hauea chiamato Esaia dicendo, il Signor Nostro Giódice, il Signor Nostro dator della legge; il Signor Nostro Re. E così ancò Gieremia dice, e Regnarà il Re, e sarà sapiente, e farà il Giudicio, e la giustitia in terra, e così anco dice Zaccharia, Allegrati assai figliuola di Sion, Giubila figliuola di Gierusalemme, ecco il Re tuo viene à te Giusto, e Saluatore, esso è pouero caualcando sopra l'Asina, e sopra il pollo dell'Asina. della quale autorità poi si seruì Mattheo, quando entrò in Gierusalemme. E così ancora

Nicetas vbi supra.

Matth. c. 2.

Esaie. 33.

Hierem. 23.

Zacchar. 9.

Matt. c. 21.

prahumerale d'oro, di Giacinto, e cocco due volte tinto così anco nel rationale, nella tonica, como più à lungosi narra nell' Essodo, e dechiara anco bene San Girolamo, oue scriue à Fabiola delle veste di Sacerdoti, & prima di lui Giosefo: Queste parole dell' Inuention della porpora dice nell'Onomastico scriuendo à commodo Imperadore Giulio Polluce, gli Tirij dicono, ch'Hercole essendo innamorato d' Vna Ninfa forastiera, che si chiamaua Tiro, & andando appresso d'Hercole vn suo Cane (perche hai conosciuto, ch'insiemi con gli huomini di gran maneggio nelle concioni entrano i Cani) Il Cane donque d'Hercole hauendo visto per li scogli accostata vna porpora, pigliò la carniccia di quella, che sopraueedeuasi all'acque, e per cibo seruēdosene, le labra del Cane di color feniceo in brattò, e tornādosene Hercole alla giouane, lei vedendo, i labri del Cane con quello insolito colore macchiate, gli prohibì che dalla in poi, con lei non trattasse cosa veruna, se non gli portasse vna vesta più bella delle labra del Cane, ond'Hercole hauendo ritrouata quella Concha, raccolse quello licore, e portò il duono alla Donzella, primo inuentore della bagnatura fenicea como son testimoni gli Tirij della quale Fauola scriue certi versi dolcissimi Antonio Tilesio da Cosenza, i quali per la loro bellezza, non hò voluto lasciare à non referirli, che così dicono.

Exodi c. 28. Hierony. in Epist. ad Fabiolam.

Iul. Pollux in Onomastico ad Cōmodum.

Anto. Tilse. in li. de. coloribus.

Errat dum Bibulis, Herculeus littoribus, Canis
Nantem fortè videt, spumifero gurgite Purpuram,
Aggressusque ferox corripuit viscera mordicus,
Mox pastus rediit, commaculans gramina sanguine,
Quem Tyro simul, ac pulchra videt (namq; erat hac Comes)
Prolutum Roseis candida sic ora coloribus
Alcidem alloquitur; Non alio munere te sequar,
Quam si picta mihi palla Rubens, huic similis datur,
Quod nunc per spolium terrifica (te rogo) Belluæ
Inuictaque manus robora, per tela sonantia,
Non ignota auibus, nubila translata fugacibus.
Da ferre hac (poteris nam omnia) nec te tenuit Maris
Circumfusa palus, Hesperidum quominus Aurea
Ferres Munera. sic bracchiolis (fata) reuinciens
Robusta implicuit Nympha procax colla tenaciter.
Nactusque examinem, quam expuerat iam Mare purpuram
Infecit, Tyrio primus ouem murice, Candidam.

Plin. lib. 9. cap. 3.

Narra Cornelio Nepote (secondo che riferisce Plinio) che la libra della porpora Violata valeua diece Scudi del sole, e la Dibafa Tiria, ciò è due volte tinta, Cento Scudi la libra, Ansi Atheneo dice, ch'vn Tempo la porpora si vendeua à peso d' Argento, e perciò essendo venuta Susi (Città Imperiale di Persia, così chiamata da Tolomeo, e da Pausania la quale fù edificata, secondo dice Strabone, da Titono padre di Mennone, e perciò la sua fortezza, si chiamò Monnonia questa Città è fatta in lungo, e circonda stadij Cento vinti, che fanno il numero di miglia quindici, e Mennonia la chiamò ancora Herodoto. questa Città la chiama Baldacco Haitone Armeno

Atheneus in Dypmosophyp. 12.

Ptol. li. 6. c. 3. Pausan. li. 3. Strabo. li. 25

Herod lib. 4 Hait. Arm. de Reg. orient. cap 17.

& oggi si chiama Tauris) alla podestà d'Alessandro Magno, trà l'altre ricchezze, che furono in essa trouate, si trouarono cinque millia Tàlenti di porpora Hermonica, iui riposta quasi da anni dugento, che mostraua, il fior della sua bellezza fresco, & quello quasi nuouo conseruaua il Color suo, come narra Plutarcho. Non lascierò dire, che tanto si preggiaua, & istimaua appresso de gl' Antichi la porpora, che sarà cosa di merauiglia quasi, quello che se dirà, Nella morte di quello infame Sardanapalo vltimo Re de gl'Assirij, che (como narra di lungo Atheno, e lo confermano Giustino, Girolamo, e Paulo Horosio) fù così effeminato in ogni sorte di lasciuia, e libidine, che non si vergognò, trà le Donne in habito donnesco, vestito filare, e trà loro conuersare, con lisciarsi la faccia: e'l Corpo tutto di colori, & vngerlo d'vnguenti, lasciando ogni pensiero di Rossore, è vergogna, ne riguardando al suo sesso, dura di Maschio, hora di donna con ogn' Impudentia seruendosi indegnamente del suo corpo; indusse i suoi sudditi à Ribellarsi accostandosi ad Arbace di Media, il quale vedendosi assalito, e dubitando venire in podestà di suoi nemici, sopra vna massa, ò pira grande, fece far vna Casa di legno, oue posti tutti i suoi pretiosi letti, e le vesti pretiose, & iui, con la sua fameglia rinchiusosi, trà l'altre cose, che si fà memoria, esserci posta con la quantità d'Argento, è d'Oro, tanto ancora di porpo-

Plutarc. in Alexandro.

Iustin. lib. 1. Hieron. in Amos 1. Paul. Orost. lib. 1. c. 16.

Porpora,e furono l'Oro Miriadi mille, e d'Argento Miriadi diece millia di Talenti ch'essendo ogni Miriade diece mila talenti,(secondo i Greci,como vuole Guglielmo Budeo)segue,che sia vno numero molto grande (lo qual non vogliò riferire per non essere la materia nostra)& essendoui posto il fuoco,hauendo bruggiato quindici giorni, e lui, e suoi, e la sopellettile si risoluerono in Cenere,hauendo di gia lasciato nel suo sepolchro vn Epitaffio infame, como fù la sua vita lo qual così Greco,como lo pone Suida,l'hò referito altroue,che in somma nō diceua altro,se nō in questa forma. Sardanapalo d 'Anacindarasso figliuolo, ch' hauea edificato Anchiali, e Tarsi in vn giorno, mà tu ò viatore Mangia, beui, e giuoca, che con queste cose ron si possono paragonare l'altre cose di Mortali.E perciò disse bene Aristotile;che altro scriueresti in vn sepolchro d' vn bue, non che d' vn Re? e perciò di macchia d' infamia è stato dannato da Cicerone, e di Francesco Patritio, Onde bene di lui latinamente disse Sidinio Apollinare.

Guiel. Budęus de Asse.li.2.& 5.

Suidas in Nino.

Cicer.Tusc. quest.lib. 5. Franc.Patr. de Inst. Rei pub. lib. 6. Titul.5.

Sido Apoli.

Non Medis caput, Arsacem profabor,
Nec qua diuitem (cum refugit hostem)
Arsit Sardanapalus in Fauilla.

M. Anton. Cocc. Sabe.

E Marc'Antonio Coccio Sabellico in vna sua Elegia dell'istesso Sardanapalo disse.

Vltimus ille fuit Regni corruptor Auiti,
Cuius delicias,& mollia Sceptra superbus,

Non tulit Arbactus, sed fortia comparat Arma,
Aggrediturque senem, victumque ad nobile fatum
Compulit.

Mà per tornare al nostro discorso, San Mattheo, dice, ch'à Christo gli puosero, la Clamide, cappa, ò Tonica di Cocco, lo qual colore e più Viuo della Porpora, e si fà d'vn frutice, como narra Dioscoride, simile all'elice, il quale nasce in Spagna e produce alcuni grani, ond'escie il colore rosso, cosi Viuo como la Rosa, e quinci la chiamano grana, como vuole Strabone, e questo colore appresso di noi Italiani, si chiama Cramesino, e del Cocco ancora cosi rosso si truoua in Gallitia d'Hispagna, & in Emerita Città di Portogallo, lo quale (dice Plinio) essere in grandissima laude. E cosi anco vn' altra volta dice essere in Africa, in Spagna, & Portogallo, per tingere quella veste Imperiale, detta Paludamento, como scriue il medesimo Plinio, & io dirò à lungo altroue. E quindi ancora viene, ch'il Pontefice massimo à giorni nostri à Roma si veste di porpora, e dalla parte di detro veste di Color bianco, acciò (secondo Giuglielmo durandi) di dentro sia la purità, e candidezza di Carità per l'innocenza, e di fuora si mostri arrossire per compassione d'esser pronto à porre l' Anima sua per le pecorelle sue tenendo la persona di quello, che si fece le vesti di sangue p l'anime nostre, con la candidezza della Charità, e dell'Amore. Et perciò dice

Matth.c.27.

Dioscorid.

Strabo.li.3.

Plin.lib.9. cap.14.

Plin.lib.22. cap.1.

Gul.Durãd. in Rationa. diuin.lib.3.

Ioan. Apoc. cap. I. Giouanni, che Christo lauò noi da gli peccati nostri al sangue suo. Onde l'Apostolo Paulo scriuendo à gl'Hebrei, dice che Christo per il proprio sangue entrò vna volta nella santa Eterna redentione ritrouata, perche se il sangue de gl'Hirci, e Tori, & Cenere della Vitella sparso ad emendation della Carne, santifica gli macolati, quanto maggiormente il sangue di Christo, il qual per mezzo del Spirito santo haue offerto se stesso immacolato à Iddio, e mondato la conscienza nostra dall'opre della morte per seruire à Iddio viuente. Onde Christo fù vestito di porpora, è poi di bianco da Herode (similmente sotto specie di beffarlo) como narra Luca. Onde all'istesso proposito iui dice Ambrosio, che non inuano Herode vesti Christo di veste bianca per darsi iudicio della Passione immacolata che l'Agnello di Iddio con gloria pigliasse i peccati del mondo senza macchia.

Paul. ad Hæbre 9.

Lucæ. c. 23. Ambrosius.

DVO LADRONI HOMICIDI) Questo è stato à costui facile à saperlo, che Christo fù posto in Croce tra duo Ladroni, perche lo testificano tutte le Scritture, e questo lo fecciono, non como inimici che fussero, di Ladri, co i quali erano partecipi, (como dice Chrisostomo) mà perche fusse creduto, che como quelli andauano à morire per le loro sceleraggini così ancora Christo fusse tenuto per tale, acciò si facesse vero il detto d'Esaia Profeta; e con gl'Iniqui fù reputato anzi dice Ambrosio, che per adimpir que-

Chrisosto.

Esaiæ cap. Ambrosius.

questa scrittura d'Esaia, Christo ꝑmesse q̃sto, di voler morire trà gli peccatori, e porsi trà gl'Iniqui in morte, per far viui gl'iniqui nella resurrettione. Onde Girolamo dice, la verità è riputata in mezzo de gli Ladroni; como farà nel giorno dell' vltimo giudicio, vno tenendo alla destra, e l' altro alla sinistra. E bene ancora Augustino disse, Riguarda, se attendi la Croce fù vno Tribunale, il Giudice stè nel mezzo, l'vno Ladrone al destro che credendo fù assolto, e l'altro al stanco, che fù incredulo, fò condannato.

Hieronim.

Augustin.

PVBLICO MONTE DI SCELERATI) Forse monte di scelerati hà voluto ponerlo costui, per quello, che disse Esaia, e ch'habbiamo di sopra referito. E con gli scelerati fù reputato. como si hauesse voluto dire, che Christo fò portato à morire in vno luogo, oue per giustitia si daua la morte à coloro, ch'haueano commesso alcuna sceleraggine. Nõ guardandono, quello, che dice nel medesmo luogo Esaia. E stato ferito per l' iniquità nostre, e stracciato per le sceleraggini nostre. Onde hà potuto ben fingere costui, che Christo fosse andato nel monte di scelerati à pagar li peccati nostri, è non il suo, perche stãdomo noi infermi, e languidi, per gli peccati di primi nostri parenti, lui volle soffrire questa languidezza, e portare il peso dell' iniquità nostre, con dare il suo corpo alla morte, e spargere il sangue suo ꝑ l'iniquità altrui. E da notarsi, ch'il scrittor di questa scrittura, ne anco è stato senza astutia d'intelletto, per che

Esaia.53.

gli Antichi à Roma, vsarono chiamare ancora essi quello luogo scelerato, oue si pagaua la pena d'vn delitto, è perciò chiamarono Porta scelerata quella, che prima era detta Porta Carmentale, dalla quale vscitono gli Trecento è sei de Fabij, Nobilissima fameglia Romana, gli quali furono occisi in un giorno da Veienti appresso al fiume Cremera, restando vn figliuolo solo, che si trouò non atto all' Armi, como narra Liuio è fù nell' anno dogento settanta sei della fondation di Roma, como vuole il Panuini se ben il Sigonio, ne gli suoi Fasti, vuole che fosse stato nell' anno dogento settanta sette, e per questo atto di cosi graue mestitia, quella Porta la chiamarono scelerata, e quindi dice Paulo Orosio. Quella gloriosissima di numero, e di forze fameglia di Fabij, hauendo ottenuto di far guerra contro gli veienti, quanta vedouezza habbia apportato col suo mancamento alla Republica, sono Testimoni il fiume doue morirono, e la Porta ond' vscirono fuora i quali tiengono fin à questo tempo, Nomi infami, perche quando Trecento, e sei Fabij, veramente chiarissimi lumi del stato Romano dimandarono, che particolarmente fosse decretato à loro la guerra veientana, & à primi successi firmarono la speranza dello dispaccio temerariamente pigliato, poi portati ne gl' inganni, & ingannati da gl'inimici, tutti nell' istessi luoghi furono occisi. E di questo atto dice le medesme parole Eutropio.

7. Liui' li. 2.

Honof. Panuinin. Fast. lib. 1.

Carol. Sigonius.

Paul. Orosi. lib. 2. ca. 6.

Eutrop. li. 1. cap. 11.

e così medesimamente dice Plinio Cecilio, che per questo atto il giorno del successo, fù posto trà gli giorni Nefasti, à Romani, e la porta fù chiamata scelerata, e che quell' vno figliuolo della gẽte Fabia, che rimase viuente, fù quello dal quale poi si ridusse in successo di Tempo à propagarsi quinto Fabio Massimo, il qual, perche con la tardanza Trattenne l'essercito d'Annibale, fù chiamnto Contatore, e di questo ancora dice Ouidio.

Plin. Cecil. de viris Illu. cap. 14.

Ouid. lib. 2. Fastorum.

Hac fuit illa Dies, in qua Veientibus Armis
Ter Centum Fabij, Ter cacidere duo.

E poco dopo l'istesso Ouidio dice.

Carmentis Porta, dextra est via proxima Iano
Ire per hanc noli, quisquis es, omen habet.

E poi seguita il medesmo Ouidio.

Vna Dies Fabios, ad Bellum miserat omnes
Ad Bellum missos, perdidit vna Dies.

E con molti altri famosi huomini e nell' Armi Illustri, di questi ancora fà memoria Marc' Antonio Sabellico, quãdo disse.

M. A. Sabel.

Ter centum Fabios, assertoresque Camillos.

Così ancora à Roma era il vico Cyprio, così detto, per che in quello erano stati gli Sabini, & era segno di buono Augurio, poiche Ciprio, vuol dir

buo-

buono, e questo Vico fù quello, oue fù vcciso, e morì seruio Tullo, suocero di Tarquinio superbo, per il desiderio, che teneua di Regnare, e stando il Corpo morto in questo Vico, Tullia moglie di Tarquinio, figliuola di seruio, ancor lei gonfia d'Animo di Donna, e col desiderio di regnare accesa, andando nella Carretta, hebbe ardimento farla caminare per sopra il corpo del proprio Padre pieno di ferite, & insanguinato ancor ch'il Carrettiero fosse rimasto à nõ caminare attimorato di vedere il corpo del Padre di colei, che portaua nella Carretta, così mal trattato, per il quale atto così inhumano, giudicarono anco il luogo scelerato, e perciò così vico scelerato lo chiamarono, (como narra Liuio, e Plinio il Giouane, & Alessandro d'Alessandro, e così anco il campo scelerato, oue morì Claudio Imperadore, padre di Druso, perche in vn subito, e così all'improuiso morisse in quello luogo. Si chiamaua anco via scelerata quella dinanzi alla Porta collina, e campo scelerato quello oue si sepelliuano viue le Vergini Vestale, inquisite d'Incesto ò stupro, como di Porfiria, narra Eutropio. E così anco di Minucia Vergine Vestale, che fù viua sepolta nel campo, ch'hora scelerato, si noma, e nell'Istessa Porta ancora. Sestilia delle Vergine vestali similmente per l'incesto fù sepolta, se ben Caparronia se impiccò lei stessa, & il Corruttore, e semi di quello, che della sceleraggine erano consapeuoli furono

Liuius. li. 1. Plin. lib. Vi nis Illu. c. 7. Alexan. ab Alexa. Geni al. dierum. lib. 2. c. 6. 18

Eutrop. li. 1. ca. 11. lib. 2. cap. 1.

Eutro. li. 2. cap. 4.

Eutro. li. 2. cap. 5.

rono como colpeuoli puniti, così anco fù nell' istessa porta Collina sepolta viuẽdo Floronia, la qual fù colta in stupro insieme cõ Optimia, che l'vna di sua mano s'vccise, per non soffrire altra pena, e così Lucio Cantilio scrittore del Pontefice, e corruttore, fu nel comitio così fattamente battuto con le verghe che trà le battiture mandò fuori del corpo lo spirito, como narra Tito Liuio, se ben altri dicono, che q̃lla si chiamaua Oppia, si como tiene il Strozza in q̃lli versi.

Liuius lib. 22. Strozza.

Vestalis Virgo lesi damnata pudoris
Contegor hoc Viso Oppia sub tumulo.

E di queste, e molte altre Vergini, che furono cõdannate per simile caggione e doue fuorono sepolte quelli luoghi scelerati si chiamaronò. ne parla Girolamo, & ancora il Marliano. Chiamasi questo luogo oue Christo fù posto in Croce in Hebreo Golgotha, secondo tutti gli scrittori del vangelo, che in latino non vuole altro dire, che decollatione, ciò è ch'iuisi decollauano gl'altri huomini, e trouandosi le Teste d'essi senza peli, como accade nelle teste di morti. da quello si chiamò monte Caluario, perche Caluo vuol dire vno che tiene il Capo nudato, e senza peli, del che parla Plinio dopò Aristotele, che de gl'Animali solo à gl'huomini & à Caualli interuenga, e questi pongono le raggioni e così ancora chiama la Vigna Caluata quella ch'hà poche viti, como raggiona l'istesso Plinio.

Hieron. cõtra Iouinia. lib. 1. Marli. lib. 3. cap. 24.

Plin. lib. 11. cap. 37.

Plin. lib. 17. cap. 22.

IL TITOLO) Quello, che fece questa Scrittura, è stato pur ingegnoso e se nō hauesse visto, e letto gl'Antichi scrittori, non l'haurebbe fatto: q̄sto Titolo donque ad altro effetto non soleua farsi, eccetto che per far sapere publicamente la causa, per la quale si mandaua alcuno alla morte; acciò le genti, e'l Popolo, che lo vedeuano con vedere il Castigo altrui, rimanessero lodis fatti (per che si rallegra il Giusto, como dice Dauit, quando vedrà la vendetta di Giustitia) e l'altri con quello essempio imparassero di ben viuere. Mà perche sappia ogn'vno, à che effetto Pilato, puose il Titulo alla Croce di Christo, è stato per la raggione già detta perche Pilato essendo Magistrato Imperiale Romano, doueua osseruare gl'instituti, & osseruanze Romane, e di questo vso n'è testimonio Domitio Vlpiano Giureconsulto, quando dice, che colui ch' hauea Giurato in vano il genio del Principe fosse castigato con le fusti, e che sopra d'esso se dicesse: Non giurare in vano, e con petulanza. E questo soleua farsi, ò per mezzo di scrittura posta di sopra, o vero per voce di Bannitore è questa osseruanza ancora habbiamo in questo Regno, e particolarmente à Napoli, perche il condannato si porta dalla Giustitia per la Città accompagnato con genti armate con il vessillo dell'Armi Regali, con Trombe sonando, e poi il bannitore cō voce alta grida, narrando di passo in passo la causa per la quale si porta quel-

Domit. Vlpianus Pandec. lib. 12. Tit. 2. cap. 3. in fin.

quello alla pena è così anco fà testimonianza Suetonio Tranquillo in Caligula; quando dice, Andando auanti il Titolo, lo qual dimonstrasse la caggione della pena; e fosse condotto, ò portato intorno alla congregatione di conuinanti. Et in vn'altro luogo l'istesso Tranquillo dice, l'altro Seruo, ch'hauea fatto tradimento al padrone, portato per mezzo la piazza, con la Tauola, che mostraua il supplicio, lo posero in Croce. Narrano ancora Dione, & Eusebio, che così anco fu osseruato in Attalo Martire, che fù portato per la Città con il Titolo dinanzi, che diceua. Attalo Christiano, volen do dire, che si deturpaua per credere in Christo Signor Nostro, como fanno testimonianza Niceforo, e Tertulliano. E così fù posto il Titolo à Colui, che vendeua le gemine false per vere, che diceua costui hà fatto Impostura, vendendo il falso per il vero. Como narra Trebellio Pollione, & il medesmo dicono Suetonio, e Dione della Tauoletta ligata al collo della statua di Nerone.

Trãquill.in Calig. c.17.

Trãquill.in Calig. c.32. in Domitia. cap.10.

Dion lib.34. & Euseb. Eccles Histor. lib.3.cap.3.

Nicepho.li. 4.ca.17. Tertulli. in Apologetic. aduer. Gent.

Trebell.Pollio. in Galieno.

Sueton. in Neron c. 45 Dio. in eod. Nerone.

IN TRE LINGVAGI.) Non hà voluto dire altro questo, se non che il Titolo, era di tre lingue, però non sarà malo sapere, qual Titolo, e di che lingua era quello dinanzi, e questo si saprà facilmente, quando hauremo inteso, quale lingua era quella, che fù prima nel mondo. Onde debbiamo auertire, ch'è cosa manifestissima, che la diuisione delle lingue fù fatta da Iddio nella Torre di Babele che s'edificaua

da Nembrotte, della quale habbiamo scritto à luogo di sopra, Ma per voler sapere, che lingua era la prima, dice la scrittura Sacra nel Genesi, che la terra era d'vn labro, oue Nicolò de Lira dice, che detta lingua era Hebrea. Però Philastro dice, che per molto tempo prima dell'edificatione della Torre Babilonica, erano le lingue diuise, & lo proua lui per vn'altro testo dell'istesso libro del Genesi quando dice, che da figliuoli di Iaperò furono diuise l'Isole delle genti, secondo le raggioni sue, e ciascuno secondo la lingua sua, e secondo le fameglie nelle nationi sue. Contro questa opinione apertamente pone Alfonso di Castro, e quella refuta come heretica, & peruersa, dicendo non essere vero il supposito di Philastro, che parlassero gl'huomini in diuersi, e variati Idiomati, mà che erano tali, che tutti s'intendeuano bene l'vno con l'altro, per che la scrittura di sopra allegata parla tanto chiara, che non possa dirsi meglio re che era tutta d'vn labro, se non dice di più Labri, Ne perche vno parli Germano, Fràcioso, Spagnuolo, Turco, ò Italiano & l'intenda vn'altro, perciò si dirà, che sia tutta vna lingua; che questo non seguita, perche può stare ch'vno appresso alcuna delle lingue, che non saranno natiue sue, mà non per ciò sarà tutta vna lingua, ne sarà ancora inteso da gl'altri, tanto più, che se riguardiamo la caggione, per la quale furono diuise le lingue, non ne seguirà questa conclusione, poi che

Gen. 11.

Philaster. in Catalg. Hæret. cap. 106.

Genes. 10.

Alfonf. de Castr. cōtrà Hæreses li. 9. ver. ling.

che la caggione fù per opprimere la superbia di Nē-
brotte, & impedire, che l'edificatione non andasse
propagando, volse à quello modo impedirla, diuersi
ficando le lingue, acciò ch' vno quando cercasse vna
gline fusse data vn'altra, e mai riuscisse il pensiero di
coloro, ch' edificauano. Onde debbiamo intendere,
che fosse stato non solo diuerso il suono delle parole,
mà ancora la significatione d'esse. Si dimostra que-
sto chiaramente per quello; che disse Iddio, nel luo
go di sopra allegato. Ecco vn'e'il popolo, vn'e'l La-
dro à tutti, & hanno preso à far questo (e parlauano
dell'edificio &) mancheranno da gli pensieri suoi, fin
che con l'opra non l' hauranno compiti, venghiamo
donque, e descendiamo, e confondiamo in quello
luogo le lingue loro, acciò che ciascuno non intenda
bene la voce del prossimo suo. Delle quali parole nō
si può dir cosa più chiara, e così ancora in due parole
conchiude nouamente Paulo Grisaldo Peruggino, e
prima di lui Flauio Giosefo, & Augustino, e dopò
questi più à lungo di tutti Feliciano Sapitone da Nar
ni, Arciuescouo d' Auignone, e Francesco Toleto
Delle quali parole promette la vera dechiaratione
Mosè Barcefa Vescouo di Selencia in Asiria, si deue
però auertire, che sono stati molti, li quali seguitan-
do quella istessa opinion, ch'habbiamo raggionato,
che tenne Nicolò de Lira, che prima d'ogn altra fos-
se stata la lingua Hebrea, e così dice Eucherio Ves-

Genes. 11.

Grisal. Decision. Catho. Fidei inver. lingua Iose. Antiq. li. 1. Aug. cap. 9. de Ciui. Dei lib. 16. ca. 4. Capitonus explicat Catho. perte. 1. cap. 7. Morses Bareeph. de Paradis. pte. 1. cap. 28. In Prolog. Physic. c. 1. Eucher. in Genes. li. 2. cap. 23.

couo de Lione, che nella diuisione delle lingue solo l'Hebrea, è eli' era prima nella Casa d'Heber, e così dice ancora Augustino nella Città d'Iddio, como referisce Pietro Messia. p il che conchiudono, che qsta lingua Hebrea fù la prima nel mōdo, Però non mācano altri, che concludono (e non senza raggione) che la prima lingua fosse stata Caldea, già che la Caldea è stata la prima habitata, che fù nel Campo di Sennaar, ch'è Mesopotamia, oue furono edificate Babilonia, Arat, Achad, e Chalanne da Nembrotte, e così vediamo ancora, che Aram figliuolo di Thare, e Fratello d'Abrahamo, dice la scrittura, oue habbiamo riferito di sopra, che morì prima del padre, e fù sepolto in Vr Città di Caldei nello luogo dello nascimento suo, è così parimente Iddio fece vscir l'istesso Abrahamo di Vr di Caldei, e lo fece venir nelle terre di Canei: per che gli Caldei la chiamano quella Vr Choa, che vuol dire Vr Caldea, e così la chiama Tolomeo nella sua Geografia, & gl'Hebrei la chiamano Hur Casdi. E che gli Caldei habbiano prima Signoreggiata, è dominata la Terra, e questo lo confermano Archilocho, e Metastene. Fà ancora à questo proposito quello, che dice Agostino Steuco, quando dice, che la Sapienza prima era ne gli Caldei, e da Caldei venne à gl'Hebrei, e da gl'Hebrei, à gl'Egittij e da gl'Egittij, à Greci, e da Greci, à Romani, & così dice medesimamēte il Dōzellino ad Vlrico

Petr. Messia in Sylua varię lec. pte. 1 cap. 23.

Genes. 10.

Genes. 11.

Archiloch. de Tēp. c. 1. Methasten. in li. de Iud. Temp. Aug. Steuc. de Peren. Philoso. lib. 1. cap. 1.

cò Ficcari nell'Epistola sù l'orationi di Teistio. Alla quale opinione io facilmente mi sottoscriuo, p le cose, ch'hò detto. Anzi di più p vn'altra raggione, perche in cōto niuno può dirsi, che la lingua prima fosse Hebrea, perche si Hebrea, se denomina, è dice da Heber, como tutti vogliono, e scriuono, è che da lui nominossi la lingua Hebrea. & anco la gēte Hebrea, lo domandarò se prima de Heber, erà altra lingua? e così sarà constretto ogni huomo di giuditio, e sauio, accettare che ci era altra lingua prima di lui, perche dopò il Diluuio, restandono gli tre figliuoli di Noe, ciò è Chamo, Semo, e Iapeto, e lasciando le generationi nate da chamo, e da Iapeto, parlandomo solo dello Seme, e generationi e figliuoli di Semo, di questo riferisce la scrittura sacra, che nacque Heber in questo modo, ciò è di Sem trà gl'altri nacque Atfassado, e di Atfassado nacque Sale, e di Sale nacque Heber, lo quale viene ad esser Nipote di Semo, nato sessantacinque anni dopò dell'Auo, in tanto che sarà necessario questi cento sessantacinque anni prima di lui passati, hauerno hauuta la lingua loro, e como che erano stati prima ad habitare in Caldea, senza dubio, debbiamo dire, che quella lingua Caldea fosse stata prima. E tanto più questo sarà verissimo, quāto che Heber generò Falego, e di questo nacque Reu, e di Reu, Sarug, e di Sarug, Nachor, e di Nachor Thare, e di Thare Abramo, e da Heber fin'ad Abramo

Gen. 10. 11.

mo, corrono anni ducento venti otto, e cosi che di questa sua Stirpe, e Genealogia vsci Abramo solo cō Thare, suo Padre, lo quale anco portò seco Loth figliuolo di Aram suo figlio prima morto, in modo, ch'vsci con vn figliuolo, & vno nipote di Caldea, e venne in Chananea, como si dice nel Genesi. In tanto che ouero debbiamo dire, che la lingua Hebrea non si dicesse da Heber, lo che sarebbe contro il vedere commune de gli scrittori, per che vediamo Abramo nella scrittura essersi chiamato Hebreo, perche descendeua da Heber, lo quale Heber (à tempo che venne Thare, con Abramo, e con Loth alla regione di Cananei) Viuea, e Rimase in Caldea, e sopra visse cento, e nouanta anni, & iui morì, e gl'anni di sua vita, fuorono quattrocento sessanta quattro, como si vede nel detto luogo, ò vero siamo constretti à dire, che rimase con la lingua sua natiua Caldea. E si alcuno volesse replicare, ch'ancor quelli ch'erano in Caldea teneuano il medesimo Idioma di parlare, como quello, che poi si è vsato, & vsa appresso de gl'Hebrei, riepondo, che si questo fusse vero ancora la lingua Caldea si chiamarebbe Hebrea perche Heber, nacque, e morì in Caldea. Anzi è stata sempre lingua varia, e diuersa la Caldea dell'Hebrea, perche quando (como habbiamo raggionato di sopra) Nabuchdonosor, fece desolare il Tempio, & arderlo, & abbattè la Città di Gierusalemme, quando portò prigione in

Gen. ca. 11.

Genesi. 14.

Babilonia il Re Sedecchia con tutti gli figliuoli più nobili, à che effetto volle far fare instituire nella lingua, & instituti, e Riti Caldei li detti figliuoli Hebrei se la lingua Hebrea, fosse stata simile alla Caldea? Ne piacemi, l'opinione di quelli, che dicono, che in Heber solo rimase la prima lingua, per che lui non prestò il consenso all'edificatione dello Torre di Babele, & che perciò in lui restò la prima lingua d'Adamo, e che perciò fù la Hebrea, perche Io dico che vo lere dire, che Heber non consenti all' edificio, e diuinare, perche questo non lo dice, la scrittura, anzi io ne piglio tutto il contrario, che se bene Nembrotte, fù il Capo, & Autore, non di meno concorsero tutti gli successori di Noe all' edificatione, e lo piglio io dalla Genesi in quello luogo oue dice, & dissero (ciò è tutti insieme) venete, e facciamo à noi vna Città, & vna Torre, l'altezza della quale tocchi il Cielo, e celebriamo il nome nostro, prima, che ci spartiamo per l'vniuersa terra. Et à questo proposito, potrebbe adidursi l'opinione di quelli Theologi, i quali affermano, che la Giudea non fù mai habitata da primi nostri progenitori, ciò è da Adamo primo nostro Padre, ne da suoi figliuoli, e successori, fin che fù fatto l'vniuersal Diluuio, perche dicono, ch'il Paradiso Terrestre, oue fù posto Adamo, sia posto in vn luogho, che stà di là oltre il Mare Oceano, e ch' Adamo, e suoi successori iui habitarono prima, hauendono incognita

Genes. 11.

gnita questa terra, ch' hora noi habitiamo, e ch'indi con l'Acque del Diluuio Iddio diede loro la cognition del Nauigare, con drizzare à Noe il modo como hauesse à far l' Arca; con la qual sicuramente hauesse potuto mettersi in abandono all' Acque, indrizzandole il Solcar dell' onde, e cosi poi la detta Arca fù per volontà diuina portata in questa altra terra di qui del Mare Oceano, como riferisce Mosè Barcefà Vescouo di seleucia. questo sia detto, non perche io approui questo opinione, mà, che face al proposito, che noi diciamo della lingua Caldea. E quanto a questa opinione, ch' il Paradiso, fusse oltre il Mare Oceano, io (saluo il Giudicio della Santa Chiesa) direi non esser vera, dalla Scrittura sacra istessa, con la qual si confonde, quando dice nel Genesi, che nel Paradiso nasce vn fiume, che se diuide in quattro fiumi, l'vno detto Phison, l'altro Geon, il qual secondo dice Giosefo, ch'è qllo che chiamiamo il Nilo. Il terzo Tigri, & il quarto Eufrate, di quali alcuni caminano per Mesopotamia, per Media, altri per India, & altri per diuersi luoghi, che sono circoudati dal Mare Oceano, como di ciascun d'essi, può vedersi per Strabone, Tolomeo, Pomponio, Solino, Vibio Sequestre, & altri Scrittori; Onde si piglia senza altro, che non erano ancora diuisi ne spattrati, e che tutti consentirono, e questo è il mio parere, lo qual sempre lo rimetto alla Sãta Sede Apostolica, & à suoi Pastori, e

Moises Barceph. in li 1 cap. 14 del Paradiso.

Genesi. c. 2.

Strabo. Pom. Mell. Iul. Solin. Vibi' Sequester de fluminibus.

Prelá-

Prelati. Mà trà le lingue di questo Titolo, senza dubio, la prima fù Hebrea, la seconda Greca, e la terza Latina. Faciamo altre considerationi, per che nella Croce di Christo si puose il Titolo di queste tre lingue solo, e non d'altre? Perche nostro Signore essendo condannato come Re, e così anco Coronato, per queste tre scritture, volse farci intendere, che si come Noe secondo Padre delli genti, quando vsci fuora dell'Arca, diuise la terra in tre parti. Africa, Asia, & Europa, à tre suoi figliuoli, Semo, Chamo, e Iapeto, & loro successori. Così ancora Christo figurato in Noe, vscito dall'Arca del ventre immacolato della Beata Vergine, subito vennero gli tre Re, à darle il Tributo, come superiori à nome di tutte le dette tre parti del Mondo, e como quelli tre figliuoli di Noe fuorono Signori del tutto, così ancora lui monstrasse con questo Titolo di queste tre lingue, ch'e gli era Padrone dello medesimo, ch'era stato dominato dal suo figurato. Più oltre si deue considerare vn'altissimo, & à mio giudicio profondissimo mistero; che come nel vecchio Testamento su'l Capo del Pontefice Massimo, e proprio nella Mitra auanti la parte della fronte, era vna Lamina, Lama, ò piastra d'oro, cosi in Christo fù la Tabella di legno d'oliua. E come nella detta Lama, ò piastra stauano scrittele quattro lettere, ciò è Iod, He, Vau, He, che significauano il nome ineffabile d'Iddio (si come più à lügo raggiona

O remo

remo appresso) così in questo Titolo erano scritte queste quattro dittioni, ciò: Giesu Nazareno Re di Giudei; acciò cō esse, si facesse corrispondenza à quelle quattro del Pontefice massimo; delle quali parla ancora Brachario nell'Epistola che scriue à Gianuario. E come la detta Lama, ò piastra nel Pontefice massimo, era d'oro, il cui colore è simile al fuoco, che per esso si nota la Charità, e l'Amore, così nella Croce di Christo, fù posta sul Capo la Tabella d'oliua, non per altro, eccetto che per la misericordia, con la quale misurando i nostri grauissimi defetti, si risolse in tanta Charità, & amore, che sparse il suo proprio sangue, per ridimerci dalle mani del'inimico. Di più come la piastra d'oro presa per il fuoco, significa eternità, già ch'il fuoco questo dinota, & indi dice Virgilio del fuoco che gardauano le Vergini Vestali.

Eternumque aditis, effert penetralibus ignem.

Le quali par ch'odorauano quello ch'era stabilito da Iddio nella vecchia scrittura, che fusse stato conseruato perpetuo il fuoco del sacrificio, come appare nello Leuitico, nel Paralipomenon, e nello libro di Numeri, ne gli quali luoghi appare, che Nadab, & Abiu figliuoli di Aron Sacerdote morirono in vn subito, perche offerirono il fuoco d'altro che di quello che veniua dal Cielo, lo quale doueua conseruarsi perpetuamente. Così medesimamente nella Tabella

Leuiti. 6. 10.
1. Paral. 24.
Nume. 3. 26

-la dell'oliua, che fù posta à Christo, nella quale se dimostra vn'amore eterno, che ci porta, già che l'oliua può dirsi eterna, perche il suo legno, ne per vecchiezza di tempo, ne per tempesta, ne per corrozion di Vermi, già mai si vede corrotto, per che stando nell' acqua non si consuma, ne posto sotto il terreno già mai si corrompe, e perciò Virgilio disse, all'oliua altro non essere contrario, se non il fuoco, come si volesse dire, che s'il fuoco con le sue fiamme non lo cõsuma, per altro non possa consumarsi già mai, ne possa mancare, e per ciò dice ancora Cicerone, che l'oliua d'Atthene sia sempiterna, lo qual fauoleggiano esser stata inuention di Minerua per la contentione, che fù trà lei, e Nettuno se ben dell'istessa Oliua dinotando certa perpetuità. Pausania dice, che quel giorno, ch'Attene fù accesa dà Persi, ancor che l'oliua, ancor lei fosse bruggiata, fù vista nell' istesso giorno crescer duo cubiti, e rinuerdire, e questo ancora afferma Herodoto, il qual dice, che fece il frutice alto vn cubito, e che fù il giorno seguente all'Incendio. E la Tabella del detto legno non fù senza gran pensiero, perche l'eternità di peccati di primi nostri Parenti, che meritauà il fuoco eterno per pena non poteua estinguersi, eccetto con vn'altro fuoco eterno, e maggiore del'amor di Christo (quasi à sembianza del Poeta, Ignis in in igne è come chiodo con chiodo) questo estinguesse quello. Di più, come il Pontefice

Cice. de leg.

Pausa. lib.

Herod. li. 8.

se seruiua nella Mitra della piastra d'oro, ne gli Sacrifici, ch'offerina à Iddio, ciò e nel Sacrificio della Consecratione, nel sacrificio per gli delitti, nel sacrificio per li peccati, ne gl'Holocausti, ne gli Libami, e ne gli Pacifici. Il primo si faceua nelle consecratione, & ontione del sacerdote, il qual sacrificio tutto si cõsumaua col fuoco. Il secondo, si faceua per gli delitti, e delle carni di quello mangiauano nello luogo tanto tutti gli Sacerdoti maschi, e lo sacerdote, ch'offeriua questo sacrificio se pigliaua la pelle. Il terzo per gli peccati, quasi era simile à questo, dello quale se scriue nello Leuitico. l'Altro Sacrificio detto Holocausto era in honore, e veneratione d'Iddio, lo qual tutto spettaua à lui, e di questo si raggiona, e scriue nell'istesso libro dello Leuitico. l'Altro, ch'era il Libame lo quale era fatto di farina sottilissima, ò di simila & oglio, & incenso, come si mostra nell'istesso libro dello Leuitico, l'altro era per laude, e per salute del popolo, e per la pace, lo quale se dimostra nello Leuitico a pieno gli quali sacrifici insieme con gl'altri, de quali io nõ faccio qui memoria alcuna, si faceuano ad honore, veneratione, e gloria d'Iddio, e placatione dell'ira d'Iddio e come cõ l'oro si fanno, e cõcordano le paci trà gli Prẽcipi, e Potẽti del Mõdo, e si fanno cessare le guerre Turbolãti, cosi ancora la Tabella posta sula Croce di Christo, sendo d'oliua, significa la pace che poneua Christo trà noi, e Iddio, e ci pla-

Leuit. c. 6.
Leuit. 7.
Leuit. 4. 6.
Leuit. 1.
Leuit. 2.
Leui. 3. 7. 10

placa la guerra, nella quale erauamo per i nostri pec cati; p che l'oliua senza dubio alcuno, e mistero di Pace, Veggiamo, che Noe, portandogli la Colūba nell'Arca il Ramo d'oliua, si fece allegro, perche intendeua per essa l' Ira del Signore Iddio esser placata, e la terra essere in pace, così anco dice Virgilio.

Genes. 8.

Paciferraque manu, ramum prætendit Oliua.

Indi nella medaglia dell' Imperador Seuero, veggiamo, esserui vn'Imagine, con veste lunga, & vn Ramo d'oliua, con scrittura che dice. Fundatori Pacis, al fondatore della Pace. Et in quello di Filippo Imperadore, dice. Pax æterna, ciò è pace eterna, per esserci anco l'oliuo sculpito. Di più, coloro, che sono Imperadori, e Reggi portato sul Capo la Corona dell'oro, quando dopò la riceuuta vittoria, entrano in Triōfo, così Christio tenne sul capo suo questa Tabella d'oliuo, la quale era Insigne di coloro, che riceuono la vittoria, ch'hauea ottenuta cōtro il Demonio, che già nell'Historie leggiamo, che gli vittoriosi soleuano coronarsi d'oliue, e d' Oleastro, come à pieno dirò altroue. E passàndomo più auanti, questo Titolo di tre lingue, fù misteriosamente, per che intendesse il Mondo tutto che Christo era superiore di tutta la relligione, Author di tutti i Riti sacri, Signor delle cose sacre, e diuine, e questo si dinota per la prima scrittura Hebrea, Ch'era Signor di tutte le scienze, e sapien-

sapienze mondane, e questo per la seconda scrittura Greca, come ch'appresso di Greci, sempre s'è fatta professsion di tutti gli studi delle scienze. Ch'era anco Signore, e Padrone di tutti gli Potenti del Mondo, e questo per la terza; & vltima scirttura Latina, significata per l'Imperio di Romani, lo quale hauea dominato, e dominaua allora quasi tutte il Mondo come vuole Agostino. Questo Titolo sula Croce di Christo, scritto da Pilato dice Chrisostomo, esser misterioso, perche colui, ch'entra con il Trionfo, porta il Trofeo con lettere grandi che dicono la causa del Trionfo, del quale porta la Vittoria, & Christo trionfando contro Giudei, per mostrarsi quello, ch'era loro Signore, e che d'essi, con quella morte, trionfaua Pilato gli scrisse, questo Titolo. lo quale essendo scritto da Pilato, ancor che gli Giudei non volessero, ei lo fece immutabile, dicendo, che quello ch'erà scritto, era ben scritto lo che fù per volontà Diuina è non per propria sua virtù, oue dice Agostino, O ineffabile bontà e valore delle Diuine operationi, nelli cuori ancor de gl'ignoranti, ch'il Titolo si fà immutabile, non per che Pilato l'hauesse scritto, ma per che la verità, ciò è Christo disse, Io son Re di Giudei.

IESV, ET IESOS) ne gli manoscritti venuti alle mani mie, se non è stata corrottione di scrittori, nel Titolo, che pone in Idioma Hebreo, dice (Iesù) & altri dicono (Iesos) e questo è grand'errore nella

nella lingua Hebrea, la qual non suona in questo modo poi ch'i Gresi dicono Iesos, onde notoriamente si rende falso che nella lingua Hebrea possa dire in cotal modo, come vede non solo, chi è molto, mà ancor poco esperimẽtato nelle lettere Hebree, pche vogliono alcuni che il nome d'Iddio vsitato nelle sacre lettere Hebree, sia (Adonai) interp̃tato Ammirabile & ineffabile, sotto il quale si cõprẽda no, altri, e marauigliosi, misteri, il qual si scriue ancora, cõ quattro lettere similmẽte Hebree, cioè (Iod. Ne, Vau, He) e q̃ le erano q̃lle, che significauano, l'Ineffabilità, che staua no scritte nella laina, ò piastra d'oro, che portaua nel vecchio Testamẽto, il sommo Sacerdote, ch'erano attaccate al pileo che la prima lettera Iob, s'interp̃ta il principio, ciò è ch'il Padre e principio di tutte le trè p sone, e lui solo e senza alcuno principie, che gli vadi auãti. Ne, dinota, l'essere ciò è il verbo, ò figliuolo, p il qual fù fatto il tutto, ch'è figura notoria, che da lui habbiamo perfettamente l'essere. Vau, s'interpreta virtù, che significa il Spirito Santo, il quale spira ogni moto, e virtù à tutte le cose. L'ultima He, significa l'humanità del figliuolo, vnità al verbo, e perciò He, si piglia due volte in questo nome, per significar che son due nature in vna pesona. E che se bẽ in Christo si trouauano due nature, non e perciò se non vna persona sola. E veramente non senza misterio, la seconda lettera Ne, s'e posta ancora nell'vltimo luogo,

eccet-

occetto per dimostrarci, che se bene le tre persone Diuine sono da eterno, non di meno la persona humana, e fatta in tempo, la quale e poi vnita personalmē-te al figliuolo, e non all'altre persone. Queste tre lettere notano il misterio della santissima Trinità, e per l'altra vltima si nota l'incarnatione, che giongendole poi tutte insieme faranno vna voce sola, cioè (Iheuhe) ò vero (secondo il Verrato) (Ihehbesua) in tanto, che questa scrittura non concorda con niuno di questi modi. Nè tampoco s'accordarà con l'opinione de gl'altri che dicono, esser scritto dal nome d'Iddio, (Tetagrammaton) ciò è (Iehoua) che ponendosi nel mezzo la lettera degli Hebrei detta (: in) e da noi latini detto (s) sarà poi (Iedosua) Se ben non è sprezzarsi l'opinion di coloro, che dicono (Iesus) non dirsi dal nome (Iehona, ciò è Tetagrammaton) ma più tosto dal nome Hebreo detto (Iasach) che nella lingua nostra latina suona salute, e questo sarà senza più verdatiero, e che può stare più ageuolmente, como quello ch'ha conuenienza dal nome impostoli dall'Angelo Gabrielo, quando disse (vocabitur Iesus) e poi volendo render conto, e raggione, come si fusse chiamato e postoli nome à quel modo, rispondendo soggionse (quia ipse saluum faciet Populum suum à peccatis eorū) la quale e opinione originalmente d'Agostino.

Agostin. de ver. Apost. sermon. 131 de Ciuitat. Dei lib. 17. cap. 18.

CONFORME ALLE LEGGI ROMANE] Pilato era Magistrato dell'Imperadore

Romano, onde non solo era lui spento, anzi obligato & constretto, nella sentenza di Christo osseruar gli riti, costumi, e leggi di Romani, e particolarmente nello proferir della sentenza, e se ben questa sentenza di questa scrittura dice in questo modo, nō di meno se vogliamo riguardare il modo, e le formole delle sentenze di magistrati Romani, di gran lunga sono differenti dalla forma di questa, la quale è piena di tante parole strauaganti, e souerchie, come al contrario quelle di Romani soleuano esser latine, breui, sostantiali, e che cō pochissime parole dechiarauano il fatto, come scriuono Cicerone, Liuio. & Aulo Gellio, delle quali, molti essempi se ne trouano scritti per Francesco Hotomano scrittor di raggioni Ciuili: Perciò ch'i Giudici, e Magistrati Romani nelle cause capitali, formauano le loro sentenze latine di condannatione, ò d'Assolutione, con alcune parole, e note breuissime, scritte, che dimostrauano, si l'inquisito, e denuntiato era assolto, e condannato, e nelle assolutioni, si scriuea la nota con la prima lettera dell'Alfabeta A. E nelle condannationi in altra lettera, che quella dimostrasse ciò è con lettera C. ò vero si seruiuano d'vn Terzo modo, il quale era, che non hauēdono i Giudici, testimoniāze, ò proue tali, che fussero basteuoli à condannare, nel qual Caso bisognaua, che le proue fussero aperte, è concludenti, e nell'assolutioni, non hauendono raggioni, per le quali potessero

Cicer. in orat. p ca. Rabir.
Liui°. lib. 1. & lib. 36.
Aul. Gell. Not. Actica. li. 12. cap. 3.

sero procedere à quelle, mà solo leuissimi argomenti, in tal caso si faceua vn terzo modo, ch'era in note di due lettere in questo modo. N. L. che diceuano (Non liquet) ch'altro non significauano, eccetto che non hauersi cosa, con la qual si potesse assoluere, ò cōdannare, e così parimente si costuma à tempi nostri, e particolarmente in questo Regno di Napoli, che s'alcuno sarà inquisito di qualch'eccesso, non potendosi per il processo assoluere, ò condannare, i magistrati, e particolarmente Regij costumano, che l'inquisito, accusato, ò denonciato, assoluono quello sotto sigurtà, che venēdono di nuouo indici, ò argomenti del delitto, oltre d'i primi, sia tenuto, & obligato rappresentarsi auanti à quello Tribunale, oue si troua, e di questo rito, e costume di Romani, dopò gl'altri Historici ne fà testimonianza Alessandro Sardo. Questo lo conferma Asconio Pediano, quando dice (In causis maioribus, vniuersi Iudices in Cistam tabulas conijciebant suas, easque insculptas literas habentes A. Absolutionis. C. Condemnationis, cum de alicuius capite agebatur, N. L. Ampliationis, his enim literis, non liquere) ch'altro in effetto non vuol dire, se non che la lettera A. era nota, e segno d' Asolutione, la lettera C. segno, e nota di Condannatione, le lettere N. L. segni, e nota d'Ampliatione della causa, per dar più spacio di tempo. E questo è quello, che diceua ancora Cicerone (Deinde homines sapientes ex

Alex. Sard. de mor. gentis lib. 6. cap. 22. 23.
Ascon. Ped. in Diuin.
Cicer. Brut. Facet. lib. 3.
Ciceron. in orat. pro A. Cluentio.

vete-

vetere illa iudiciorum disciplina, quòd neque absoluere hominem nocentissimum possent, neque eum, de quo orta suspitio, pecunia appugnatum, & illa incognita, primo condemnare vellent, nō liquere dixerunt) Aulo Gellio dice ancora all' istesso proposito, che l'assoluessi, io non potei disporre l'animo mio, e per ciò giurai me non constare, e così di tal giudicato io mi discolsi. Et lo medesimo Asconio dice; Perche essendo nota di condannatione la C. e d' assolutione l'A il segno dell' ampliare N. L. dauano, e quindi l'ampliatione nasceua, onde potiamo dire, che questa non essendo in quel modo, non è vera, ne sarebbe stata secondo l'vso Romano, essendo poi piena di parole, le quali (secondo cose l'Historia della Pasion di N. S.) con gran pena harrebbono potuto così aggiatamente prolongarsi in tanto diceria, perche il pensiero, & effetto di coloro, che gli desiderauano la morte fù di mandarlo quanto poteuano più presto a terra, già che si vede per l'esperienza, ch'in si poco, tempo feciono il Monopolio procurarono il tradimēto, armarono le genti, lo carcerarono, lo portarono auāti à tanti huomini, facendono vn processo di Notte (e fù ben vero cosa di notte, ciò è di peccato, essendo opra tanto maluaggia, e rea, & così contro la verità, che già mai si trouò, ne trouerà, da gli spiriti diabolici, e cattiui sceleraggine, ò maluagità simile à questa, e perciò non potesarsi di giorno, ciò è cō verità, e senza pec-

Aul. Hell. Noct. Actic. lib. 14. ca. 2.

Ascon. in Verrem Action. 3.

za peccato, perche la verità và sempre accompagnata con la luce, acciò non si scoprissero l'opre loro, cattiue, e maligne) poi gli trouarono tanto testimoni; tante interrogationi, tanto artificio di tanti legni in fabricar la Croce, tante attioni subbitane, e sollecite, e poi gli dierono la morte, qual dunque huomo sarà di tanto poco giudicio, e discorso, che considerando i progressi de gl'Hebrei, non pensarà, che il tutto s'auiluppò in vn cenno, e fù compito in vn mouer d'occhio? E perciò malageuolmente poteua farsi vna sentenza con tanta pompa di parole, che parmi vna canzonera più tosto, che sentenza, fuor d'ogni costume Romano. Bisogna poi non solo dire, ch'io mi deletto nella lettiõ dell'Historia; io mi diletto della lettiõ delle leggi, ma anco ridurla à sapere i fonti, e dell'Historie, de gli vsi, di riti, di costumi, & l'Historie vere dele leggi, perche leggere le leggi, ch'hora habbiamo scritte nelle Pãdette, che sono di giurecõsulti, e nello Codice che cõtiene le leggi Imperiali, e nell'Autẽtico, Nouelle, & institutioni, ch'il tutto habbiamo p volõtà diuina, e p opra dell'Imperador Giustiniano, e di q̃lli sapiẽtissimi huomini, che pigliarono tãta fatica (di quali dourebbono trouarsi le statue in tutti gli Tribunali del mõdo e dourebbono vedersi le vere imaggini nel principio di libri, acciò che perpetualmẽte si lodassero i nomi e gesti loro) mà sapere anco prima che si fussero le leggi ridotte in q̃sto essere, nel quale hora si

tro

trouano come si osseruaua? che modi? che ordini? che riti: beata, e sette volte beata età, fù qlla, quãdo le leggi nõ erano così formate in scritti allora si vedeuano qll'huomini così famosi al mondo, i quali trattauano le Cause, e non ardiua entrare in senato, chi non era peritissimo in tutte le scienze del mondo, erano stabilite, l'etadi, erano conosciuti, i saui, e non s'ammetteuano coloro, che non hauessero perfettamente gl'ornamenti delle eloquenza, con la quale potessero ridure le viue raggioni & argumenti, presi da fonti di studi della Filosofia, e dell'altre scienze in defensioni delle cause, che trattauano, che fece mai tanto famosa al mondo la Grecia, e celebre Atthene, se non gl'oratori eccellentissimi? come Eschine, Demostene, Anassimene, Andocide, Aristide, Aristogitõte, Platone, Antifone, Ranuntio, Caritio, Cefalo, Cleone, Cleomache; Hipperide, Isocrate, Periole, e tanti altri. Per questo anco il popolo Romano fù preggiato, hõnorato, riuerito, e temuto, che Maestà era nel senato Romano, vedere gl'oratori clamidati, con tãta pompa, & honore entrare à trattar le cause, che non seciono tanti ingegni alti, tanti huomini famosi in lettere, tanto dolci nella fauella? qual mai huomo gionse à tanta altezza, à quanta arriuarono gl'oratori Romani, indi vediamo la grandezza de gli Carboni, de gl'Hortentij, de gl'Antonij, di Pollioni, di Calui, di Catuli. di Crassi, di vari, di Metelli, di Messali, di Sceuoli, di

li, di Portij, di Lentuli, di Cotti. e d'altri, che sarebbe troppo lungo annouerarli, quanti de questi, e d'altri con l'artificio dell'ingegno, e con la viuacità dell'eloquenzà, vennero, in pensiero, di pretendere nell'imperio Romano, laggasi bene Appiano Alessandrino, che si vedrà quello ch'io dico esser vero. Volesse Iddio, che q̃lla età fusse à i giorni nostri, piacesseli, che p̃ sua Pietà ricorcandosi delle nostre miserie, riceuesso no le Republiche, e gli Regni riforme tali, onde si conoscesse il sauio dall'ignorante, e vedessimo tanti hauerno nome di lettere, & esserne à fatto voti, e che ciascono fusse trattato, e meritato del suo talẽto, che forsi mille ombre, e tenebre, ch'hanno al tutto adombrato, & annegrito il mondo, si sgõbrarebbe, e tornarebbe lucido, e chiaro. ma come de queste cose n'hò scritto altroue, per hora mene passo con questo. Per aprir donque la strada all'antichità, e dimostrare insieme l'vso antichissimo di Romani, e da sapersi, che s'vsaua in Roma le sentẽze darnosi in voce, e ciascuno daua in voce gli suoi suffragi, e raccogliendosi poi, come trouauasi la maggior parte si conchiudeua, e si determinaua in voce, e perciò crederò certissimo, che niuno Dottore di raggion Ciuile, trouerà legge alcuna di Giureconsulti antichi nelle Pandette, la qual dica che le sentẽze si fussero date in scritti da Giudici, e magistrati, poi che si discuteuano in voce, e questa fù la prima vsanza, & il primo costume.

Appiã. Alexan. de bell. Ciuil.

me. E perciò Seneca diceua, Annouerati gli pareri, diceua il Cōsole in senato, questa parte è maggiore, e ò è quella, che teneua più voci, lo dimostra anco chiaramente Crispo Salustio, quando referisce la sentenza sua data in Senato da Catone contro gli complici nella congiuratione di Lucio Catilina oue dice. Per il che io son di parere, ch'essendono per pessimo conseglio di scelerati Cittadini, venuti grandissimi pericoli alla Republica, e questi per l'indicio di Tito Volturio, e di legati Allobroghi conuitti siano, & habbino confessata la morte, gl'incendij, & altre sceleraggini brutte, e crudeli, hauerno apparecchiati contro gli Cittadini, e contro la Patria, de gli confessi, come di Manifesti di cose capitali, à costumanza di maggiori, debba pigliarsi il supplicio. E dopoi molto tempo Aulo Gabinio tribuno della Plebe nell' anno di Roma seicento e quindici, essendo Consoli Marco Popillio lenate, e Gn. Calpurnio Pitone fece vna legge, che nelle congregationi del Comitio, quando doueano crearsi gli magistrati, si facessero le tabelle, acciò che ciascuno sù quelle hauesse potestà liberamente dir l'opinion sua nell'elegger di magistrati. E duo anno dopoi nell'anno seicēto, e decesette Lucio Cassio tribuno, essendono Consoli Marco Emilio Lepido Porcina, e Caio Hostilio Mancino alla medesima sembianza della legge Gabinia, determinò, ch' in tutti gli delitti, le sentenze si dessero con le tabelle, amplian-

Senec. de vita beata. ad Galionem.

Salust. in Catilino.

ampliando ne gli delitti, solo riserbandono il delitto d'hauer trattato cõtro la Republica, loquale appresso dell e leggi, si chiama Perduelle, e volse, che ne fosse tolto questo capo, & era la Raggione, p che si trattaua di morte d'vn Cittadino, per lo che voleua, ch'in tal caso, non così con le tabelle, ma la sentenza si facesse in voce, acciò vno, che forse per mezzo delle tabelle hauria condannatolo tacitamente, con la voce forse sene restasse di farlo. Appresso poi à questa vẽne C. Papirio Carbone Tribuno della plebe, huomo hauuto per seditioso, e Cittadino cattiuo, essendono Consoli Popilio lenate, e Publio Rupilio nell' anno della fondation di Roma seicento venti duo, il qual volse, che procedessero le già dette leggi, sopra narrate, prima fatte in tutti gli delitti, e che quello caso di Perduellione, riserbato per la legge Cassia, fosse medesimamente incluso, & in quello similmente potessero i Cittadini spiegar le voluntà loro in le Tabelle. Nell'anno poi della fondation d' Roma seicento trenta, quando erano Consoli quinto Cecilio, è Tito Flaminio, fece vn altra legge Cecilio Tribuno per la quale, à fatto si tolsero gli suffragij, e le voci, e ch'in tutti gli giudicij si togliessero, & s' vsassero solo le tabelle. Onde narra Cicerone, che con grandissimo dolore di Patritij, e di Senatori, fuorono fatte queste leggi Tabellarie, perche con esse il popolo si faceua più insolente, e licentioso, poscia che con maggior liber-

Ciceron. in orat. p Sex. & in lib. de Amic. & de legibus. 3.

berta assicurauano i loro voti, e gli prudenti, non più si conosceuano, i quali in voce haueslero spiegate le loro volontà con le raggioni viue, & apparenti, & in questo ancora concorre, Asconio Pediano. Sù queste tabelle si stendeua la cera, e con vn stilo di ferro vi si scriuea la sua opinione, ciascuno nella sua tabella, della quale fà fede Plinio Cecilio, quando scriue a Massimo e prima di lui, Cicerone. E perciò Tiberio Cesare hauendo tolta la potestà di creare i magistrati al popolo, e concessala al Senato appresso à gli tempi di Traiano lasciando da voce, cominciarono à seruirsi della Tabella, come narra Cornelio Tacito. Onde dice Seneca. Il Giodice dona la Tabella, ne può riuocar la sentenza, ch'hà publicata. A cui allude Apuleio, quando dice, ma la Tabella del Proconsole, e sentenza, la quale quando vna volta sarà letta, non vi si può giongere, ne mancare, ne anc'una lettera. Scriue ancora Aulo Gellio, che Tiberio Gracco Tribuno della Plebe dalla Tabella publicò la sua sentenza per Lucio Asiatico contro gli suoi compagni. E che Claudio Imperadore d'vn certo negotio, habbia pronunciato dalla Tabella la sua sentenza, lo vuole Suetonio Tranquillo. dice Seneca. Io ancora per la sentenza mia, così hò determinato, e recitato con la Tabella. Ne questo niega Tertulliano. E quando si faceua la consulta dal Senato, il Cõsole, ò altro interrogaua se era bene farsi la tale legge, ogn'-

Asconi' Pedianus in verrē Actiōn. 2.

Plin. Cæcil. lib. Epist. 4. cap. 25.

Ciceron. in ora. ꝓ plāc. & pro Muræn.

Corn. Taci.

Senec. lib. 3. declum. 8.

Apule. Floridorũ. li. 11

Aul. Gell. Noct. Atticar. lib. 7. cap. 19.

Trāquil. in claud. c. 15.

Seneca de morte Claudij.

Tertull. in Apolo. aduers gen.

vn di Senatori, se cõsentiua à qlla legge, sù la sua tabella scriuua (vti Rogas) se dissentiua; la scriuea (Antiquo) come se dicesse nel primo (vti Rogas, ita fiat) ciò è conforme domandi la legge, così sia fatta. Nel secondo, quando dice (Antiquo) io non l'accetto, e dico altroue più à lũgo. Come del primo dice Cicerone, ma si dauano le tabelle, e niuna vsciua (vti rogas) del secõdo, dice il medesimo Cicerone, Ma voi, come vedo, hauete antiquata la legge senza Tabella. E così fò sempre osseruato dal Popolo Romano, fin al tempo di Valentiniano, valente, e Gratiano Imperadori, i quali volsero, che le sentẽze si facessero in scritti con matura delliberatione; le quali conteneuano quelle lettere, delle quali habbiamo raggionato, così anco in Grecia appresso di Miletij, era legge Tabellaria (della quale scriue Aristotele) ch'i Giudicij nel foro determinò Hippodamo, che gli suffragij non si facessero con le voci, ma ciascun Giudice portasse la sua Tabella nella quale scriuesse, si assolueua, si condãnaua, ò si parte assolueua, e parte cõdannaua. Delle tabelle parla ancora Herodoto, quãdo dice, cõ quale astutia Demarato cõ le Tabelle scriue à Greci, stãdo lui prigione di Serse Re di Persia. E prima, che fussero trouate le carte, s'vsauano (si come detto habbiamo prima) le Tauolette, ò tabelle cerate, sopra le quali si scriuea cõ il stilo, ò stecco di ferro, e quinci è nato l'vso di ql volgato Prouerbio, detto da latini, (Stilũ figere)

Ciceron. ad Atticon li. 1. Epist. 14.
Cicer. de legib. lib. 3.
Imppp. li. 7. C. titul. 44. cap. 2.
Arist. lib. 2. de Republ.
Domit. Bruson. Facet. lib. 5.
Herod. li. 7.

re) & (Stilo petere) che vuol significare, quãdo si segui ta alcuno cõ gli scritti ingiuriãdolo, come dice Domitio Brusonio. E per qsto il peccato di Giudea (si dicea da Gieremia Profeta) esser stato scritto con il stilo di ferro si scriuea ancora sù le foglie, e scorze d'Alberi, po sù le piastre, e lame di Piõbo, si scriueano le cose publice, e degne di memoria, e poi le cose di priuati si scriueano sù le tele forse, e cerate, o piastrate di biã-co, d'Amido, (come à di nostri vsano à gli faccioletti, e collari delle Camicie, che l'intargano di amido, e di vernice, o mastice accio stiano sempre à Canaletti, e faccino bella mostra, il qual vituperio e tenuto in tanto vso, che si veggono in questo errore trabalzate non solo le donne, il costume delle quali, riserbando sempre le giudiciose, o di fare atti, men che conuenienti, ma ancora, gli huomini, e volesse Iddio, che nõ vene fussero d'ogni qualità) ò d'altra materia, che riceuesse le lettere, come dopò Marco Varrone, vuole Plinio se ben in quello luogo Plinio dica nel latino (In Palmarum folijs) nõ di meno, à mio giudico molto sottilmente hà restituito quello testo, corrigendolo, Melchiorre Giulandino, acciò dica (Malvarũ folijs) molto dall'Autorità d'Isidoro, lo quale è stato di questa opinione, e riferisce alcuni versi di Cinna antichissimo Poeta, del quale fanno memoria Catullo, e Seruio, li quali versi (secondo costoro) così dicono la detta sentenza.

Bruson. Facet. lib. 6.
Hierem. 17.

Plin. lib. 13. cap. 11.

Isidor. lib. 6 Ethimolog. cap. 22.

Hæc tibi Areteis, multum inuigilata lucernis
Carmina, queis ignes nouimus Aereos.
Læuis in Aridulo, Malua descripta libellos,
Prusiaca vexi, Munera Nauicula.

Virgil. AEneid. lib. 3.

E che prima se scriuesse ne i fogli d'Alberi, e di sterpi, lo volse Virgilio, quando parlando della Sibilla, così disse.

Insanam vatem aspicies, quæ rupe sub Ima
Fata canit, folijsque notas, & nomina mandat,
Quæcunque in folijs descripsit Carmina Virgo
Digerit in numerum.

Virg. lib. 6. AEneid.

Et altroue l'istesse Virgilio dice.

Folijs ne tantum Carmina manda
Ne turbata volent, rapidis ludibria ventis.

Giuuenale al medesimo ancora proposito dice in vna sua Satira.

Credite, me vobis folium recitare Sibillæ.

Quinci anco in Italia à di nostri vsiamo, che delle carte oue scriuiamo q̃ste lettere, fogli nominiamo, e q̃sto era q̃llo, ch'à questo proposito raggionaua Iob quando diceua: Chi mi concederà, che si scriuano i miei raggionamenti? che mi darà potestà, che si righino in libro, e con il stilo di ferro nella piastra del piombo? lo quale stilo appò di Greci, si chiama Graphio. Et non solo appresso d'Hebrei. e latini, ma ancora appresso di Greci, si scriuea sù le piastre del piombo, perche Constantino Imperadore comãda ad Ablanio, ch'l vn suo editto, si scriua in tabole di rame, ò

Iob. cap. 19.

lib. 1. tit. 27. lib. 11. in C. Theodos.

pia-

piastrate di Cerusa,ò in pezzi di lenzuoli,ò tele. Così anco ci mostra l'essempio di Policreta Nascia,la quale essendo presa prigione nella guerra,e di lei seruendosi Diognito Imperador d'Eritrei, come di moglie nelle sue delicie, e piaceri, in vn giorno ch'i Milesij sollennemente, e con pompa sacrificauano, e di vino s'impiuano, Chiese, che le facessero gratia di beni del sacrificio,per mandarli in duono à suoi fratelli in Nasso, hauendo ottenuto il priego, dentro vn pane, puose vna piastra,ò lama di piõbo, oue scrisse à suoi, ch'assaltassero i Milesij in quel tempo; che gli trouarebbono ebri sepolti nel vino,come quelli, fecciono, e pigliarono prestamente Mileto, e Policreta insieme,la quale sentendo grande allegrezza, perse la vita.E questo vso del Stilo del ferro gli Romani poi lo prohibirono, volendo che, se scriuesse con l'osso. Si scriuea anco sù le piastre di rame, come particolarmente fuorono scritte le leggi delle dodici Tauole,e l'altre,con le quali,al principio si gouernaua il popolo Romano,come vuole Suetonio Tranquillo.Si scriuea medesimamente sù gli intestini de gli animali, perche narra Giouanni Zonara, che regnando Basilisco Imperadore in Constantinopoli fù vn grandissimo incendio, e trà l'altre cose notabili, che si bruggiarono,fù la Biblioteca,nella quale erano tante,e tãte migliaia di libri e con essi nell'istestino d'vn Dracone era scritta in lettere d'oro,la Poesia dell'Illiade,

Domi. Bru. Facetia. li.4

Sueton. in vita Iulij. Ioan Zonar Annal.Constant lib.3.

Petr.Gillin

& dell-

Topogr. cõstant. lib. 2. cap. 20.

& dell'odissea d'Homero, e cosi anco dice Pietro Gillio. E poi cominciò à scriuersi sù le pelli d'Agnelli, come si dice, esser stata la Biblioteca, e libraria degli Attali Reggi di pergamo, che donò Marc'Antonio à Cleopatra Regina d'Egitto, come narra Plutarco. E così parimente Tolomeo Filadelfo Re d'Egitto (e fù colui, che fece far la tradution di libri sacri da settanta duo sanissimi Interpreti, i quali con mirabile ordine fece star l'vno separato dall'altro, e custoditi, che niun di loro parlasse l'vno all'altro, e per diuino volere, se ritrouò la Traduttione, che fece ciascuno equale all'altre) il quale con l'opra di Demetrio Falereo, huomo di grauissimo giudicio, e di grãdissime lettere, procurò per diuerse, e varie parti del mondo vna grandissima libraria, la quale come narrono Giosefo, & Eusebio, era di pelle d'Agnelli, che latinamente, si chiamano (membranæ) e dopoi fuorono tronate le carte, ch'oggi vsiamo, la quale quando & in qual tempo fusse ritrouata sopra modo à pieno, ne scriue Giulandino, al quale ci referiremo.

Plutarc. en. Antonio.

Iosep. Anti. Iud. lib. 12. cap. 2. & Euseb. de Prępar. Euang. li. 8. in prin.

Melchior Giulan. in Papyro.

COME D'HEBREI] Onde tanto alle leggi Romane, quãto all'Hebree, dice questa sententia, esser conforme, e come è stata bugia nell'vno capo, cosi anco e nell'altro, perche appresso di Giudei delle cause sententiauano settanta vecchi nel Concilio, oue il Pontefice Massimo era capo, come leggiamo nello libro di Numeri, (se bene dice Alessandro Sar-

Numer. 11. Alex. Sard.

do,

do, che questo costume fù tolto, & abrogato da Herode Antipa, figliuolo d' Herode Idumeo, del quale habbiamo narrato di sopra perche q̃sto Herode diede la morte à quelli settanta vecchi del suo tēpo; perche erano potenti, e creò gl'altri di più basso, & humile stato, e lo conferma Filone Hebreo quando dice, ch'Herode nel Trentesimo anno del suo Regno, tolse il Ghōsio dalla casa di Dauid) questo cōcilio appresso d'Hebrei, detto Gazith, & da greci Synodrion. fù prima nella Tribù d'Effraimo, nella Città di Silo, & poi nella Tribù di Giuda nella Città di Gierusalemme, perche non poteua essere il Concilio se non in quella Città, ch'era eletta da Iddio, indi uediamo, che Zacchatia fù chiamato auanti à settanta à guisa di giudici, & ascusato che hauesse reuelato gli loro secreti à Romani, come narra Giosefo. Onde stà chiaro ch'il Giudicio di settanta vecchi era costumato appresso di Giudei, tanto, prima, come dopoi là morte di Christo; Anzi Pilato solo in modo alcuno potena dar la sentenza lui solo, poscia, che bisognaua che fosse condannato prima dal Concilio di Sacerdoti, come dice Ezecchiele. Gli Sacerdoti giudicaranno il Popolo mio. E poco dopoi dice. Essi insisteranno, e Giudicaranno intorno al giudicio del sangue. Perche era legge di Mosè nel Deuteronomio, la qual diceua. Se starà vn Testimonio bugiardo contra l'huomo, essendo quello accusato di preuaricatione,

ambi

de moribus genti. lib. 2. cap. 24

Philone. de Tepor.

Ioseph. de bello. Iud. lib.

Ezecchi. 44.

Ezecchi. 44.

Deut. c. 19.

ambi duo, de quali sarà la causa, staranno auanti al Signore nel conspetto di Sacerdoti, e di Giudici, che saranno in quelli giorni. Narra Giosefo, oue scriue contro Appione, che da Mosè furon constituiti gli Sacerdoti, riguardatori di tutte le cose, Giudici di controuertie, è punitori di dannati. Anzi, chi legge trouerà, che dopoi che la Giudea venne sotto l'Imperio Romano, fù prouisto, che se ben'il Concilio, è gli sacerdoti condannassero alcuno à morte, niente di meno fù prohibito, che non potessero esseguir la sentenza, senza il consentimento del procuratore Imperiale; Quindi poi volendosi dalla maggior parte di quelli del concilio, condannare Giacopo minore, fratello del Signore, poi che non consentiua tutto il Concilio degl'Hebrei, fù ordinato da Albino procoratore di Giudea, al Pontefice, che non facesse cosa alcuna senza il suo consentimento, altrimente gli darebbe il castigo. E per ciò poi l'istesso Pontefice Anna, ò Anano, Figliuolo del vecchio Anna, fù priuato del Ponteficato, e fù dato à Giesù figliuolo di Damneo, come recita il medesimo Giosefo, per lo che si dimostra questa sentenza, non esser quell'istessa, poi che com'in lei si raggiona, non risponde al costume Romano, ne tampoco al costume Hebreo. Vediamo, che cosi ancora s'osseruaua nel tempo di Mosè. perciò ch'essendono i figliuoli d'Israele nel deserto, & essendosi trouato vno, che (contro la legge data nell'Essodo) hauea raccolto

Ioseph. contra Api. li. 2.

oseph. Antiq. Iud. lib. 20. cap. 8.

Numer. 15.

Exod. c. 16

colto le legne nel giorno del Sabbato, fù portato à Mose, & Aron, & à tutta la moltitudine, e per ordinatione d'Iddio, fù lapidata fuora della Città; e di questo ancora ne fà testimonianza Filone, lo qual dice hauendono pigliato vn'huomo, lo portarono al prencipe, nel Concilio del quale sedeuano i Sacerdoti, e era anco presente tutta la moltitudine ad vdire nel giorno del Sabbato, ma Mosè nõ sapendo di che supplicio fusse degno, si consultò con Iddio, lo qual rispose douersi ammazzar cõ le pietre. E perciò Christo ricorda à gli discepoli, che stessero fermi, e che si guardassero da gl'huomini, che le darebbono in preda ne gli Concilij, e loro darebbono di flagelli nelle Sinagoghe. come narra San Mattheo. Per questo dice ancora San giouanni, ch'alcuni di Giudei, vedendono i miracoli di Christo, andarono da gli Farisei, e gli dissero, le cose che hauea fatte Giesù, coadunarono perciò i Prencipi di Sacerdoti, e gli Farisei, il Concilio, e diceuano, che facciamo per che questo huomo fà molte cose se noi lo lasciamo, tutti crederanno in lui, verranno i Romani, e toglieranno il luogo nostro, e la gente nostra. In tanto che nelle cause capitali, sempre soleua interuenire il Concilio.

Philo. de vita Mosis li. 3

Deut. c. 15.

Deut. c. 19.

Matth. c. 10.

Ioan. ca. 11.

TESTIMONI PER QVESTA NOSTRA SENTENZA] Io non sò che voglia significare, se fussero questi testimoni nella scrittura della sentenza, ò pure Testimoni, ch'haueuono fatta

testimonianza contro di Christo, perche se guardiamo per il primo Capo, stà senza dubio che ne gl'atti, come erano questi, che si faceuano publici, non era altrimente necessario Testimonio alcuno, se parliamo del secondo capo, questo compositor di questa scrittura l'haurebbe fatto, per mostrar, ch'ella fusse la sentenza vera contro di Christo proferita, conformandosi con quello, che voleua Mose nel Deuteronomio, quando disse. In bocca di duo, ò tre stia ogni parola, e perirà, quello, che s'occiderà, e niuno per vn testimonio possa occidersi: Et altroue l'istesso Mosè disse: Non basti vno testimonio contro vn'altro, sia inquisito di qual si sia peccato, ò sceleraggine, ma in bocca di duo, ò tre starà ogni parola.

Deut. c. 17.

Deut. c. 19.

NOTARI DI QVESTA PVBLICA SCRITTVRA) due cose, si notano da queste parole, ch'il scrittore, ò scrittori di questa fussero stati notati; e che la sentenza fusse scritta. Al primo dicemo, ch'in questo ancora contiene falsità questa scrittura in quanto dice, che la sentenza la scrissero Notari, se vogliamo dire, che fussere stati Notari, di quelli, ch'oggi habbiamo nella Christianità, che sono creati dal Principi, dà quella potestà, che tiene il nome, ò lo potere di Principe in alcun luogo, eccetto se dicessimo, che si chiamassero Notari, perche così annotassero in scritti, ma n'al Popolo Hebreo, ne anco al Popolo Romano, à tempo della Passion di Chri-

Christo erano persone alcune del Publico, che si chiamassero Notari. Però gli Hebrei haueano i scribi, l'vfficio di quali à di nostri fanno gli secretarij, che resìdono à scriuere appresso delli Prencipi, e delle Republiche, e Città, onde disse Iddio à Mosè, Coadunami settanta huomini di più vecchi d'Israele, e gli Scribi, e li porterai alla porta del Tabernacolo. Et in vn'altro luogo fece ordinatione che gli scribi parlassero al popolo. Giosue medesimamente comandò, à gli Scribi del Popolo, che comandasse à quello, che gli preparasse i cibi: Questi scribi erano quasi mezzi, e ministri del Popolo, e del senato, come si scriue nel Paralipomenon, oue si dice. Gli Tribuni centurioni, e Scribi, che ministrano al Popolo. E ch'il Scriba ancora hauesse il suo officio di scriuere, & annotare, appare da quello, che dice Gioseto. Che Gioab prefetto del Re Dauid, hauendo à scriuere il numero de gl'Hebrei, pigliò seco i Filarchi, e gli Scribi, e descrisse tutto Israele. Leggiamo ancora che Dauid, hebbe per suo Scriba Saraia, Salomone hebbe Eliolefo, & ancora Abia. Il Re Ezechia hebbe Sobna. Gieremia Profeta, hebbe Baruch. Il Senato Hebreo hebbe Aristeo: Gli Romani ancora essi, hebbero gli Scribi, l'ordine di quali (come dice e narra Cicerone) è honesto, pche alla fede di qlli, si comettono gl'huomini, le Tauole publiche, e gli pericoli di magistrati. E lo medesimo Cicerone dice, di nuouo io dirò, e farò no

Numer. 15.

Deut. 20.

Iosue. 1.

1. Parall. 27.

Ioseph. Antiquit. Iud. lib. 7.

Cice. verr. 5

Ciceron. in orat. pro domo sua.

titia di Scribi, gli quali, si mostra, esserno stati huomini santissimi, & innocentissimi, e di questi hò scritti ancora io nel mio libro di Postille, ch'andò alle stampe l'anno passato, intorno à Pietro Belluga Dottor di Raggion Ciuile, oue mi referisco. E tanto appò di Romani gli scribi erano più degni, quanto seruiuano, e stauano appresso de gl'vffici più degni, e di magistrati più supremi, E quindi scriue Festo Pompeio, che di tutti gli scribi à Roma, il Nauale era men degno, tanto più chi il Ministerio di quello era sogetto à pericoli del mare. E da gl'Imperadori poi fù ritrouato, che non potessero crearsi in questi vffici, se non da coloro, ch'hanno potestà Imperiale, Reale, ò simile à quelle, e ch'anno la giuriditione, gli quali à mio giudicio, e particolarmente nel Regno di Napoli, si creano, come si creauano appresso di Greci, oue (come narra Emilio Probo) l'vfficio di scribi, era di molto honore, più ch'appresso di Romani, li quali testimauano, quasi mercennarij, perche gli Greci non li creauano, se non fusse stato honestamente nato, di buone fede, e de industria, come quelli, che doueano esser partecipi d'i consegli lutti, Al tempo nostro sono diuersi, perche gli Prencipi tiengono Cancellieri, ò Secretari, quelli, che non seruono nel publico, ma nelle cose famigliari, e nel segreto seruono i loro padroni, e cosi parimente le Città, e le Republiche in questi vffici sogliono elegersi

Festus Pomp.

AEmil. Probus in Eumene.

per-

persone saui, nobili, prudenti, e di autorità. Vi sono
ancora gli secretari publici appresso di magistrati, e
sonnoui anco gli Notari, che seruono nel commune.
Al secondo, per quelle cose, che di sopra habbiamo
raggionato, si potrà dire, che non fusse data sentenza
in scritti, poiche al tempo che Christo patì morte, nõ
era in vso lo scriuer delle sentenze, come s'è detto, so-
lo che fù introdotto l'vso del scriuerle al tempo de
gl'Imperadori Valente, Valentiniano, e Gratiano, che
furono per anni circa trecento cinquanta dopò la
morte di Christo: Ma è pur gran cosa, che molti han
no voluto pigliarsi questa sigurtà di comporre à lor
voglia, e confingersi diuersi modi di sentenze in que
sto particolare della morte di Nostro Signor Giesù
Christo, le quali sono sconcie, & inconuenetuoli à ma
gistrati, che lo condannarono, & alla Maestà della
persona, ch'era condannato, come trà gl'altri si vede,
che Gabriello Barrelletta dell'ordine di Predicatori, huomo certamente sauio, e molto sperto, e consuma
to nella Theologia, nel sermone, ch'ei fece latino del
la Parasceue del Signore, scriue vn'altra sentenza, il te
nor della quale, non mi grauerà porre qui sotto, ch'è
questo) Nos Pontius Pilatus, pariterque senatus, Po-
pulusque Romanus, in Hierosolymis, vniuersaque Iu
dea Locumtenens Generalis sedens pro Tribunali,
volens Cæsaris Augusti, mandatisque Populi Roma
ni, obedire, & decreta seruare, Iesum Nazarenum cõ

Gabrie. Bar relee. in ser. Parasce.

spectui

ſpectui noſtro aſtantem, quem ſcribe, & Phariſei crimine Læſæ Maieſtatis accuſarunt, & Idem per Teſtes Idoneos, ritè Iuratos, interrogatóſq; comprobarunt, prout ſænatus conſulta, ac decreta clamant condemnamus, Ducatur itaque ad locum iuſtitię ſolitum, & poſtque multis verberibus cæderitis, Cruci appendite, tali modo, vt eius anima à corpore ſeparetur) Però di queſte due ſentenze ninna d'eſſe è vera, ſe ben queſta del Barre leta, è ſtata da queſto Reuerende Padre fatta, è compoſta con Pia, e Catholica mente, e buona intentione, acciò nell' vſo delle ſue predicationi, col referire vna ſentenza, che contiene tanta crudeltà, moueſſe gli animi di ſuoi Auditori, alla pietà, cōpaſsione, compuntione, e contemplatione inſieme, ch'altrimente ſi potrebbe ſù quella fare vn' altro cōmentario, che andarebbe à battere al medeſmo ſegno, lo che non è di mia intentione ſe bene ſi concordano queſta, contro la qnal noi ſcriuemo, e la del Barreleta, niente di manco ſon tutte due ſimulate, circa la teſtura; Perche non ſi niega, che Pilato fece dar prima di flagelli, à Chriſto, quando diſſe moſtrandolo al Popolo flagellato, & ſanguinolento (Ecce homo) con la qual coſa, e ſpettacolo ei penſò ch'il Popolo de gl' Hebrei, rimaneſſe contento, e ſodisfatto in hauerle dato quella pena, ſecondo quello, che dice il Vangelo. (Corripiam eum.) E prima nell'iſteſſo luogo hauea detto il medeſmo Pilato, (Emendatum

Lucæ.23.

ergo

ergo illum dimictam.) Onde à questo proposito dice Agostino, che Pilato non altrimente perseguitando Christo, lo fece flagellare, ma volendo sodisfare al furore di quelli, acciò si raddolcissero, tacessono, e cessasseno di volere occidere colui che vedeuano cō si aspramente flagellato, per verificare ancora, che lui fusse il flagellato Gieremia da Phassur. Anzi dice Girolamo, ch'era costumanza appresso di Romani, che quello, che doueua morire nella Croce prima si flagellasse, e credo, che Girolamo hauesse letto, q̄llo che intorno à questo scriue Marcello Giureconsulto nelle Pandette, il qual fa testimonianza del medesmo costume, e questo lo dice ancora Lodouico, Celio Rhodigino nelle sue lettioni antichi, i quali narrano, che l'huomo libero, à cui si dona, e stabilisce la pena Capitale, prima si batteua con le fusti, e gli serui batteuano con i flagelli, e così anco disse Callistrato, & lo conferma Ermogeniano, che non tutti si batteuano con le fusti, ma gli liberi solo, li quali fusti (como narra Plinio) sono i Bastoni, onde si mostra, ch'i Giudei fecero battere Nostro Signor Giesù Christo con gli flagelli, per darle pena più brutta, e vergognosa, e di mangiore ignominia, como quella, che si conueniua à se vn solo, e nō à liberi. E questo vso de flagelli, era ancora nel testamento vecchio stabilito da Mosè, quando disse nel Deuteronomio, ma se quello che peccarà sarà degno di piaghe, lo porranno à terra,

Hiere. c. 20.

Hierony. in Matt. c. 27.

Marcel. Pandet. lib. 48. titu. 19. c. 10

lud. Cælius Rhod. lect. Ant. lib. 10. cap. 5.

Callistratus Pandect. li. 48. tit. 19. ca. 28. & Hermog. in Pā. lib. 47. tit. 2. cap. fin.

Plin. lib. 14. cap. 13.

Deut. 25.

ra e lo faranno battere auanti à loro, e secondo la misura del peccato, sarà il modo delle piaghe, in tanto che non auanzino il numero di quaranta, acciò non essendo grauemente lacerato, auanti à gl'occhi suoi se ne muoia il fratello tuo. Nel quale luogo si mette ancora il modo della sentenza, come iui si vede chiaramente. E se non fusse l'inciampare in qualche vitio di persona troppo audace, ò temerario direi, che cõtro Christo non fusse data sentenza alcuna in scritto, perche Pilato disse dal Principio à Giudei (Accipite eum vos, & secundum legem vestram iudicate eum) Anzi Marco dice, ch'il Popolo tutto condannò Christo, quando disse (qui omnes condemnauerunt eum esse reum mortis) E poco dopoi la scrittura dice, (Pilatus autem traddidit illum voluntati eorum). Et oltre, che si è detto sopra il modo, e forma delle sentenze, come andauano, appare anco in Gieremia, oue si pongono le discussioni, che fecciono in voler condãnare lui. Per il che appare, che dirottamente l'hauesse dato alla voglia, e libertà di Crucifissori, perche gli scrittori Euangelici nell'Historia della Passione, non dicono, che di ciò fosse stata fatta inquisitione, ò processo in scritti, onde consona al vero, ch'essendo l'inquisitione tutta, la Cattura, lo mandarsi à Pilato, ad Anna, à Caifa, ad Herode, & à Pilato di Nuouo in pochissime hore, e tutto senza scritti, ch'auessero voluto poi scriuer la sentenza senza il processo, tanto più, che

Marc. 14.

Lucæ. c. 23.

Hierem. 26.

(com'

(com'hò toccato di ſopra, e lo confermano gli Scrittori) il procurator Romano, che ſtaua in Giudea, non haueua poteſtà di condannare i Malfattori, per queſto ſpettaua al Concilio de' Hebrei dopò all'eſſegution della ſentenza biſognaua hauere il Conſentimento del Procuratore Imperiale. Mi muoue però vn ſolo ſcrupolo, degno, & atto, ch'io riuochi l'opinione mia già narrata, che nel Vangelo di Nicodemo, (ſecondo referiſce Ludolfo) e così anco è ſtato à me referito da perſona verdatiera hauerlo letto nel detto Vangelo, che ſi troua ſcritto nella Biblioteca di Santi Padri, vltimamēte vſcita in luce per opra, e fatica di Margarino della Bignè Dottor Teologo Pariggino, ſe ben io à Napoli hauendo viſta detta Biblioteca, non mi ricordo particolarmente hauerla letta, come alloro non era nato queſto penſiero, oue ſi legge la vera ſentenza, la quale diede Pilato contro N. S. e la deſcriuerò qui ſotto, per chiuder le bocche di coloro che voleſſero diffender queſta, che và in queſti ſcritti, poſcia, che douendomo noi credere, che ſi ritruoui ſentenza alcuna, veramente data in ſcritti contro di Chriſto qual ſi potrebbe di più viua, & maggiore autorità hauere di quella, che ſcriue Nicodemo, huomo Celebre, e ſanto lo quale trouandoſi preſente à gl'atti della paſsione, e morte di Chriſto, veriſimilmente più ch'ogn'altro debbe ſaperne il vero, la ſentēza, che lui ſcriue, e queſta ciò è (Gens tua, comprobauit te Regem, propterea præcipio, te primum flagellari, deinde in Cruce alleuari) la qual per eſſere più brieue, & all'vſo, e coſtumanza di

Nicodemi. Euāgel.

Margarin' della Biguè Pariſiē.

Romani, delle quali habbiamo prima raggionato, douetiamo credere senza dubio alcuno, che questa fusse la vera; perche se la non fusse vera, come, & in che modo gli Rabbini, e sauii Hebrei, e gli Historici loro, che da quello tempo à noi sono stati l' harebbono comportata? l'haurebbono calonniata, ò scritta ne altra d'altra maniera, e d'altra forma diuersa. E parmi, che trà tante diuersità di sentenze, sarebbe pazzo colui, che volesse niuna di quelle, che vanno per le mani, proporre à quella di Nicodemo. Ma per quello, che s'appertiene à questa, della quale noi scriuemo, non potrei per altro segno più euidente, ne per argomento più certo inducermi à tenerla per falsa, quanto che s'essa fusse vera, mi parrebbe difficil cosa, ch'in mille cinquecento, & ottanta vno, ne gli quali hora siamo dal nascimento di Christo, niuno scrittore habbia hauuto di lei notitia alcuna, ne si veggia fatta memoria de lei ne gl' Annali Hebrei, nelli Greci, ne tampoco in quelli di latini, e particolarmente di Romani, appresso di quali si fà memoria d' atti, di cose di più poco momento, è portata. E l'harebbono fatto raggioneuolmente i Romani, al meno per conseruar le raggioni dell' Imperio loro sopra Giudea, e Palestina. Parmi poi, che fusse veramente miracolo, che questa scrittura se ritrouasse solamente dentro il muro, oue si dice esser trouata in l'Aquila Città d'Apruzzo, più tosto, ch' in altra Città anticha, sendo lei Città nuoua, como vogliono alcuni edificata de Federico secondo, & altri dal Re Carlo primo dalle terre conuicine per euitarno la Tirandide,

dide, come scriue Flauio Biondo, Leandro Alberto dice esser edificata prima, hauendono occisi gli Tiranni, à tempo che di lei fù inuestito Roberto Viscardo Duca di Puglia, da Papa Nicolò secondo ne gl' anni di Christo mille, e settanta. Altri vogliono, che questa Città sia dalle Rouine di Forconia Città anticha, Et altri, che sia edificata dalle Relliquie d'Amitterno, Città Antichissi e patria di Crispo Salustio, della quale ne scriuono à pieno Plinio Strabone, e Tolomeo, e gl'altri, & ancora ch' io concorra con questa vltima opinione, che lei sia fondata dalla Rouina d'Amiterno, perche si vede in quella l'essere, grandezza, & eccellenza sua, onde dimostra i segni della sua Antichità, oltre l'altre cose la fanno nobilissima tante fameglie, di Patritij, tanti spirti scielti in ogni scienza gli quali hanno mostrato e mostrano al mondo in viue carte la facondia loro, e trà gl'altri nella Teologia appare hauer fiorito Giouanni dell'Aquila, i sermoni Theologici, del quale, essendono pieni di tanta dottrinà, dimostrano al mondo la grandezza sua, e cosi altri, & altri, e particolarmente, nella professione legale, e di raggion simile, vi sono fioriti, e fiorisono oggi medesimo spirti scelti, & Eccellentissimi, e quindi fù quel famoso Dottore Gio. Crispo di Monti, il quale scrisse quello celebre libro delle forme dell'Attioni, che và per le mani del mondo, e così narra à nostro giorni l' eccellente Dottore il Signor Gioseppe Rustici, il quale scrisse quello libro, della cōditioni di vna matre senza figliuoli, ch'è di molta dottrina, e sottilezza d'ingegno. Et hor più che

Plin lib. 3. cap. 5. Strabo lib. 5. Ptolo. lib. 3.

mai fiorisce in detta Città l'eccellētissimo Dottor di leg
gi il Signor Francesco Viuio, lo quale nella sua selua di
communi opinioni, hà fatto vtile alla Republica Chri-
stiana, hà dato dottrina al mondo, che con facilità possa
discernersi il vero dal falso, & hà composto ancora vn
libro titulato instruttione de gl' Auocati, & in ogni suo
atto hà dimostro le virtù sue, e specialmente nel gouer-
no delle prouincie di contado di Milise, e Puglia, oue
essendo lui Auditore Regio, hà lasciato in quella prouin
tia perpetuo fama di se nell'istessa Città dell'Aquila e vn
monāstiero di donne monache detto, santa chiara, e per
lo più santa Eucharistia del terzo ordine di San France-
sco, il quale fù lasciato son quasi ducēto anni in circa da
Giacomo Gagliosfi di casa Illustre di essa Città, e se ben
fù per suo testamento lasciato per l'ordine di Predicatò
rí di San Domenico, non di meno non essendo da gl'He-
re di del Giacomo ancora adimpito il legato fatto dal
detto Giacomo, fù à persuasion del Beato Giouanni da
Capestrano, fatta conuentione con Anton Battista, e Ga
gliosfo di gagliosfi, e col Cōte Pietro Lalli, e Giouan Bat
tista Camponeschi insieme heredi, e discēdenti dal Gia
como, e con padroni, con assentimento di Padri predi-
catori, concesso alle suori dell'osseruāza di S. Francesco;
e ci fù interposto il consentimento, & Autorità di Nico
lò Quinto, allora sommo Pontefice. Questa Chiesa fù
chiamata Santa Eucharistia, perche nella sollennità, che
fà la Chiesa santa nel giorno del Corpo di Christo No-
stro Signore, portandosi detto sacramento immaculato
con

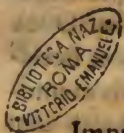
con lunga pompa, e processione, entrando la porta della Chiesa Vescouale di essa Città dal prete, che teneua al le mani il Calice, come allora era di vso, oue staua detto Santissimo Sacramento, fù visibilmente, visto il detto corpo santo vscir del Calice, & eleuarsi alquanto in alto, e Caminar per l'aria pian piano, in tanto che l'istesso prete, seguiua sempre col calice di sotto, con molta merauiglia, del popolo circonstante, che seguitando onda caminaua entrò nella Chiesa di dette donne, oue entrò in vn fenestrino vicino l' Altare, e quiui si reposò; e pigliato dal prete, riposto nel calice, tornando di Nuouo al Duomo, fece il medesimo miracolo, onde da quel tẽpo in poi fù chiamato il monasterio di Santa Eucharistia, nel quale per santità di vita, e per austerità, sono state sempre madri essemplari, e di tali portamenti, e dottrina, che donne di questo monastiero per ordine di Papa Paulo Quarto, e di Papa Pio Quinto, sono andate per riformare il monasterio delle Moniche di Santa Chiara di Napoli, & altri monasteri, & in questo sono fioriti per essempio di Santità più donne, e particolarmente, la Beata Antonia da Firenze, la quale con dodici sue Compagne, vsci dal monastiero di Santa Elisabeth di detta Città, e volse seguire l'habito di San Francesco più stretto, che fù la prima Abbadessa in questo monastiero, e così anco le Beate Giacoba, e Ludouica dell'Aquila, la Beata Paula di Foligno, e la Beata Bonauentura d'Antredoco, le quali in vita, e in morte hanno dimostrato molti miracoli, come si troua in detta Città

per

per alcune scritture à penna, le quali io hò viste, e lette. V'è ancora il monasterio di Sant' Agostino, nel quale se ritroua il corpo del Beato Antonio, il quale fù Milanese, ch'essendo lui Medico, inspirato da santi pensieri, entrò nella Relligione di Sant' Agostino, nella quale si essercitò di modo, che per Santità di vita, & essempio di santi costumi, fù accettissimo à quella Città tutta, essercitandosi in molte opre sante, e particolarmente nelli tempi calamitosi, ch'erano tante partialità, e discordie, sempre andò mettendo pace, e concordia, e per la sua vita santa, fù cōfessore, e predicatore nel celebratissimo monastiero di santa Lucia di detta Città, con grandissima sodisfattion di essa, e di quelle benedette madri, il quale morì vecchio sopra settanta anni, à 24. di Luglio. l'Anno del Signore 1482. pieno di tante opre, fù miracoloso in vita, & dopò morte, che sarebbono lunghi à raccontarsi, à questo sono eretti molti Altari non solo in l'Aquila, ma anco in Sulmona, e in Casseferrato, e la Capella sua in l'Aquila, e sommamente visitata, & in grandissima veneratione, e per intercession di questo benedetto Santo i suoi deuoti hanno ottenuto, & attengono molte gratie da Iddio. In santo Guiliano Chiesa di frati osseruanti di San Francesco di Zoccoli, ch'è lontano per vn mezzo meglio della Città, v'è il corpo del Beato Vincentio dall'Aguila, il quale hà fiorito, e fiorisce di molti miracoli stupendissimi. Nel Monastiero di Santo Bernardino di frati zoccolanti di San Francesco v'è il corpo del detto santo miracolosissimo, del quale come vol gatis-

gatisſimo, per tutta Italia, non m'eſſendo più auãti: Nel Monaſterio di San Pietro Celeſtino, detto Colle maggio, oue con tanto miracolo gionſe il corpo di queſto glorioſiſsimo ſanto, del quale appare la ſua vita alle ſtãpe; vi ſono il corpo anco d' vn Beato Giouanni Franceſe, lo qual ſtà in vna caſſa di vetro, ò criſtallo, intiero, e ſenza eſſer tocco da corruttione, le quali relliquie ſpirano vna fragrantia d'odor ſuauiſsimo, il quale hò ſentito con gli proprij ſenſi viſitandolo; vi è ancora vn'hoſtia ſacra delle ſtupende, e marauiglioſe, che ſi truouino in tutta la Chriſtianità, della quale non potendone raggionare à baſtanza, me ne reſterò ſemplicemente, a coſi d'altre coſe infinite degne di memoria, ch'io tralaſcio, per non eſſere queſto il mio ſcopo. Poi è niente di meno aggrandita dalla reſidenza, che ni fa la ſereniſsima Mãdama Margherita d' Auſtria, figliuola del mai Vitto Carlo Quinto Imperadore d'eterna memoria, e ſorella del Catolichiſsimo, & potentiſsimo Re Filippo, Moglie dell'illuſtriſſ. & Eccellẽtiſsimo, Signor Ottauio Farneſe Duca di Parma, e Piacenza, e madre dell'Illuſtriſs. & Eccellẽtiſsimo Signor Aleſſandro Farneſe di glorioſa memoria, l'atti magnanimi, e geſti del quale ſe in queſti anni giouanili, fanno pieno di ſtupore il mondo, quanto debbiamo ſperarne nell'età più matura, à beneficio commune di tutta la Republica Chriſtiana, non dimeno nõ riſponde al penſiero dritto, che quiui haueſſe voluta trouarſi queſta ſcrittura ſe fuſſe quell'iſteſſa originale fatta in Gieruſalemme, e data da Pilato. Poi Gregorio

Turo-

Turonese, huomo Graue, e Santo, & Historico verdatiero, scriue che tutti gl'atti, e scritture di Pilato si conseruano in poter suo nella Chiesa di San Martino di Tours, trà gli quali (come lei scriue di santi Martiri) se hauesse trouata questa sentenza come cosa memorabile, hauerebbe di lei fatto notamento, e memoria senza fallo nelle sue Historie. Onde (rimettendo il tutto al Giudicio della santa Chiesa Romana, del suo santissimo Pontefice, de gl'Illustrissimi, & Reuerendissimi Cardinali, e Prelati, à ritrattarmi ogni volta, che cosi volessero, e sottomettermi pia, & catolicamente al giudicio loro) son di parere, che questa non è quella vera sentenza, ne per tale douersi tenere da niuna persona giudiciosa, e questo è quanto cosi all'improuiso, m'è caduto alle mani rimettendolo all'accorto, e saldo giudicio suo, quando con più tempo mi darà spacio di più maturo pensiero. Ma in tanto di buon core me li raccomando, e bacio la mano.

IL FINE.

Imprimatur.

Flaminius Torc. Vic. Gen, Neap.

M. Philocalus Pharaldus Carmelita vidit.

Idem. fol. 54.

ERRORI OCCORSI NEL STAMPARE.

Folij.	Linie.	Errori.	Corretti.
Al primo epigramma		*seucundę.* vuol dire.	*secunda.*
Al secondo epigramma in lode dell' opera.		*Pactelus*	*Pactolus.*
Nel istesso al sesto verso		*sit Medimna vnis clara, feraxq; suis.*	
fol. 7	lin. 10	loo	loro
fol. 20	lin. 10	abbacciata	abbracciata.
fol. 22	lin. 16	cattolia	cattolica.
fol. 35	lin. 24	egitto	egittio.
fol. 46	lin. 8	propestori	propretori.
fol. eod.	lin. 22	seucio	seruio.
fol. 48	lin. 12	consolani	consolari.
fol. 61	lin. 26	Pleazaro	eleazaro.
fol. 62	lin. 7	chiamano.	chiamaua.
fol. 63	lin. 21	da quello	di quello.
fol. 69	lin. 26	bruggiari	bruggiareti.
fol. 72	lin. 1	mendare	mondare.
fol. eod.	lin. 19	che Marzo	di Marzo.
fol. 76	lin. 8	Tabalo	Sabato.
fol. 81	lin. 4	permissina	permissiua.
fol. 87	lin. 18	sesto	sesso.
fol. eod.	lin. ead.	dora di maschio	hora di Maschio.
fol. 90	lin. 7	tanto	santo.
fol. eod.	lin. 20	scrittare	scritture.
fol. 95	lin. 3	optimia	opimia.
fol. 98	lin. 23	appreda	apprenda.
fol. 99	lin. 11	ladro	l'altro
fol. eod.	lin. 20	lapitone	capitone.
fol. 100	lin. 17	Canei	Cananei.
fol. eod.	lin. 21	ricpondo	rispondo.
fol. 105	lin. 26	Ne	He.
fol. 106	lin. 17	eternum	ęternum.
fol. 107	lin. 25	sanno	fanno.
fol. eod.	lin. 6	paciferrę	paciferę.
fol. eod.	lin. 14	portato	portano.

fol. 101

fol.	101	*lin.*	9	*scritto*	*scritto.*
fol.	111	*lin.*	8	*altri*	*alti.*
fol.	*eod.*	*lin.*	10	*Ne*	*He.*
fol.	*eod.*	*lin.*	14	*Iob*	*Iod.*
fol.	*eod.*	*lin.*	16	*principie*	*principio.*
fol.	*eod.*	*lin.*	17	*Ne*	*He*
fol.	*eod.*	*lin.*	27	*Ne*	*He*
fol.	112	*lin.*	13	*cin*	*sin.*
fol.	*eod.*	*lin.*	14	*Iedosua*	*Iebosua.*
fol.	*eod.*	*lin.*	16	*Iehoae*	*Iehoua.*
fol.	113	*lin.*	21	*Alfabeta*	*Alfabeto.*
fol.	114	*lin.*	27	*saoientes*	*sapientes.*
fol.	115	*lin.*	3	*appugnatum*	*oppugnatum.*
fol.	*eod.*	*lin.*	6	*assoluesti*	*assoluessi.*
fol.	*eod.*	*lin.*	8	*discolsi*	*disciolsi.*
fol.	*eod.*	*lin.*	11	*conzonera*	*canzoniera.*
fol.	*eod.*	*lin.*	16	*Ranuntio*	*Rannusio.*
fol.	*eod.*	*lin.*	17	*Periole*	*Pericle.*
fol.	122	*lin.*	15	*miletij*	*milesij.*
fol.	124	*lin.*	28	*Ablanio*	*Ablauio.*
fol.	125	*lin.*	2	*Nascia*	*Nassia.*
fol.	126	*lin.*	18	*tronate*	*trouate.*
fol.	*eod.*	*lin.*	20	*Giulandino*	*Guilandino.*
fol.	*eod.*	*lin.*	8	*clionsio*	*concilio.*
fol.	*eod.*	*lin.*	9	*Synodrion*	*Synedrion.*
fol.	129	*lin.*	3	*lapidata*	*lapidato.*
fol.	130	*lin.*	18	*notati*	*Notari.*
fol.	131	*lin.*	20	*Eliosefo*	*Giosesso.*
fol.	132	*lin.*	2	*scritti*	*scritto.*
fol.	*eod.*	*lin.*	21	*buono*	*buona.*
fol.	*eod.*	*lin.*	22	*lutti*	*tutti.*
fol.	134	*lin.*	8	*niona*	*niuna.*
fol.	*eod.*	*lin.*	9	*Reuerendo*	*Reuerendo.*
fol.	135	*lin.*	24	*se vn solo*	*serui.*
fol.	137	*lin.*	3	*per questo*	*per che questo.*
fol.	139	*lin.*	6	*Feronia*	*Feronio.*
fol.	*eod.*	*lin.*	25	*nostro*	*nostri.*
fol.	*eod.*	*lin.*	27	*matre muore*	*muore.*
fol.	141	*lin.*	8	*onda*	*onde.*

FINE